

SEGUE DALLA PRIMA

Il Pds
ancora in lutto
per la fine del Pci

LEONARDO PAGGI

correnti di trasformazione. La transizione che stiamo vivendo è terribilmente più complicata del passaggio a un «sistema bipolare compiuto» e interessa il modo in cui il paese saprà inserirsi in tutte le sue diverse componenti in un nuovo ordine internazionale di cui tutti ignorano ancora la fisionomia reale. Di questa transizione più che i professionisti della politica sono protagonisti giornalieri gli imprenditori grandi e piccoli che lottano per restare sul mercato, i giovani che cercano qualifiche professionali adeguate, i lavoratori che si battono per la difesa del posto di lavoro, tutti coloro che in modi diversi sentono la loro identità e i loro interessi messi in discussione dal mondo che li circonda. La estrema difficoltà che partito e governo stanno incontrando nel solo parlare di occupazione (in quella enorme dimensione culturale, e non certo solo rivendicativa, che essa oggi assume) dovrebbe essere un tema particolare di riflessione. «Nuove regole e procedure» non basteranno a risolvere gli enormi problemi sostantivi che travagliano il paese. Con quali regole, ad esempio, fare i conti con gli attivisti della Lega che bruciano oggi in piazza le tessere del sindacato e sindacalisti in effigie? La stessa prospettiva europea, che scaldava gli animi e le passioni in molti paesi del vecchio continente, finisce per essere nelle parole dei suoi massimi sostenitori un esclusivo problema di contabilità nazionale. Ma che cosa sarà della nostra identità di italiani? L'origine di questo linguaggio neutrale e neutralizzante, che rende estremamente ardua qualsiasi comunicazione politica di massa, sta a mio avviso nel profondo pessimismo accumulatosi durante una lunga ritirata politica, che ha minacciato talvolta di trasformarsi in rotta. Sembra persistere una forse inconfessata sfiducia sulle possibilità di ricreare nella società italiana lo spazio per una sinistra democratica vincente, una sorta di amletismo, se non sulle ragioni, sulle forme della propria esistenza. Talvolta, un disprezzo ostentato delle passioni (ma la politica - lo dicevano già Croce e Gramsci - è anche, inevitabilmente e fortunatamente, passione) per voler sembrare più «moderni» e affidabili. In termini psicanalitici si potrebbe dire che non è stato ancora elaborato il lutto per la scomparsa del Pci. Il passato, abbondantemente negato, sembra non essere ancora pienamente digerito.

La paziente disarticolazione del blocco di destra affermatisi nel '94 è stato un grande capolavoro tattico che merita l'ammirazione più incondizionata. Ma la politica non è solo manovra, è anche mobilitazione - che in una società complessa come quella attuale non significa più agitazione e più propaganda, ma più concretezza, maggiore capacità di raffigurazione delle esperienze. Il movimento operaio si afferma alla fine del XIX secolo come grande soggetto politico della storia europea perché il suo linguaggio consente l'autoriconoscimento di una grande esperienza di massa. Si dissolve e muore quando questo meccanismo di riconoscimento si spezza. Nato come risposta a una sconfitta il Pds deve oggi passare ad affermare con più chiarezza le ragioni di una sua propria vittoria. Ulteriori sviluppi e ampliamenti del partito non possono essere immaginati come prosecuzione e approfondimento dell'operazione Bad Godesberg. Il partito potrà estendere i suoi legami con il paese non sul terreno delle enunciazioni ideologiche e di principio, ma attraverso una nuova grande presa di contatto con le peculiarità della società italiana e della sua storia. La stessa conquista del centro non può essere avvilta e ridotta a una successione di «segnali» di manovre tattiche. Si tratta di un obiettivo strategico che trova le sue ragioni prime in una grande modificazione della struttura di classe, destinata a trovare prima o poi echi profondi sul terreno della rappresentanza. Ma non è già questo il sovravvissuto sempre più apertamente neofascista della Lega? Per giocare le sue carte la sinistra deve chiudere con il lutto e i linguaggi freddi della rimozione. Basta con il pessimismo!

UN'IMMAGINE DA...



PECHINO. Un gruppo di donne sono impegnate nei loro abituarini esercizi di primo mattino in un parco di Beijing. Molti cinesi sono convinti che il mattino presto è l'orario ideale per l'esercizio fisico e a quell'ora i parchi pubblici della capitale sono pieni di gente che praticano le tradizionali arti marziali, danzano, e fanno aerobica in varie forme.

Reuters

ALGERIA

Ma il regime
vuole mettere fine
davvero alle stragi?

GIAN GIACOMO MIGONE

ABEN VEDERE, il governo di Algeri non intende impegnarsi incondizionatamente per mettere fine alle atrocità che si susseguono in quello che era il paese guida del Nordafrica. Altrimenti perché deciderebbe di riarrestare Abassi Madani, proprio nel momento in cui il leader del Fronte islamico di salvezza annuncia la sua disponibilità a rivolgere un appello per la pacificazione del suo paese? E perché il portavoce del medesimo governo respingerebbe con frasi taglienti l'interessamento del segretario generale delle Nazioni Unite?

Mese dopo mese, anno dopo anno, di fronte alle stragi che sono andate crescendo per numero e livello di efferatezza, il governo di Zeroual ha continuato a sostenere che esse erano unica responsabilità dell'integralismo islamico, che solo il suo sradicamento avrebbe potuto porvi fine e che ogni soluzione politica costituiva una chimera di settori, ingenui o malintenzionati, della comunità internazionale. Questa tesi ha trovato l'avallo, più o meno esplicito, di altri governi africani - a loro volta comprensibilmente preoccupati dagli effetti destabilizzanti dell'integralismo - e anche di personalità autorevolissime, come Boutros Boutros-Ghali. Al predecessore di Kofi Annan ho ricordato - nel momento in cui spesso si paragonava il Fis e l'islamismo algerino nel suo insieme alle Brigate rosse - che, al di là di altre ovvie differenze, queste non avevano mai vinto delle elezioni democratiche e che erano state sconfitte proprio per il vuoto politico intorno a loro, tale da consentire la repressione.

È difficile ricostruire dall'esterno l'esatta dinamica della violenza in Algeria, che se non si possono ignorare le voci dell'opposizione interna non islamica, oltre che di autorevolissimi commentatori ed esperti. Dicono che è in atto da tempo una spirale terroristica a cui partecipano sia i settori più estremi e ormai frammentati del fondamentalismo, sia quella parte del potere, innanzitutto militare, che

osteggia ogni forma di dialogo o processo politico che, con la pace, metterebbe in discussione l'attuale assetto di potere.

Vi è, tuttavia un dato di fatto che le stragi più recenti sottolineano ulteriormente: dopo sei anni che viene praticata, la politica cosiddetta di sradicamento dell'islamismo si è rivelata impotente a realizzare una pace sia pure armata e la pretesa di normalità della situazione interna, sostenuta dal governo, costituisce soltanto un'amara finzione. Se in passato il rifiuto del Patto di Roma tra le forze di opposizione, Fis compreso, e dell'opera della comunità di Sant'Egidio poteva essere spiegato con un malinteso senso di orgoglio nazionale, che dire ora dell'aggressione verbale nei confronti del segretario generale delle Nazioni Unite, richiamato ai suoi presunti doveri di funzionario al servizio di una organizzazione di Stati sovrani? È fin troppo facile rispondere che le Nazioni Unite sono pure fondate su principi di inalienabili diritti umani, ormai tutelabili al di là dei confini nazionali, secondo una consolidata evoluzione del diritto internazionale. Ma è ancora un'altra la questione cruciale: se la violenza in Algeria è solo ed esclusivamente attribuibile al terrorismo islamico, perché il presidente Zeroual non invoca, anziché respingere, l'intervento della comunità internazionale? Così fanno altri governi alle prese con analoghi fenomeni localmente ingovernabili, come ha osservato il ministro Dini in questi giorni, citando anche il caso albanese.

Le cose sono giunte ad un punto tale

da non consentire a nessuno una politica dello struzzo, giustamente denunciata dall'*Osservatore Romano*, rispetto a quanto avviene sull'altra sponda del Mediterraneo. C'è il rischio di ripetere l'esperienza tragica di quanto è stato tollerato nell'ex Jugoslavia, prima dell'assunzione di responsabilità da parte della comunità internazionale. L'Algeria, nel bene e nel male, resta un paese determinante che non può essere abbandonato a se stesso dall'Unione Europea che,

con gli accordi di Barcellona, si è posta obiettivi precisi di sviluppo pacifico di tutta l'area mediterranea. Perciò non sarà più sufficiente prendere atto di risultati elettorali che, per quanto dubbi, hanno pure consentito la presenza di elementi di pluralismo politico nel Parlamento algerino.

Occorrono sforzi ad ogni livello per spingere il governo di Algeri a rompere il proprio isolamento, a intensificare il dialogo con l'opposizione non violenta anche di appartenenza islamica.

Soprattutto, vanno sviluppate iniziative

parlamentari, culturali, economiche e politiche che coinvolgano tutte le forze che rompano l'isolamento della società algerina. Sarebbe forse opportuno riprendere quei dialoghi mediterranei con cui Giorgio La Pira favorì i primi contatti tra israeliani e palestinesi.

N

ELL'IMMEDIATO, va raccolto l'appello alla pacificazione di Madani, leader del Fis, ma anche della società civile algerina, schiacciata da un terrorismo sempre più feroce e un regime sordo e isolato, al cui interno è probabilmente in atto una dura lotta di potere. In particolare vanno ascoltate e raccolte le voci delle donne algerine che come in ogni situazione di violenza estrema, sono ad un tempo vittime ma anche portatrici di un futuro di pace, fondato sull'isolamento dei violenti di ogni parte. Solo in questo contesto sarà possibile la necessaria repressione di chi ricorre alla violenza.

SECESSIONE

Mobilitiamoci
La Lega
non è invincibileTOM BENETOLLO
PRESIDENTE DELL'ARCI

SI PUÒ TOGLIERE l'iniziativa politica alla Lega, e spezzarne i meccanismi di pervasività sociale. Le manifestazioni con Prodi, sabato prossimo a Venezia; quella di varie forze politiche e associative, il 13 ancora a Venezia; e quella del sindacato, il 20, a Milano e a Venezia, sono cariche di significati che vanno oltre la contingenza. Comincia a delinearsi un disegno nuovo, in cui alla lotta, indispensabile, al secessionismo, si collega una variegata risposta di parte democratica e di sinistra alla «questione settentrionale». È stata dura, in questi anni, per chi, sul territorio, ha dovuto battersi contro i colpi di maglio volti a spaccare la convivenza, la solidarietà, il senso stesso dell'unità del paese. L'Archi, che ha nel Nord un migliaio di circoli, è stata ed è parte integrante di un tessuto democratico che ha saputo tener duro. Giusto un anno fa mentre Bossi proclamava l'indipendenza della Padania, eravamo in diecimila con Bassolino a Mantova dando alternative forti e trasparenti. Non ammiccando, non inseguendo Bossi. Oggi è ancora dura, ma c'è un'aria nuova di chiarezza. Si vede meglio come il cinismo politico leghista si alimenti di egoismo sociale, di intolleranza. Non c'è da stupirsi molto, se trova sponda in certa parte della destra. Nei giorni scorsi, a Padova, questa parte della destra ha fatto una ripugnante campagna di accaparramento dell'orrore, diffuso tra tutti i cittadini, sulla strage e la violenza che hanno colpito le tre giovani donne della città, cercando di darne uno sbocco irresponsabilmente strumentale sul piano politico. È in questa cornice torbida che si svolge la partita degli accordi locali per le elezioni amministrative tra Polo e Lega. Soltanto creando una sovraeccitazione, un allarmismo parossistico, si può costruire una cortina fumogena che nasconde giochi di potere, scambi di favori. È, in forma aggiornata, il vecchio, trito politicismo sulla testa degli interessi dei cittadini. Bossi sta giocando una partita pericolosa innanzitutto per i cittadini del nord. Bisogna che glielo diciamo ai quattro milioni di elettori leghisti. Che non sono certo tutti portatori di disvalori e di intolleranza. Anzi. Spesso l'adesione alla Lega viene da un bisogno di cambiamento, perfino di emancipazione, a cui il leghismo dà una torsione regressiva. Bisogna dare a dei bisogni legittimi, a una spinta partecipativa, uno sbocco democratico e di civiltà. Ora ci sono alcune condizioni per strappare alla Lega quella che chiamerei l'egemonia della risposta ai problemi. Egemonia apparente. Tanto più oggi. Perché la via delle riforme istituzionali è imboccata anche se difficile. Perché il risanamento economico del Paese sta portando dei risultati concreti. Perché la prospettiva dell'Europa (e la possibilità di costruire un'Europa sociale) depotenzia la capacità della Lega di esercitare una reale influenza politica nel futuro. Perché la sostanziale inettitudine leghista di fronte alle questioni reali sta emergendo. Il leghismo è tutt'altro che invincibile. Anche se è molto forte, rappresenta una minoranza al nord. Ed è il nord della maggioranza che deve fare la sua parte. Mobilitando i valori, valorizzando le esperienze civili, democratiche, di socialità, di accoglienza. Proponi di vincere socialmente e culturalmente può essere un obiettivo difficile, ma bisogna puntare a questo. Pensiamo al tema dello sviluppo in molte parti del nord, c'è crescita senza qualità della vita, senza progresso culturale. La Lega fa azione di svuotamento dei valori (sia laici, sia religiosi). È pericolosa per la psicologia di massa che diffonde. È lo è anche quando incoraggia a creare il mito padano, con annessi e connessi. Che questo mito padano non abbia basi storiche, conta poco. Anzi, ciò diventa un incentivo a costruirlo, ad esserne in qualche modo artefici. L'idea di sviluppo della Lega è fondamentalmente basata sull'individualismo esasperato, sull'ingenerosità sociale, anche rivolta al vicino di casa. È un'implosione che produce automaticamente esclusioni. C'è un nesso tra l'idea di economia e la visione del mondo del leghismo. Chi vuole affermare invece coesione, inclusione, deve mettere insieme un disegno sociale sostenuto da forze reali. Alle manifestazioni di settembre l'Archi ci sarà. C'è sempre stata in questi anni difficoltà. E propone di lavorare a movimenti unitari per il federalismo solidale, per i diritti sociali e di cittadinanza. Quello della convivenza è un perno politico e morale di una linea non reticente, non difensiva, contro il secessionismo. Non viviamo perciò con timidezza la questione dei flussi migratori, ma con il sobrio orgoglio di chi fa la sua parte nel cogliere il significato di un grande fenomeno storico, con risposte concrete e con valori saldi, da riversare in leggi chiare nei diritti e nei doveri. Il nullismo propositivo, il rancore, a che servono? Un settore della destra e dello stesso leghismo se lo chiede. Sul terreno delle proposte il centro sinistra, la sinistra sono stellularmente più credibili. Una buona legge sull'immigrazione ci vuole, e subito. Il punto di partenza è positivo, (e migliorabile). Ma sappiamo che la destra e i leghisti, sono pronti a fare una campagna dura. L'associazioneismo e il volontariato si stanno mobilitando con determinazione. Non ci faremo intimidire dagli assai calcolati straparlamenti. Una buona legge sull'immigrazione ha un rilevante impatto anche sulla questione settentrionale. Mobilitiamoci perciò. L'Archi terrà il 12 settembre un Consiglio nazionale aperto, a Venezia, per contribuire a questo. Facciamo di questo settembre una grande, diffusa esperienza democratica. E non fermiamoci. È il nostro slogan: «non votare alle non elezioni leghiste del 26 ottobre». Perché la democrazia è una cosa seria.

PEANUTS.



Una parte dei diritti sui manoscritti del grande regista ceduta dalla sorella Maddalena alla Fondazione

Presto alla luce i sogni di Fellini Rimini si prepara a metterli in mostra

Il «Libro» che raccoglie disegni e appunti del Maestro si trova tuttora chiuso nel caveau della Banca commerciale di Roma. Con l'acquisizione di una parte dell'eredità, l'istituzione spera di poterlo rendere pubblico, proteggendolo da speculazioni.

RIMINI. I sogni, specchio dell'inconscio ed anima della creatività di Federico Fellini, non saranno più un patrimonio segreto. Sono annotati su fogli che raccolgono le fantasie oniriche vissute notte dopo notte dagli Anni '70 alla morte, nell'ottobre del '93, in cui il regista riminese coglieva il suo «io» e cercava di fissarlo in disegni ed appunti, dietro consiglio di Bernhard, lo psicanalista junghiano di fiducia, poi diventati scrittura inesaurevole di ispirazione per i suoi film.

«Il libro dei sogni», così è stato chiamato, ora custodito nel caveau della Banca commerciale di Roma, presto schiuderà il suo patrimonio di conoscenze sulla poetica felliniana al grande pubblico. Maddalena Fellini, la «sorellona» come l'aveva soprannominata il fratello, ha deciso di cedere la sua parte di eredità sul manoscritto alla Fondazione Fellini da lei presieduta, che ora è diventata erede del libro dei sogni. «Un lascito di immensa ricchezza morale - è stato definito - che la Fondazione saprà gestire e difendere da inutili speculazioni e da infondate avidità».

Maddalena, sofferente per una grave malattia che ne sta minando la salute, ha deciso che i sogni del fratello non dovevano andare perduti: l'unico modo per salvarli era quello di cederli alla Fondazione, da ieri garante dell'inconscio felliniano. Significa che nulla gli altri eredi (Mariolina e Massimo Masina, Roberto e Simona Tavanti e Maria Rita Fellini) potranno decidere se non ci sarà il consenso della Fondazione, il cui fine è quello di conservare e tramandare la memoria del maestro. Maddalena era consapevole che i sogni di Fellini avrebbero potuto scatenare avidità: sono stati valutati almeno due miliardi. Il rischio era che gli eredi li potessero vendere a mecenati stranieri, privando l'Italia e la memoria del maestro di testimonianze preziose per capire e studiare l'opera felliniana. Un altro rischio era che i sogni di Federico potessero annegare nell'oblio: gli eredi Masina temono infatti che la divulgazione possa offendere la memoria di zia Giulietta.

Quando Federico Fellini morì, Giulietta Masina chiese a Enzo Di Castro, il segretario di fiducia, di aprire il cassetto segreto nello studio del marito e di portare via con sé quei manoscritti. Giulietta non volle mai sapere cosa conteneva il libro dei sogni di Federico. Nemmeno quando quei fogli arrivarono davanti al notaio, li volle guardare. «È meglio che non vengano pubblicati» disse la Masina e li fece impacchettare, sigillare e poi riporre in una cassetta di sicurezza. Eppure in quei tre volumi in carta Fabriano non c'è nulla di più di quanto sia già apparso nei film del maestro, dicono i collaboratori più fidati di Fellini, coloro a cui con parsimonia il regista talvolta mostrava la sua anima segreta.

Alcuni, tra i 300 disegni sono stati pubblicati dal «Grifo» di Vincenzo Mollica ed altri dal periodico la «Dolce Vita» di Oreste Del Buono. Eppure

in quelle pagine segrete ruota il pantheon femminile del maestro, le sue fantasie erotiche, così come dialoghi surreali con personaggi pubblici: papa Pio XII, Gianni Agnelli, Ingmar Bergman che appare a Federico nelle sembianze di palo del telegrafo e lo ammonisce di non girare il «Casanova». Pagine piccanti? Forse sì, ma in Fellini nulla è volgare e tutto si muta in ironia somiona e beffarda, come il desiderio, anima di un suo sogno, di trovarsi con Sofia Loren e sua madre in una casa di piacere. Inquietante è il terzo volume del libro, completamente bianco, in cui il regista avrebbe voluto annotare suggestioni future.

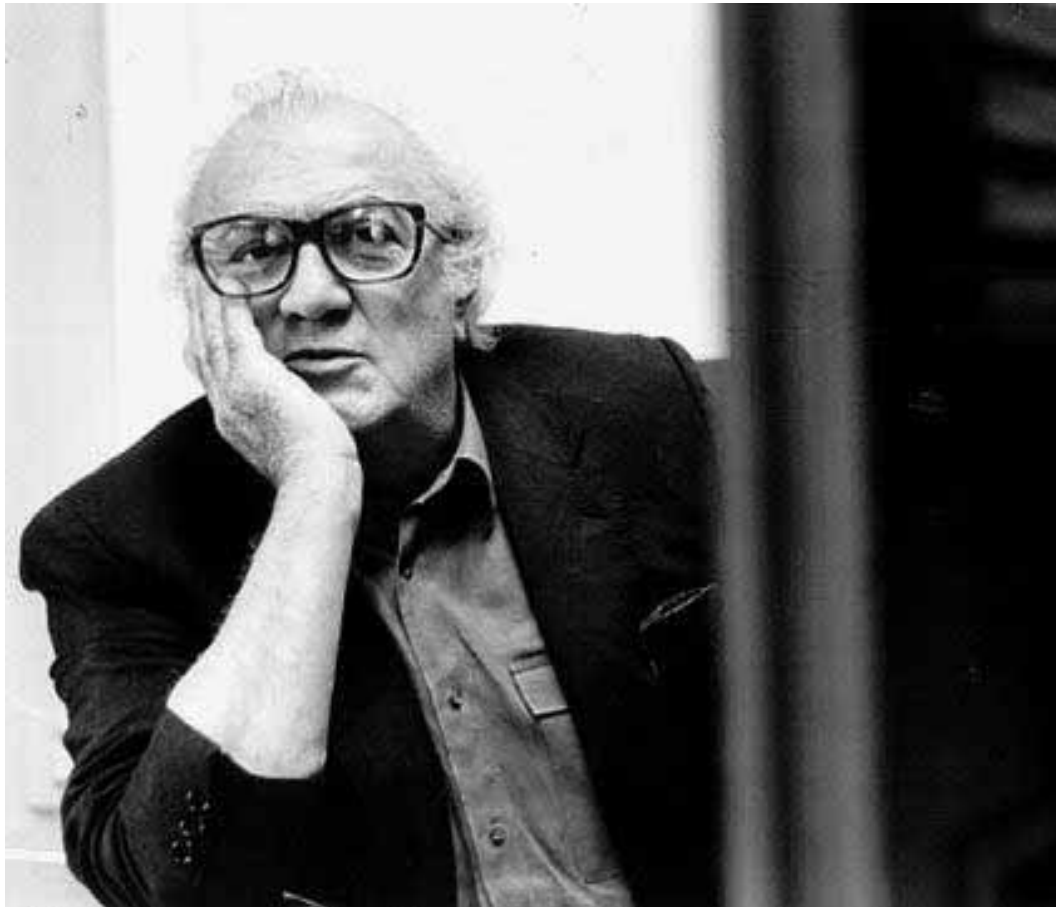
Alla Fondazione Fellini ora aspettano le reazioni degli altri eredi. In particolare si vorrebbe che il libro dei sogni potesse avere una conservazione migliore: non certo all'interno di una cassetta di sicurezza. Dal '93 il libro dei sogni è rimasto lì, nel caveau, con il rischio che si deteriori, perché il timore di offendere zia Giulietta ha finora impedito ogni iniziativa.

La Fondazione Fellini lancia l'allarme, ed insieme anche l'appello, raccolto dall'Istituto di patologia del libro, che si è offerto di restaurare gratuitamente il volume malato. Federico usava tecniche differenti per descrivere il suo immaginario notturno: disegni coi pennarelli, frasi scritte amatita o col lapis e poi colla e scotch con cui pasticciava per riuscire a imprimere nella carta suggestioni ed emozioni. Materiali dalla diversa durata nel tempo su cui urge intervenire.

Per preservare per sempre il libro dei sogni la Fondazione chiede che possa essere realizzata una copia fotografica a freddo dell'opera, che poi verrà conservata negli archivi riminesi e potrà essere fruibile al grande pubblico. Intanto, il 20 settembre, uscirà il libro «Gli ultimi sogni di Fellini» a cura della Fondazione con pezzi di Kezich, Biagi, Mollica, Andreoli e Guerra, sui tre spot del maestro: Campari, Barilla e Banca di Roma. Proprio per la «reclame», come il regista chiamava la pubblicità, alla Banca di Roma l'ispirazione venne da Giulietta onirica.

Non è l'unica iniziativa editoriale in cantiere. Nel convegno «Federico Fellini da Rimini a Roma (1937-1997)» che si svolgerà il 31 ottobre in occasione dell'anniversario della scomparsa del maestro, verrà presentata la ristampa anastatica del libro «Il mio amico Pasqualino», un fumetto in narrativa dai risvolti di poetica comicità. Un personaggio buffo, Pasqualino. Fu lo schizzo che Fellini richiamò dalla sua memoria giovanile e dipinse, come ultimo omaggio ai sogni, sulla chiappa di Valeria Marini ritratta in una foto. Pasqualino, «schizzato» dalla penna poco prima che il suo ideatore morisse, aveva un unico desiderio affidato alla nuvoletta dei pensieri: «Da oggi voglio vivere qui!».

Roberta Sangiorgi



Lo stanzino segreto e il leone Le fantasie notturne di Federico



Ecco due sogni di Fellini. Fanno parte del «Libro dei sogni» e verranno pubblicati nel volume curato dalla Fondazione Fellini che uscirà il 20 settembre. Sembra che da queste fantasie, il regista abbia tratto spunto per girare gli spot sulla Banca di Roma.

Sogno 30.10.74. «Qualcuno mi aveva chiamato al telefono e mi stava parlando in modo molto confuso: l'intonazione delle frasi, l'espressività della voce davano a quanto diceva un suono familiare, sembrava di essere sempre sul punto di capire ma nell'insieme c'era come una colla acustica, scivolosa ed eccheggiante che rendevano le parole e il senso del discorso assolutamente incomprensibile».

Lo stanzino segreto ed il leone.

«Questo è un vecchio sogno del '72. Lo trascrivo e lo disegno oggi perché mi pare che sia sogno importante. La stanzetta dove mi trovo nel mio ufficio di via Sestina la scopro per caso aprendo la porta del piccolo vano antistante il bagno. Sono stupefatto, ignoravo di avere una stanza in più anche se molto piccola e senza finestre. Rapito e silenzioso un grosso leone irrompeva alle mie spalle e mentre la porta si richiudeva dietro di me il bestione prende a girare per la stanza annusandone gli angoli. Preoccupato riflettevo: «Se non troverà nulla da mangiare che cosa succederà di me chiuso qui dentro e senza alcuna

Esce il Daic, curato da Tullio De Mauro

Il nuovo dizionario? Non è un neutro contenitore di parole E ogni età ha il suo

A qualunque età il rapporto con le parole che usiamo parlando e scrivendo non è mai del tutto lineare e immediato. Sarà, tre anni, al posto di «ventilatore» dice «frescolatore», Adriano, stressa età, chiama la metropolitana «metroputtana». Ma loro son piccolini: a quell'età «errori» del genere sono prove tecniche di creatività linguistica. Gli errori veri si fanno più in là con l'età. Dei signori del comune di Prato - è cronaca di qualche settimana fa - hanno redatto un bando di concorso per «necroforo» e si sono lasciati scappare un «necrofilo» che, a tacere d'altro, è persona un tantino più complicata del becchino.

Il fatto è che amministrare le parole italiane con le quali comunichiamo quotidianamente con i nostri simili non è del tutto privo di qualche problema. In una gran parte di casi intervengono lapsus, amnesie, improprietà, errori, qui pro quo. Alcune parole ingannano, altre preferiscono stare sulla punta della lingua, altre ancora venire su troppo facilmente. Bisognerebbe stare sul chi va là, insomma, e almeno abituarsi a usare il vocabolario. Averlo a portata di mano, sfogliarlo, leggerlo.

D'altra parte, i vocabolari devono fare la loro parte. Non limitarsi ad apparire come più o meno neutri contenitori di parole. Adeguarsi e trovare la giusta misura rispetto ai bisogni e alle capacità conoscitive degli utenti di varie età. In questa direzione si presenta il progetto di dizionari, articolato per età e per livelli scolastici, ideato da Tullio De Mauro, linguista di fama internazionale e ordinario di linguistica generale all'università La Sapienza di Roma, con la collaborazione di alcuni insegnanti e pubblicato dalla Paravia di Torino. Prima il Dib (Dizionario italiano di base), uscito l'anno scorso, ora il Daic (Dizionario avanzato dell'italiano corrente): due vocabolari per due fasi di un progetto graduale di insegnamento-apprendimento dell'uso delle parole italiane, a partire dalla scuola elementare e, via via, per tutti gli anni dell'attuale scuola dell'obbligo e per il biennio della scuola secondaria superiore. Intanto è prossima l'uscita di «Prime parole» destinato ai bambini dai 5 agli 8 anni, nel quale - a quanto pare - la presentazione e spiegazione delle parole sarà affidata soprattutto a immagini specificamente curate e affidate a disegnatori di particolare valore. Il Daic si presenta in tre parti: un dizionario di circa 1600 pagine, con circa 20.000 lemmi, un dizionario visuale di 160 pagine con 2.500 immagini a colori, una guida didattica per gli insegnanti. Prezzo complessivo, 60.000 lire.

Il Dizionario è pensato per gli studenti da 11 a 15 anni, come strumento che punta a consolidare il patrimonio lessicale già appreso nella scuola

di base e ad avviare in modo progressivo l'apprendimento di nuclei sempre più estesi dell'italiano corrente e colto. Come già nel Dib, anche nel Daic le parole vengono distinte da contrassegni particolari a seconda della loro importanza e frequenza nel parlato e nello scritto. Parole «fondamentali» (che coprono il 92% di tutti i discorsi, vuoi parlati, vuoi scritti che possiamo fare, e sono il cuore del vocabolario della nostra lingua), indicate con la luna piena (circa duemila, tra cui «fotografia», «gridare», «abbandonare», «abbracciare», ecc.), le parole «frequenti» o di alta disponibilità, con una mezza luna (tremila in tutto: da «abbandono», a «abbondanza», «irritante», «nutriente», ecc.) le parole «strategiche» con un quarto di luna (altre duemila: da «abbraccio»,

a «coltivazione», «sodo», ecc.). Infine, le parole «chiave» (contrassegnate con il simbolo di una chiave). Per ciascuna parola alla definizione vera e propria, corredata da esempi di frasi di uso comune, segue un'appendice sull'etimologia, sui sinonimi e i contrari, sulle parole derivate.

Carmine De Luca

Rivive a Firenze il fasto dei Medici

Si apre il 24 settembre a Palazzo Pitti di Firenze la mostra dedicata ai tesori d'arte e alle rarità raccolte dai granduchi Francesco I e Ferdinando I de' Medici nella loro attività di committenti e collezionisti. Oltre a raccogliere opere d'arte prestate dai grandi musei europei, la mostra tenta anche la carta scenica: le sale del Museo degli Argenti di Palazzo Pitti sono state allestite infatti dallo scenografo Pier Luigi Pizzi allo scopo di rievocare il fasto delle corti dei granduchi di Toscana. Gli oggetti esposti - si tratta di armature e Veneri, tappeti persiani e mosaici in pietre dure, vasi di lapislazzuli e cupidi addormentati - trovano all'interno delle sale una loro collocazione «vivente» in grado di farli dialogare fra loro. Fra i capolavori ospitati per l'occasione, «La toiletta di Venere» di Giorgio Vasari.

Un film fa parlare i sopravvissuti di un lager e racconta il gemellaggio fra la città toscana e il paese austriaco

Prato e Ebensee, insieme oltre il muro di silenzio

Nel documentario «Un futuro per la memoria» viene ricostruito il percorso che ha portato a infrangere un tabù durato decenni.

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. La memoria è, di questi tempi, oggetto di studi scientifici e di riflessioni storico-politiche talvolta in bilico tra la rimozione e il bisogno di capire uno dei periodi più terribili della storia. «A che serve la memoria se non posso comunicarla?», si chiedeva Ivan Della Mea proprio sull'Unità con una parabola che rifletteva l'antinomia fra il risparmio, che fu l'obbligatoria scelta di vita delle generazioni fino alla prima metà abbondante di questo secolo, e il consumismo sfrenato degli anni Ottanta. Per lo storico Eric Hobsbawm, autore de «Il secolo breve» la maggior parte dei giovani alla fine del secolo è cresciuta in una sorta di presente permanente nel quale manca ogni rapporto organico col passato storico del tempo in cui essi vivono». La memoria è, invece, un potente vaccino contro il ripetersi degli errori e delle tragedie.

Ma c'è anche un ruolo attivo della memoria che consente di ri-

cordare non solo per condannare ma per costruire un futuro attraverso la conoscenza tra esseri umani. Questo è il senso della storia che ha legato l'italiana Prato e l'austriaca Ebensee, e del lungo percorso che dieci anni fa ha portato al patto di gemellaggio tra due luoghi a cui il nazismo aveva assegnato ruoli innaturali: quello della vittima e quello del carnefice.

La storia è ora raccontata nel film-inchiesta realizzato da Massimo Sani che, elaborando il materiale storico e i racconti dei superstiti, è esso stesso strumento della memoria. Lo conferma lo stesso titolo del film, «Un futuro per la memoria», prodotto da «Officina XXI secolo» e realizzato con la consulenza storica di Enzo Collotti e la collaborazione di Camilla Brunelli, che sarà presentato oggi a Prato.

Il filo della memoria che lega Prato - duecentomila abitanti, centro dell'industria tessile italiana ed europea - a Ebensee, paesino di novemila abitanti incastonato tra un

lago e le montagne, è il lager (uno dei 49 campi satellite di Mathausen) nel quale, in seguito agli scioperi del marzo 1944, furono deportati 480 lavoratori pratesi. Tornarono in 17. Quei 17, al di là di ciò che scriveranno gli storici, hanno raccontato la storia come nessuno poteva farlo.

È a questo punto che la vicenda diventa, in qualche modo, esemplare. Trascorse molto tempo dalla fine della guerra, ma ogni anno i superstiti tornarono nel luogo della loro sofferenza fino al 1970 quando due di loro, Roberto Castellani e Dorval Vannini, oggi scomparsi, decisero di trasformare una personale rivisitazione in una visita collettiva a Ebensee con i familiari delle vittime, ma anche con i cittadini e i ragazzi delle scuole assieme ai rappresentanti delle istituzioni. Quelle visite, che non volevano solo mantenere vivo il ricordo ma ritrovare anche un rapporto con la popolazione, non riuscivano però a suscitare un'e-

mozione fra quegli uomini e quelle donne alcune delle quali avevano pure aiutato gli internati di un tempo. Il disagio, un senso di colpa da seppellire insieme al ricordo, facevano sì che le vittime si sentissero ancora una volta respinte nello spazio amaro del silenzio fisicamente segnato dalle porte che si chiudevano al loro arrivo.

Il punto di svolta avvenne quando Castellani e Vannini riuscirono a rintracciare Rudolf Pekar, sottufficiale medico dell'aeronautica che, destinato all'infirmeria del lager, vi organizzò la resistenza aiutando migliaia di internati, e a cui nel 1984 Prato assegnò la cittadinanza onoraria. Per Castellani «non si trattava di mettere una pietra sul passato, ma di trovare il modo di conoscersi per diventare amici». Fu il primo passo per ritrovare una memoria che costruisce il futuro. Nacque così l'idea del gemellaggio realizzato per la sensibilità dell'allora giovane sindaco socialista di Ebensee, Rudolf Graf

che, infrangendo il tabù, cominciò a scavare nel ricordo nascosto parlando ai ragazzi nelle scuole, accompagnandoli a visitare i luoghi della memoria, allestendo mostre, pubblicando libri. Fu se come un grande disgelo sciogliesse i ghiacci della diffidenza e della paura di ricordare. «Andava superato un problema generazionale inimmaginabile in altri paesi», spiegò Graf. «Ma ci sono volute una o due generazioni, prima d'essere liberi moralmente e emotivamente». Raccontando questa semplice storia il film di Massimo Sani testimonia il risveglio di una coscienza delle memorie. È questo il senso delle sequenze dedicate alla Resistenza pratese, alle rappresaglie, agli eccidi, ai viaggi verso i lager. Un percorso necessario per arrivare, attraverso le testimonianze dei sopravvissuti, a una coscienza comune che ci fa sentire esseri umani dal comune futuro.

Renzo Cassigoli

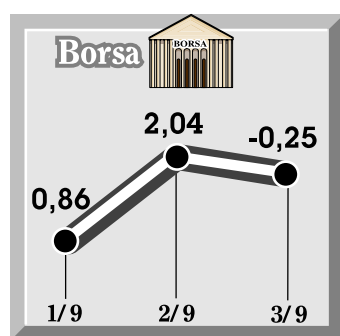
GIOVEDÌ 4 SETTEMBRE ALLE ORE 10

presso la Facoltà di lettere
dell'Università
La Sapienza di Roma

Giuliano Procacci
Giuseppe Vacca
e alcuni allievi ricorderanno
la figura e l'opera di
Franco De Felice

Per la Lufthansa privatizzazione ormai conclusa

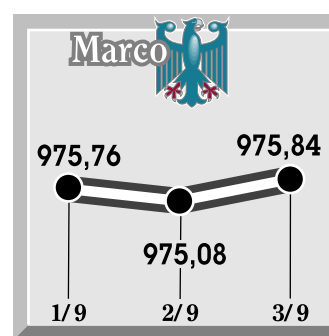
L'ultimo pacchetto di azioni ancora in possesso dello Stato federale tedesco, per un valore di cinquemila miliardi di lire, sarà collocato in Borsa entro il prossimo 13 ottobre. Si tratta di 140 milioni di azioni. Sinora lo Stato federale ha incassato 3,6 miliardi di marchi.



MERCATI	
BORSA	
MIIB	1.392 2,13
MIIBTEL	14.595 -0,25
MIIB 30	22.045 -0,29
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
AUTO	3,78
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
TRASP TUR	-1,16
TITOLO MIGLIORE	
FINMECCANICA W	14,31

TITOLO PEGGIORE AUSILIARE		-11,29	
BOT RENDIMENTI NETTI			
3 MESI	5,86		
6 MESI	6,24		
1 ANNO	6,12		
CAMBI			
DOLLARO	1.777,00 0,90		
MARCO	975,84 0,76		
YEN	14,669 0,07		

STERLINA	2.826,32	-11,35
FRANCO FR.	290,00	0,28
FRANCO SV.	1.183,40	-3,04
FONDI INDICI VARIAZIONI		
AZIONARI ITALIANI	1,55	
AZIONARI ESTERI	1,86	
BILANCIATI ITALIANI	0,99	
BILANCIATI ESTERI	0,92	
OBBLIGAZ. ITALIANI	0,22	
OBBLIGAZ. ESTERI	0,20	



Donatella Turtura sarà commemorata oggi in Cgil

I funerali della dirigente sindacale scomparsa improvvisamente l'altra notte avranno luogo alle 15 nel piazzale della Confederazione, in Corso d'Italia. Una camera ardente sarà allestita dalle 10 nella Sala Santi dell'edificio che ospita la segreteria della Cgil.

Monti (Ue): fisco su lavoro crea disoccupati

Dei 18.000.000 di disoccupati dell'Unione Europea, un terzo trova le sue radici nello squilibrio tra tassazione del lavoro e tassazione dei capitali. La denuncia, sia pure con qualche condizionale, viene dal Commissario Europeo Mario Monti che cita come fonte studi esterni alla Commissione Europea e ribadisce la sua richiesta di un fisco che non discrimini il lavoro. Monti è intervenuto oggi al primo dibattito della Commissione Europea in vista del Consiglio Europeo del 21 novembre interamente consacrato alla lotta alla disoccupazione. Secondo quanto ha riferito il portavoce dell'Esecutivo comunitario Klaus van der Pas, non ci sono conclusioni formali, ed il documento da presentare al Vertice dei Quindici verrà adottato il primo ottobre. Un altro documento verrà varato, immediatamente prima del Consiglio europeo, dai Ministri finanziari e degli affari sociali dell'Ue. In Commissione, il presidente Jacques Santer ha proposto di invitare al Consiglio Europeo alcuni imprenditori per spiegare le loro esperienze nella creazione di nuovi posti di lavoro. «Gli ultimi indicatori sulla crescita economica sono incoraggianti - ha detto van der Pas - e faranno da sfondo al dibattito. Ma non bisogna dimenticare che le soluzioni sono a medio termine, e che non si può correre il rischio di creare false speranze. Nessuno dei Commissari ha chiesto una politica di iniezione di capitali pubblici, ma per molti dei suggerimenti emersi ci vogliono finanziamenti, e in un modo o nell'altro dovranno essere trovati quando si arriverà a un'analisi comune della situazione».

In Breve

FINANZA&FUTURO. Dopo un anno di forte crescita, in cui la raccolta lorda ha superato i 1.300 miliardi di lire e sono stati acquisiti più di 10mila clienti, Finanza & Futuro rafforza la propria struttura organizzativa, creando due nuove direzioni operative. La prima, è la direzione operativa di Finanza & Futuro vita affidata a Alessandro Fabbrini, 40 anni, pisano, in precedenza direttore vendite centro sud. La seconda attività riguarda Finanza & Futuro consulenza Sim, la società di distribuzione del gruppo, e consiste nella creazione di una direzione operativa canali distributivi, destinata a coordinare tutte le attività di commercializzazione dei prodotti e servizi Finanza & Futuro. La guida Gianni Lupotto, 39 anni, torinese, ex direttore vendite di Omnitel.

Sarà Prodi oggi ad annunciare a Cimoli (Fs) le intenzioni del governo. Salta il piano con i 30mila esuberanti?

Per Poste e Ferrovie dello Stato arriva il contratto di solidarietà

Nei prossimi giorni incontri analoghi con l'amministratore delegato delle Poste, Cesare Vacigiò. La strada scelta salva gli attuali livelli occupazionali. Dopo il vertice con l'azienda il governo nel pomeriggio incontrerà i sindacati.

ROMA. «Contratti di solidarietà»: è con questa formula magica che il governo intende affrontare il surplus di organici emerso alle Ferrovie e alle Poste. Sarà lo stesso presidente del Consiglio, Romano Prodi, ad illustrare oggi la via d'uscita all'amministratore delegato delle Fs, Giancarlo Cimoli. All'incontro di Palazzo Chigi parteciperanno i ministri dei Trasporti Claudio Burlando, del Lavoro Tiziano Treu e del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi. Nel pomeriggio, sarà la volta dei sindacati ad essere informati, sempre a Palazzo Chigi. La convocazione è arrivata ieri, dopo molte insistenze sindacali. Quindi, nei prossimi giorni, sarà la volta del direttore generale delle Poste, Cesare Vacigiò.

Il contratto di solidarietà, che ovviamente non esclude altri meccanismi di razionalizzazione delle risorse umane come la mobilità terri-

toriale e di orario, è uno strumento utilizzato essenzialmente nelle attività manifatturiere. Da qualche tempo ha fatto la sua comparsa anche tra i servizi. Per la pubblica amministrazione, purse «parallela» come Poste ed Fs, sarebbe comunque una grossa novità.

In cosa consista il contratto di solidarietà è presto detto: nel caso non ci sia abbastanza lavoro per tutti, esso consente di distribuire l'attività produttiva tra l'insieme del personale invece di licenziare o mettere in cassa integrazione chi è in sovrappiù. In pratica si lavora ad orario ridotto, ma tutti. Ovviamente con un salario rimodulato al nuovo impegno richiesto. Se i lavoratori guadagnano meno, ci sono però dei costi aggiuntivi per l'Inps, chiamati a coprire con contributi figurativi l'assenza di contribuzioni reali. Anche per questo, ci vuole una legge

che indichi risorse e limiti di utilizzo del contratto di solidarietà. Tuttavia, essendo Poste e Ferrovie attività che fanno capo al bilancio pubblico allargato, si tratta tutto sommato una partita di giro finanziaria che consente di risparmiare sui costi del personale evitando di ricorrere a tagli occupazionali drastici.

Di risparmi, i due enti dovranno farne parecchi. Più di quanto non avessero programmato. Il Dpef prevede 2.000 miliardi di tagli su trasferimenti che in un primo momento dovevano andare a Poste e Ferrovie. Per quanto cerchino di insistere, Cimoli e Vacigiò non riusciranno a smuovere l'inflessibilità di Ciampi. Prima di sganciare quei 6.700 miliardi che mancano all'esercizio finanziario del '97, l'amministratore delegato delle Fs dovrà dimostrare di aver posto solide basi verso il risanamento. Oltre a rivede-

re gli investimenti, dovrà por mano ad una più puntuale razionalizzazione delle risorse. Il «contratto di solidarietà» gli consentirebbe di affrontare con minor asprezza il confronto coi sindacati: discutere di suddivisione di orario e stipendio è meno drammatico che parlare di esuberanti. Tra l'altro, sarebbe uno strumento utile ad affrontare con maggior flessibilità i casi di esuberato che si concentrano in particolari categorie o aree geografiche.

In ogni caso, non sarà un confronto facile anche perché i sindacati, sinora sempre molto coinvolti nelle scelte delle Fs, temono di perdere terreno nelle decisioni aziendali. Quei 28.000 esuberanti, pur mai ufficializzati, hanno poi reso più acceso un confronto già duro per la mancata firma del rinnovo contrattuale: lo sciopero dell'8 settembre è confermato. «Il problema delle Fer-

rovie non si risolve con i tagli, ma seguendo la strada del rilancio e dello sviluppo, della conquista di quote di mercato - protesta Dino Testa, segretario nazionale della Filt-Cgil - E, comunque, alle Fs non servono tagli di risorse, ma politiche di sostegno come hanno già fatto gli altri paesi europei». «Tagli alle Poste? Ma se Vacigiò pensa di assumere nel '98! Piuttosto, il governo emani una direttiva che spieghi cosa vuol fare per rilanciare i servizi postali ma anche finanziari», dice il segretario della Slic Cgil, Fulvio Fammoni.

Da parte sua, Burlando spiega che la partita finanziaria delle Fs si gioca anche con ammonti tariffari «lievemente superiori all'inflazione» e chiede ai sindacati uno scambio tra risanamento e forte rilancio degli investimenti.

Gildo Campesato

I dati snocciolati ieri dai sindacati confederali dei pensionati. Nei primi tre anni subito diecimila miliardi Pensioni, con l'armonizzazione dei regimi in soli cinque anni risparmi per 22.500 miliardi

L'obiettivo si raggiungerebbe qualora i dipendenti comunali, i commercianti e gli agricoltori pagassero i contributi e andassero in pensione come i dipendenti delle aziende private. Per i lavoratori autonomi, la distanza sta nei contributi che pagano.

ROMA. Ci sarà oggi, il primo assaggio del piatto forte nel menù della riforma dello Stato sociale: l'unificazione dei regimi pensionistici. Mentre al ministero della Sanità si parlerà di requisiti per l'esenzione dai ticket, al Lavoro i sindacati si presenteranno con la richiesta delle regole uguali per tutti. Sono in ballo 10.000 miliardi in più da risparmiare nel triennio fino al Duemila (22.500 nel 2002), qualora i dipendenti comunali, i commercianti, gli agricoltori pagassero i contributi e andassero in pensione come i dipendenti delle aziende private.

I tre sindacati confederali dei pensionati (Spi Cgil, Fnp Cisl, Uilp) ieri hanno snocciolato tutte le cifre delle condizioni di maggior favore che sopravvivono ai decreti legislativi emanati in attuazione della riforma Dini. L'iniziativa dei pensionati segue alla sortita del segretario generale della Cisl Raffaele Moresca che auspica i 35 anni di servizio minimo anche nel pubblico impiego per la pensione di anzianità. Ma non è solo l'anzianità che segna le distanze, ad esempio per i pubblici non c'è il tetto dei privati sulla retribuzione pensionabile. Parlare di unificazione in questo caso potrebbe essere azzardato, trattandosi in sostanza per gli statali di prendere più tardi una pensione più bassa. Ma Luigina De Santis (Spi), Livio Felletti (Fnp) e Mauro Sasso (Uilp), senza escludere resistenze tra gli impiegati più vicini ai requisiti per il pensionamento anticipato, ritengono che nei pubblici uffici non si avrà la sollevazione che i sindacati dovrebbero registrare nelle fabbriche del Nord, quando la riforma Dini pose limiti all'accesso alle pensioni di anzianità. Infatti l'unificazione oltre a rispondere ad esigenze di equità, prevede che agli statali sia riconosciuto l'accesso alla previdenza integrativa che ora non hanno. E poi, sottolinea De Santis, «il 60% dei dipendenti degli Enti locali ha meno di 18 anni di contributi, non è interessato alle vecchie regole già abolite per la loro generazione».

L'unificazione totale dei regimi pensionistici secondo i pensionati Cgil Cisl Uilp darebbe «risparmi aggiuntivi» di 9.900 miliardi nel '98-2000, che diventano 22.500 nel 2002. Invece l'armonizzazione realizzata con i decreti legislativi del governo si limiterà a dare 3.492 mi-

liardi fino al 2000, che diventano 7.842 nel 2002. In particolare, ad esempio, la graduale armonizzazione della previdenza agricola farà risparmiare 127 miliardi nel 1999. Ma sarebbero 400 in più se l'unificazione fosse integrale.

Per i lavoratori autonomi, la distanza sta nei contributi che pagano: invece del 32,7% dei lavoratori dipendenti, il 15% del reddito d'impresa che vale il 20% perché la differenza la mette lo Stato. Ebbene, gli equiparazione darebbe 1.000 miliardi nel '98 e 5.000 nel 2002.

I lavoratori agricoli dipendenti a tempo determinato, dall'attuale 22,5% arriveranno al 32% nel 2032. I dipendenti della Banca d'Italia non pagano contributi. Piloti e assistenti di volo sono al 40,82% gli anziani, al 37,7% i più giovani. I coltivatori diretti passano dall'attuale 17% al 20% nel 2003.

Dal lato delle prestazioni, dopo la riforma Amato del 1992 hanno un requisito di servizio «personalizzato» per la pensione di anzianità, perché dipende dall'anzianità maturata nel 1992. Comunque oggi l'anzianità minima richiesta è di 24 anni fra gli statali, di 29 per i dipendenti degli enti locali. Lo statale che a 53 anni di età volesse andarsene l'anno prossimo, con l'unificazione immediata ai 35 anni dei privati dovrebbe aspettare il 2008.

È pur vero che ormai le pensioni baby, con una carriera inferiore ai 30-35 anni di servizio, stanno scomparendo con le leggi in vigore. Non bisogna dimenticare che negli ultimi cinque anni la spesa sociale si è ridotta di 120.000 miliardi, dicono i sindacati, e molti di questi vengono proprio da quelle leggi. In tutto il pubblico impiego, su 51.766 lavoratori andati in pensione l'anno scorso, solo 20.000 avevano 34 anni di servizio o poco meno, e di questi appena 15.563 avevano meno di 65 anni di età: i quarantenni, solo 330. E fra i ministeriali, su 6.000 nuovi pensionati solo 1.920 avevano 34 anni o meno di servizio, gli altri fra i 36 e i 40 anni. Comunque la diversa valutazione della base pensionabile provoca trattamenti diversi tra pubblico e privato. Con una retribuzione di 150 milioni annui, il privato prenderebbe sette milioni al mese di pensione, lo statale nove milioni.

Raul Wittenberg

I RISPARMI POSSIBILI					
Rafforzando il processo di armonizzazione dei regimi previdenziali si potrebbe arrivare ad un risparmio dal 1998 al 2002 di 22.500 miliardi. Valori espressi in miliardi.					
	1998	1999	2000	2001	2002
Gestioni previdenziali del settore privato	400	400	400	400	400
Settore agricolo	200	400	600	800	1.000
Gestioni previdenziali del Pubblico impiego	500	500	500	500	500
Lavoratori autonomi (artigiani, commercianti)	1.000	2.000	3.000	4.000	5.000
TOTALE	2.100	3.300	4.500	5.700	6.900

P&G Infograph Fonte: AGI

Secondo il presidente Bundesbank un rinvio dell'Euro non farebbe crollare l'Europa Uem, guerra tra Tietmeyer e Kohl

Reazione dei governi tedesco, belga, francese e italiano. Prodi a Monti: «Non cambiamo strategia».

ROMA. Sarebbe una catastrofe il rinvio della moneta unica europea? In Germania si riapre l'intero capitolo dell'Euro che, a ben vedere, non si è mai chiuso del tutto. E si riapre all'insegna di una nuova e profonda divergenza tra la Bundesbank e il governo federale. L'ultima ha riguardato la rivalutazione delle riserve auree dell'Istituto di Francoforte. Secondo il presidente della banca centrale Hans Tietmeyer, stando all'intervista rilasciata al settimanale *Die Woche*, la risposta è no, un rinvio non sarebbe una catastrofe né dal punto di vista politico né dal punto di vista economico. Tietmeyer ha dichiarato di non riuscire a capire la tesi secondo cui in quel caso «il cielo europeo crollerebbe». Questo non vuol dire che «io oggi in qualche modo mi pronuncio in favore o contro un rinvio». La Bundesbank «non può assolutamente di sua iniziativa far suo il tema di un rinvio». Solo nella primavera del '98 si avrà un quadro chiaro su chi avrà

i titoli per l'ammissione e «allora si dovrà prendere una decisione politica sull'ammissione o sul problema se si arriverà a un'altra scadenza» per l'avvio dell'Euro. Tanto per evitare fraintendimenti, Tietmeyer ha criticato l'idea del rinvio controllato rilanciata di recente dal premier bavarese Edmund Stoiber. Sarebbe una discussione «non appropriata».

Non sono stati sufficienti i diplomatici del banchiere centrale a evitare una polemica i cui effetti si faranno sentire nelle prossime settimane. Il portavoce del governo Hausmann ha dichiarato che «non c'è assolutamente ragione per una discussione sul rinvio». A Bonn si sono incontrati Kohl e il premier belga Dehaene al termine del quale il messaggio è stato il seguente: «Germania e Belgio faranno di tutto per realizzare l'unione monetaria europea in conformità con i tempi del trattato di Maastricht (cioè a par-

tire dal 1999 - ndr) e nel rigoroso rispetto dei criteri di stabilità». Stesso messaggio da Parigi e da Roma. Prodi ha parlato per telefono con il commissario europeo Mario Monti assicurandolo che «da parte del governo italiano c'è l'immutata determinazione a proseguire su una strada che assicura il puntuale raggiungimento degli obiettivi stabiliti dal Trattato e contribuisca al varo della moneta unica nei tempi previsti e senza alcun ritardo». Prodi ha voluto bloccare sul nascere il sorgere di malintesi sulle recenti dichiarazioni del ministro degli esteri Dini (meglio rinviare la moneta unica se i risultati economici di più paesi si distanziano nettamente per ragioni congiunturali dai criteri di Maastricht).

La Bundesbank getta di nuovo tutto il suo peso nel negoziato europeo e i governi corrono ai ripari. Non è la prima volta e non sarà nemmeno l'ultima. Dietro il giudizio su come potrà essere

l'Europa senza Euro stanno diversi approcci all'unificazione monetaria. Tietmeyer non ha citato alcun paese, ma ha dichiarato che «sarebbe sbagliato credere di potersi conquistare col risultato di un anno un biglietto gratis per l'unione monetaria europea». Parole che non è difficile riferire all'Italia.

Karl Lamers, uno dei più stretti collaboratori di Kohl, ha fatto affermazioni totalmente opposte a quelle di Tietmeyer. Ha dichiarato al settimanale *Die Zeit* che «fermare il treno dell'Euro ormai non è più praticamente possibile e soprattutto è inutile». Per un rinvio sarebbe necessario l'assenso dei quindici paesi europei e «qualcuno mi deve spiegare come ci si potrebbe riuscire». Secondo l'esponente tedesco, «dietro alle proposte di aggiornamento dell'Euro si cela il proposito di seppellire tutto il progetto e questo avrebbe conseguenze economiche epocali».

Gemina

Fusioni erodono i conti economici

Il risultato economico della Gemina Spa al 31 maggio di quest'anno era di 5,6 miliardi. Ma nel mese di giugno - ha spiegato il presidente Gian Luigi Garrino al termine dell'assemblea straordinaria che ha approvato il progetto di fusione per incorporazione nella Gemina Spa di Gefactor, della Gemina Immobiliare Srl, della Gemina Leasing Spa e della Gesfi Finanziamenti Spa - gli interessi passivi e le spese per l'incorporazione di due società con costi superiori ai ricavi, «hanno eroso un po' i conti». Pertanto il risultato economico al 30 giugno, che sarà esaminato nelle prossime settimane, «dovrebbe risultare sensivelmente inferiore a quella cifra».

Elettricità

Cala combustibile non le tariffe

È calato del 3,87% il prezzo dei combustibili utilizzati nelle centrali elettriche italiane ma gli italiani non se ne accorgono: la «bolletta» rimarrà invariata e i vantaggi per gli utenti arriveranno «entro il 2000». L'aggiornamento automatico della tariffa elettrica - così come previsto dalle norme fissate dall'Autorità di settore - servirà infatti a ripianare una parte del debito, che ammonta a circa 4 mila miliardi, del «conto onere termico».

Gasolio

Alla Esso -50 lire prezzo fai da te

Da oggi costerà 50 lire in meno il prezzo del gasolio Esso presso le aree di servizio autostradali che vendono ai mezzi pesanti con il sistema self service. In una nota la compagnia petrolifera ha annunciato che sempre da oggi il prezzo base di riferimento del gasolio per autotrazione verrà ridotto di 5 lire a 1.430 lire al litro. Tale iniziativa porta il volume dei carburanti Esso venduti con lo sconto ad oltre il 25% del totale. Novità negli sconti dunque per il gasolio dopo quelli voluti da Agip ed Ip sulle benzine che hanno dato il via agli sconti sui carburanti.



Carlo rientrerà con i figli dalla Scozia solo domani, la regina arriverà appena in tempo per seguire i funerali

Il principe William scorterà la bara Ma Londra critica il gelo dei Windsor

Il primogenito di Diana ottiene uno strappo al protocollo e sfilerà in corteo dietro al feretro che passerà anche davanti alla moschea dove si sono svolti i funerali di Dodi. Previsti due miliardi e mezzo di spettatori per le dirette tv della cerimonia.

Parlamento europeo «Urgenza sulla privacy»

Dopo il tragico incidente di sabato notte a Parigi costato la vita alla principessa Diana, la cui auto era inseguita dai «paparazzi», la commissione cultura dell'Europarlamento ha chiesto ieri a Bruxelles un dibattito urgente in seduta plenaria su privacy e mass-media in Europa. Il dibattito d'urgenza potrebbe tenersi, stando a fonti dell'assemblea comunitaria, giovedì 18 settembre durante la sessione plenaria mensile dell'Europarlamento a Strasburgo. Secondo il presidente della commissione cultura dell'assemblea, il popolare olandese Peter Pex, sono necessarie soluzioni europee per la tutela della privacy, che non vadano tuttavia a scapito della libertà della stampa. In una lettera al presidente della Commissione europea Jacques Santer, Pex ha chiesto all'esecutivo di preparare una relazione sulla situazione nei vari paesi Ue. Proteste per gli «eccessi» dell'informazione data dai giornali italiani sulla morte di Lady Diana sono state mosse intanto dai Codacons, il Comitato di difesa dei consumatori. L'associazione ieri ha rivolto un appello all'Ordine dei giornalisti e agli editori dei quotidiani «per restituire gli organi di informazione ad un corretto uso da parte dei lettori». Il presidente del Codacons Carlo Rienzi ha proposto che i giornali dedichino inserti a parte per Lady D, perché l'eccessivo spazio concesso dai quotidiani all'evento «determina un danno per gli utenti della stampa che spendono 1.500 lire per leggere un giornale ridotto a metà». Il Codacons ritiene inoltre che la presunta domanda «di cronaca esasperata e morbosa» da parte dei lettori «sia assolutamente falsa e indotta dagli editori».

LONDRA. Due miliardi e mezzo di persone in quasi duecento paesi si preparano a seguire alla televisione il funerale di Diana. Per dare un'idea delle dimensioni dell'evento il quotidiano Daily Mail ha tentato un paragone sportivo, forse poco appropriato, ma esauriente: per la partita Italia-Brasile nel Finale di Coppa Mondiale fu raggiunta la cifra massima di due miliardi di telespettatori. Nel Regno Unito più che di funerale del secolo si parla di funerale unico nella storia dell'umanità. C'è dell'orgoglio sul fatto che il fenomeno scaturisca dalla forza creata da una donna inglese, non certo una santa, che si era data un ruolo umanitario moderno. L'itinerario del funerale è stato cambiato dalla Polizia per evitare la possibilità di una catastrofe causata dalla ressa di folla. Il percorso urbano verrà allungato per dar spazio a circa due milioni di persone. Il corteo non partirà più dalla cappella di Saint James, ma da Kensington Palace, la casa di Diana, e attraverserà Hyde Park prima di giungere all'abbazia di Westminster dove avverranno le esequie. Dopo il rito il corteo passerà per tutta la parte nord della capitale, entrerà nella circonvallazione e si avvierà lentamente verso Althorp dove ci sarà la tumulazione. Significa che tra i tre e quattro milioni di inglesi ora potranno far ala al passaggio del feretro lungo un percorso di oltre cento chilometri. Si calcola che altri venti milioni seguiranno il funerale alla televisione. In Hyde Park dove la principessa faceva jogging verranno eretti due megaschermi per seguire la cerimonia funebre.

È sempre più evidente la vittoria del sentire popolare sulla famiglia Windsor, che inizialmente aveva mostrato di voler minimizzare l'interesse per il tragico evento, confinando la salma fuori dal recinto reale per la prima notte e respingendo l'onore della bandiera a mezz'asta su Buckingham Palace. La «principessa del popolo», come l'ha definita Blair, avrà un immenso funerale popolare. Ieri è stata la volta del Sun, il quotidiano scandalistico letto da quasi dieci milioni di persone, a scrivere che i Windsor, se vogliono sopravvivere, devono smettere di mostrarsi come degli «alieni» di un altro pianeta. Già si trovano sull'orlo di un baratro morale dal punto di vista della pubblica opinione - per aver sbattuto fuori di casa e aver tolto il titolo «royal» ad una donna che adesso appare realmente la più amata nel cuore della gente. Il Sun scrive che i Windsor si sono messi in trappola: se non si fanno vedere commossi rischiano di confermare che non hanno un cuore, se si mettono a piangere la gente penserà che sono degli ipocriti. Il comunicato di poche righe rilasciato ieri dal palazzo reale nel quale la famiglia si dichiara «toccata dal dolore del pubblico» ma senza mai menzionare la principessa Diana, ha suscitato più irritazione che simpatia.

La regina, suo marito Filippo e la regina madre torneranno a Londra in

treno dalla Scozia venerdì sera per partecipare al funerale l'indomani. Carlo e i figli viaggeranno la stessa sera in aereo, dopodiché si recheranno nella cappella di Saint James. È lì che William e Harry poseranno per la prima volta gli occhi sulla bara della madre. A seconda del loro stato verrà deciso se se la sentiranno di seguire a piedi il corteo sotto gli occhi della folla o se verranno portati in macchina a Westminster. William insiste per poter stare dietro alla bara della madre. Accanto ai Windsor ci saranno gli Spencer, membri della famiglia di Diana. Sua madre, Frances Shand-Kidd è arrivata ieri sera a Londra dalla Scozia ed ha ringraziato la gente che ha espresso dolore per la morte di sua figlia. Durante il servizio religioso il cantante Elton John, che era amico intimo di Diana, dovrebbe cantare una delle sue prime canzoni, «Your Song». Luciano Pavarotti ha declinato l'invito a cantare perché «troppo scosso dal dolore». Se l'invito a Elton verrà confermato (ieri sera ha detto che non ne sapeva nulla), basterà per ricordare a milioni di persone la scena che avvenne al funerale di Gianni Versace a Milano quando Diana, tratteneva a stento le lacrime, seduta al fianco del cantante, gli prese una mano per confortarlo.

A Westminster nelle prime file ci saranno i rappresentanti delle charities, le opere di beneficenza alle quali Diana dava vitale sostegno. Alcuni posti sono stati riservati agli ammalati di Aids dato che la principessa si era impegnata a fondo in questo settore. Ci sarà anche il cantante George Michael che venne invitato da Diana a cantare per un concerto di beneficenza per gli ammalati di Aids a Wembley. Pure presenti saranno delegati della Croce Rossa e Lord Deedes che accompagnò Diana durante i viaggi in Angola e in Bosnia per attirare l'attenzione del mondo sul problema causato dalle mine e la necessità di metterle al bando.

Pochissimo spazio è stato dato sui giornali inglesi alla teoria del «complotto» ordito contro Diana dall'Establishment britannico per impedire di sposare Dodi Al Fayed, un musulmano. Il Foreign Office ha inviato una protesta formale al governo libico per condannare le dichiarazioni «assurde e di cattivo gusto» del colonnello Gheddafy. Un portavoce del Foreign Office ha detto dimostrando solamente quanto la Libia sia distanziata dalle norme di comportamento internazionale. Tra i messaggi di cordoglio giunti al popolo britannico figurano anche quelli del Sinn Fein, il partito politico dell'Ira, ora invitato ai colloqui di pace a Belfast. «Non siamo di certo un partito monarchico - ha dichiarato Jim Gibney del Sinn Fein - ma in questo caso rispondiamo ad un episodio tragico. Molti membri del Sinn Fein s'interessano alle vicende della famiglia reale e tanti sono rimasti genuinamente toccati dalla morte di Diana».

Alfio Bernabei



Il cancello di Buckingham Palace, sullo sfondo la guardia d'onore, con gli omaggi alla memoria di lady Diana Lyon/Ap

Mago predisse la morte di Lady D

Pochissimi giorni prima della tragedia un vecchio mago è corso angosciato dalla polizia in Galles: «Ho avuto una visione, la principessa Diana morirà presto». Edward Williams ha 74 anni, è minatore in pensione e vanta premonizioni azzeccate su due famosi attentati del 1981: il primo contro il presidente americano Ronald Reagan, il secondo contro il papa Giovanni Paolo II. A quanto ha riferito il tabloid Sun, un commissario del Galles del sud - quello di Mountain Ash - ha registrato la denuncia del mago e ne ha passato una copia ai «servizi speciali». Williams racconta di aver avuto la «visione di morte» mentre camminava in collina. Sulle prime ha preferito star zitto ma poi ha deciso di presentarsi in una stazione di polizia. «Il 27 agosto, alle 14,12, un uomo di nome Edward Williams - ha scritto un agente nel libro delle denunce - si è presentato al commissariato. Ha detto di essere uno sensitivo e ha predetto che la principessa Diana sarebbe morta».

I fotografi incriminati non sarebbero quelli che hanno scattato le prime foto alla principessa agonizzante La Francia a caccia dei paparazzi riusciti a fuggire

Dei sette reporter sotto inchiesta soltanto due viaggiavano su moto di grossa cilindrata in grado di inseguire una mercedes a folle velocità.

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI. Alla sbarra gli innocenti, solo perché hanno il torto di essersi lasciati acciuffare, uccel di bosco i veri colpevoli? Una delle molte cose che ancora non quadrano è che i fotografi che inseguivano la mercedes di Diana, quelli che hanno scattato le prime foto della principessa agonizzante, e continuano a proporre a cifre mirabolanti, non sono quelli arrestati e poi incriminati per omicidio colposo. Sono altri, cui la polizia parigina sta ancora dando freneticamente la caccia. Per loro sarebbero pronti mandati di cattura. Questa la voce che veniva reiterata ieri insistentemente dai media francesi.

In effetti, si era parlato di una caccia da parte di diversi paparazzi in motocicletta. Ma del sette che la magistratura ha messo martedì sotto inchiesta pare che solo due viaggiassero su una moto di grossa cilindrata, in grado di inseguire una mercedes: il fotografo specializzato in star della Gamma, Romulad Rat, uno dei due

per cui la procura aveva chiesto (e non ottenuto) che restasse in carcere, e il motociclista dell'agenzia che guidava la moto su cui era in sella. È Rat quello accusato di aver aperto la portiera della mercedes e aver spostato il corpo di Diana per avere una migliore inquadratura. Per gli altri, pure avvisati di reato per omicidio involontario e di mancata assistenza, non è nemmeno chiaro se fossero tra gli inseguitori. Quasi tutto quel che il riguarda è coperto dal segreto istruttorio. Potrebbero passare mesi prima che i giudici decidano se verranno davvero processati in pubblico o meno. Eppure, tutti testimoniano concordano nel dire che hanno visto una dozzina, forse una ventina di fotoreporter, non solo un paio o cinque-sei, mitragliare coi flash subito dopo l'incidente. Il sospetto è che la buona parte di questi siano riusciti, a differenza dei colleghi incriminati, a svignarsela in tempo.

Chissà? Quanti sono? Se si volesse dare credito alle teorie più o meno pazzesche del «complotto» che an-

che in questo caso impazzano a ruota libera su Internet ci si potrebbe persino chiedere: erano davvero fotografi? Uno dei latitanti, reo confesso («Sì, ho scattato automaticamente, in stato di choc. Non ho chiamato soccorsi. Poi sono scappato»), è quello intervistato col volto annerito dalla tv tedesca Pro 7. Sempre che non se lo siano inventato. Dell'esistenza di altri la prova è data dalle foto che circolano in attesa del miglior offerente. Alcuni di questi cliché sono stati già sequestrati. Ieri abbiamo visto in tv il direttore di un'agenzia di distribuzione, la Press Diffusion, Laurent Sola, dichiarare che effettivamente è stato lui a offrire le prime foto, «a decine di media che me le chiedevano freneticamente, gli stessi che ora giurano che foto così insanguinate non le avrebbero mai comprate». Aveva la barba lunga, era appena stato scarcerato dopo 24 ore di fermo. Sola, come gli altri dell'ambiente, non fa nomi.

Molto confusa anche la ridda di voci e contro-voci sulla personalità, lo stato di ubriachezza o meno, il pos-

sesso delle facoltà per guidare ad alta velocità da parte dell'autista della mercedes. Henri Paul sarà sepolto a Lorient, in Bretagna, sabato, lo stesso giorno dei funerali di Diana a Londra. La famiglia contesta i risultati dell'analisi del sangue, chiede che siano rifatti. Ma l'ultima è che i grammi di alcool per litro sarebbero addirittura 1,85, non solo 1,75: l'equivalente di dieci doppi whisky. Oltre i due grammi si fa fatica a stare in piedi. A tre grammi anche Mike Tyson entrerebbe in coma. «Ma no, non beveva più da un anno, all'ultimo cocktail chiedeva aranciate», interviene uno dei suoi colleghi al Ritz, l'albergo di proprietà del padre del fidanzato di Diana. Il che non è proprio una difesa, perché chi non beve per nulla è probabile che abbia o abbia avuto problemi con l'alcool. Mentre un altro sedicente collega ha ieri sparato a zero sul defunto su radio Europe: «Non era neanche abilitato a guidare limousine. Tutti sapevamo che beveva come una spugna. E quella sera era visibilmente ubriaco». Altri

arrivano a ricordare: «Io soprannominavamo mister Chivas». Filtrano indiscrezioni sul clima al Ritz: «Henri Paul aveva già smontato, era andato a cena a casa e, come d'abitudine deve aver scolorato una bottiglia. L'hanno richiamato apposta. Era simpatico a Dodi, era già andato a prenderli quel giorno all'aeroporto. Non poteva certo rifiutarsi ad un ordine del padrone!». Aveva sfidato davvero ad una folle corsa i fotografi, magari per compiacere i trasportati? Anche su questo le accuse si schiavano a smentite recise. E a lui com'è andata non glielo può più chiedere nessuno, alla guardia del corpo che gli sedeva accanto, in ospedale con la mascella spappolata, glielo potranno chiedere solo chissà quando.

Jacques Langevin, il più noto dei fotografi incriminati, dice di aver visto la mercedes sbandare pericolosamente in piazza de la Concorde: «Tutti (inseguiti ed inseguitori) si erano fermati al semaforo rosso. Poi la mercedes è partita in tromba, pri-

«Ma è colpa di tutti»

Madonna: niente ferma i fotografi

LONDRA. «Siamo tutti colpevoli della morte di Diana: dai fotografi, a chi comprava riviste e giornali». Madonna, la rockstar americana seconda solo alla principessa del Galles in fatto di attenzione da parte dei mass-media, lancia dure accuse contro la stampa internazionale e contro chi si ciba ogni giorno di notizie scandalistiche. Si augura solo «che adesso Diana sia finalmente libera». In un'intervista rilasciata al quotidiano britannico «Times», Madonna ha espresso il suo dolore precisando di aver vissuto con Diana lo schianto parigino e di aver pregato mentre la principessa rimaneva in bilico tra la vita e la morte: «Continuavo a gridare, Dio falla sopravvivere. Anch'io sono stata seguita nello stesso tunnel, percorrendolo a velocità folli. Chiuso sia stato pedinato dai fotografi era con lei quando la macchina è finita contro il muro». «Niente - ha aggiunto la cantante, nata Maria Ciccone - riesce a fermare i paparazzi. Mi ricordo quando ero a Roma per il lancio di «Evita» e non ho neanche avuto il tempo di allacciare le cinture di sicurezza di mia figlia. Siamo partiti a quasi 150 km all'ora ed i fotografi ci seguivano, ci raggiungevano, ci circondavano. In Argentina, pagavano addirittura dei bambini affinché si sdraiassero sotto la macchina per costringermi a fermarmi. Ma in quell'occasione fui più fortunata col mio autista di Diana. Lui non ha investito i ragazzi, ha aspettato finché non se ne sono andati. I paparazzi hanno scattato ugualmente le loro foto. E in alcune di esse fecero finta che qualche ragazzo fosse finito sotto le ruote della mia auto». «La colpa, però, non è solo dei fotografi», ha precisato Madonna. «Bisogna andare oltre e pensare ai direttori dei giornali, che pagano cifre folli per immagini scottanti, ed oltre ancora, verso chi le guarda con interesse vorace. Abbiamo tutti le mani sporche di sangue. Anch'io, visto che compro leggo queste riviste».

La cantante incontrò la principessa una sola volta ad una serata di beneficenza organizzata a Londra dalla duchessa di York due anni fa. «Le ho detto subito - ha sottolineato Madonna - che era l'unica persona a stimolare più interesse da parte dei mass-media di me e lei mi ha risposto che io ero senz'altro più brava a gestirlo. Ho ribattuto che doveva sviluppare una corazzata dura come quella di un armadillo».

Invece Diana continuava ad avere lo sguardo «di un animale braccato, di una creatura in prigione». «Io sono riuscita - ha sottolineato Madonna - ha superato il problema della stampa grazie ai miei amici ed alla mia famiglia. Lei era sola, e la monarchia le legava le caviglie come una pesante catena». «Finché penseremo - ha concluso la cantante - di avere il diritto di leggere della vita privata di tutti, continueremo a distruggere ciò che amiamo».

Siegfried Ginzberg

Il superlatitante Mario Fabbrocino, grande avversario di Cutolo, è stato fermato nei pressi di Buenos Aires

Preso l'ultimo boss della Nuova camorra Arrestato in Argentina, fuggiva dall'82

Il capo camorrista è stato individuato qualche tempo fa e dopo numerosi controlli, ieri pomeriggio gli uomini di Interpol e Dia hanno fatto irruzione nell'appartamento dove abitava. Restano due i latitanti camorristi importanti, Scotti e Schiavone

DALL'INVIATO

NAPOLI. Lo hanno acciuffato in Argentina ieri mattina alle 11,45 (le 16,45 in Italia), a San Martin, una località ad una trentina di chilometri da Buenos Aires, dopo quindici anni di latitanza. Il boss all'irruzione degli agenti del dipartimento droga della polizia Argentina, di quelli dell'Interpol e della DIA partenopea, non ha opposto resistenza e si è lasciato prendere docilmente. Con lui c'era un'altra persona, con la quale Fabbrocino viveva, in questa popolosa località, da parecchio tempo. La seconda persona trovata nell'appartamento non è stata arrestata e non è al momento risulta sottoposta ad inchiesta giudiziaria, né in Italia, né in Argentina.

L'appartamento nel quale viveva Mario Fabbrocino è stato tenuto sotto stretta sorveglianza dagli agenti della polizia Argentina per molte settimane, sia per controllarne le attività, sia per essere certi della sua identità. Solo quando c'è stata la certezza che l'italiano era proprio il latitante è stata decisa l'irruzione, pare fosse in possesso di documenti falsificati, ma quando gli è stata contestata la sua vera identità il boss non ha avuto alcuna difficoltà a confermarla.

Mario Fabbrocino, nato ad Otta-

viano, il paese natale di Cutolo, il cinque gennaio del 1943, era ufficialmente latitante dal 1982, quando scarcerato dopo un arresto per possesso di armi, aveva fatto perdere le proprie tracce. La notte del 17 marzo del 1984, poi, assieme a quasi tutti i capi della Nuova famiglia, riuscì a sfuggire alla cattura nel maxi blitz che vide l'emissione di 512 ordini di cattura.

La polizia ha stilato sulla sua «famiglia» decine di rapporti, a cominciare da quello dedicato alla costa cilentana e al riciclaggio del denaro sporco nelle attività turistiche, nel quale è possibile leggere che a lui faceva capo la «General vendite» di Santa Maria di Castellabate. La polizia, fra la sorpresa generale, scoprì che il clan si era dedicato alla compravendita immobiliare-turistica, dopo essersi occupata per anni di «macellerie e macellazione della carne» (con ditte denominate semplicemente «fratelli Fabbrocino»), di cave e società per la produzione di calcetrazzo.

In tutti questi anni di Mario Fabbrocino s'è parlato davvero poco, qualche anno fa si scoprì che il boss, sofferente al cuore fu sottoposto ad un delicato intervento chirurgico in una famosa clinica. Gli investigatori arrivarono alla casa di cura quando ormai il latitante aveva termina-

to la sua degenza.

Fabbrocino, originario di Ottaviano non aveva legami con la banda che dal carcere il suo concittadino «don Rafele» organizzava in quegli anni. E quando iniziò nel 1979 lo scontro fra i cutoliani della NCO e gli altri clan, Fabbrocino restò neutrale. Lo scontro in quegli anni, però, non ammetteva neutralità di sorta e così quando la famiglia Fabbrocino partecipò, il sei gennaio del 1980 al funerale di un nemico di Cutolo, assassinato a Pompei dai sicari della NCO qualche giorno prima, il gruppo di fuoco di «don Rafele» vendicò l'affronto assassinando un componente della famiglia Fabbrocino che aveva partecipato alle esequie. Fu un grave errore perché da quel momento Fabbrocino diventò un «nemico di Cutolo», anche se in seno alla Nuova Famiglia ha sempre avuto una certa autonomia e non si è mai fatto coinvolgere nelle «faide» sorte all'interno dell'organizzazione, come invece è avvenuto per i clan che operano nel casertano e nella parte nord della provincia di Napoli.

Fabbrocino è stato in carcere una sola volta, per pochi mesi. L'otto maggio del 1981, ad un posto di blocco i carabinieri fermarono una macchina blindata a bordo della quale trovarono numerose armi. A

bordo c'erano Mario Fabbrocini allora trentanovenne e Francesco Palumbo. Per loro scattò l'accusa di detenzioni di armi. Qualche mese di galera e poi fuori. Eppure in quella macchina vennero trovata la formula, in un quaderno sguaiato trovato indosso proprio a Mario Fabbrocino, del «giuramento» dell'«Onorata Fratellanza», fondata l'8 dicembre del 1978, poi trasformata, un anno dopo in «Nuova famiglia» in quel libricino erano anche contenute le «regole» a cui si dovevano attenere i «soci» e le varie sanzioni per le violazioni. Una curiosità, la colpa più grave, l'«infamità» (il tradimento) non era sempre e solo punita con la «condanna a morte», ma poteva essere sanzionata con l'«esilio» per il reo e l'allontanamento dal paese di tutta la famiglia del colpevole.

Quelle carte rimasero ad ingiallire in un fascicolo per tre anni fino a quando la magistratura non le rispolverò e le inserì nell'inchiesta sulla Nuova Famiglia. Il 17 marzo 84 scattò il maxi blitz, ma Fabbrocino era latitante già da tre anni. Con il suo arresto sono solo due i «grandi latitanti» della camorra, Pasquale Scotti, braccio destro di Cutolo, e Francesco Schiavone, soprannominato Sandokan.

Vito Faenza

500mila al killer per un delitto Lui denuncia il boss

NAPOLI. Ha dato origine ad una inchiesta il rifiuto di un pregiudicato venette di Napoli di obbedire all'ordine del boss del quartiere, che voleva obbligarlo ad uccidere l'esponente di un clan rivale. Il giovane avrebbe avviato la sua collaborazione con la giustizia e sarebbe già stato inserito nel programma di protezione. Dopo aver deciso di dire no al capo di un clan il pregiudicato avrebbe contribuito all'indagine che ha già portato ad alcuni arresti. Il pregiudicato decise infatti di consegnarsi alla polizia e agli inquirenti raccontò che riceveva dal clan una paga settimanale di 500mila lire e che in cambio avrebbe dovuto mettersi a disposizione del boss.

DALL'INVIATO

VICENZA. Mounir Ben Salem, il ventenne meccanico tunisino che aveva confessato l'omicidio di Milena Bianchi, ritratta alla vigilia del processo. È stato costretto a dichiararsi colpevole, ha spiegato ai suoi avvocati, da quattro misteriosi personaggi, che l'hanno convinto un po' con le minacce, un po' con una manciata di soldi. E cala la carta a sorpresa: dei quattro, almeno tre, inclusa una donna, erano italiani.

È la mossa disperata di un colpevole per scrollarsi di dosso il rischio dell'ergastolo? È il tentativo di un innocente di salvarsi senza però coinvolgere i suoi veri persecutori? Mounir ha colto di sorpresa anche i parenti di Milena, che pure non hanno mai creduto alla colpevolezza del giovane: «Sono frastornata», mormora mamma Gilda. «Mi aspettavo una ritrattazione, ma in questa forma non mi convince», dice l'avvocato della famiglia, Nino Marazita, prossimo a partire per l'unisi.

Milena Bianchi, giovane studentessa di Bassano in vacanza a Nabel, scomparve di casa il 23 novembre 1995. Il cadavere fu trovato, sepolto nel greto asciutto di un torrente, il 27 marzo scorso. La polizia tunisina c'era arrivata - è la versione ufficiale - controllando le mosse di alcuni so-

spettati. Mounir, uno di questi (ce n'erano anche altri, ben più altolocati), aveva avuto durante l'estate un brevissimo flirt con Milena, interrotto dalla stessa studentessa.

Il ragazzo si recava spesso, la sera, attorno al torrente, temendo che qualche animale indietreasse il cadavere. Messo alle strette, era crollato, indicando il luogo della sepoltura. Poi aveva confessato tutto: aveva attirato in casa Milena, aveva litigato con lei in garage, la ragazza aveva battuto la testa, lui l'aveva soffocata e infine, da solo, aveva trasportato lontano il corpicino del suo «vespino».

La nuova versione è naturalmente opposta. Mounir spiega che verso la metà dell'agosto 1996 - quando quello di Milena era un caso internazionale ancora lontano dalla soluzione - si presentarono a casa sua due persone, «una delle quali potrebbe essere italiana e l'altra dalla pelle più scura, marocchina o mauritana», che lo costrinsero ad entrare in garage «puntandomi una pistola alla tempia».

I due, continua, «hanno detto che se non volevo che accadesse qualcosa di molto brutto a me o ai miei, avrei dovuto dichiararmi colpevole, e che avrei rischiato al massimo 3 anni per omicidio involontario». Dopo il bastone, la carota: una busta con 500 dinari, circa 700.000 lire. La coppia, aggiunge Mounir, lo fece poi salire «su una camionetta Volkswagen che attendeva fuori, con a bordo un uomo e una donna che mi sono sembrati italiani, e che mi hanno portato sul luogo dove avrei dovuto dire di avere sepolto Milena».

Ultimo tocco: gli uomini imbrattarono le pareti del garage di Mounir con un «liquido rosso» - quello che in seguito doveva risultare sangue - dandogli «di pulirlo e di coprirlo con della pittura». Mounir afferma anche di poter ricostruire l'identikit dei quattro.

Se la prima confessione suscitava dubbi, anche la ritrattazione - cosiccome trapela - fa parecchi salti logici. I tempi, ad esempio: perché minacciare ad agosto un ragazzo che confesserebbe solo sette mesi dopo? E perché degli italiani avrebbero dovuto uccidere la studentessa di Bassano?

Si stupisce mamma Gilda: «Milena, a Nabel, aveva conosciuto solo ragazzi tunisini. Di italiani, a novembre, non ce n'erano proprio». Tranne naturalmente l'imprenditore Ivo Viotto e la figlia Elena, presso i quali Milena era ospite. «Speriamo che li faccia, questi identikit», sospira la signora, «e che si arrivi ad una versione credibile».

Lei di una cosa resta sicura: «Milena non sarebbe mai entrata in casa di Mounir. E lui, da solo, non avrebbe mai potuto fare quello di cui è accusato». L'avvocato Marazita concorda: «Mounir non è l'omicida, lui dice quello che gli è imposto di dire». E chi glielo impone? I misteriosi italiani? «No. La polizia tunisina. Quello di Milena è un delitto mascherato».

Michele Sartori

Disastro aereo in Cambogia Si salva solo un bambino

DALL'INVIATO

PHNOM PENH. Si è salvato solo un bambino di due anni. Tragico il bilancio del disastro aereo avvenuto ieri mattina in Cambogia. A bordo del Tupolev 134 di proprietà della Vietnam Airlines, schiantatosi su una casa a 300 metri dall'aeroporto di Phnom Penh, viaggiavano 66 persone. C'erano infatti 60 passeggeri e 6 membri dell'equipaggio. L'aereo, costruito in Unione sovietica negli anni '60, è precipitato al secondo tentativo di atterraggio - il primo era andato a vuoto per un violento temporale - dopo che si era interrotto ogni contatto radio con la torre di controllo. Su corpi senza vita dei passeggeri, sparsi su una risaia dopo l'impatto, si sono scatenati gli sciacalli. I primi testimoni hanno visto abitanti del luogo - e alcuni soccorritori - svuotare le tasche e i bagagli dei cadaveri mutilati. Per ricostruire la dinamica e le cause dell'incidente si dovrà aspettare l'esame della scatola nera. Il bimotore era partito dall'aeroporto di Città Ho Chi Minh, nel sud del Vietnam, e trasportava soprattutto stranieri: sudcoreani e taiwanesi, ma anche australiani, giapponesi, americani e canadesi. Il bambino thailandese sopravvissuto si chiama Chanayuth Nim-Anong - ha una gamba fratturata e una ferita alla testa ma non rischia la vita. Insieme a lui erano stati estratti ancora vivi due lamiere due uomini, uno dei quali giapponese, e un bambino coreano di 4 anni. Tutti e tre sono morti poche ore dopo l'incidente nell'ospedale «Calmette» di Phnom Penh, dove erano stati trasportati. Nel 1988 un aereo dello stesso tipo, sempre della Vietnam Airlines, era precipitato a Bangkok, in Thailandia. C'erano state, in quella circostanza, 65 vittime.

Avellino, i due studenti volevano rubare denaro e gioielli. Scoperti, l'hanno uccisa Minorenni gli assassini della colf rumena Arrestato il nipote del datore di lavoro

Ventotto coltellate, le prime cinque mortali, alla gola. Ulita Ermolai, 39 anni, ha tentato di lottare, ma è stata sopraffatta dai due diciassetenni. L'altro ragazzo catturato è figlio di commercianti di Mercogliano.

DALL'INVIATO

AVELLINO. Insieme ad un suo amico è entrato in casa del nonno ed ha ucciso con ventotto coltellate la colf per rapinare danaro e gioielli. I due diciassetenni, entrambi studenti, consumatori di hashic, sono stati arrestati qualche ora dopo l'omicidio avvenuto l'altra mattina a Mercogliano, piccolo centro alle porte di Avellino. La vittima, Ulita Ermolai, di 39 anni, rumena, dal 1989 prestava servizio nella villa dell'imprenditore edile Gaetano Sellato. In un primo momento, del grave fatto di sangue erano stati sospettati alcuni nomadi, ritenuti dagli investigatori autori di numerosi furti in appartamenti della zona. Il corpo della domestica, riverso sul pavimento in una pozza di sangue, è stato trovato dal suo datore di lavoro. L'uomo, settantaduenne, sofferente di cuore, è riuscito a malapena a riportarsi all'esterno ed a chiedere aiuto ai vicini. I ragazzi arrestati, G.S. (figlio della primogenita dell'imprenditore) e F.C., dopo essersi dichiarati innocenti, ora si accusano a vicenda. L'arma, un lungo coltello da

cucina, è stato rinvenuto ad un chilometro di distanza.

A risolvere in poco tempo il «giallo» è stata l'intuizione di un funzionario della questura di Avellino, che ha indirizzato le indagini tra le persone che conoscevano bene la vittima. Secondo la ricostruzione delineata dalla squadra mobile del capoluogo irpino, la donna (diffidente con gli sconosciuti) non aveva esitato più di tanto ad aprire la porta della villetta ai due ragazzi.

Ulita Ermolai era sola in casa quando i suoi assaltatori sono entrati nel salone. Mentre G.S., il nipote dell'imprenditore, parlava con la colf (si è fatto addirittura offrire anche un thè freddo), il suo amico si sarebbe introdotto nella camera da letto (dove si trova anche una cassaforte), per rovistare nei cassetti. C.F., entrato nella villa con l'intenzione di impadronirsi di danaro e oggetti d'oro, è stato presto scoperto dalla domestica rumena mentre nascondeva in un sacchetto alcuni monili di scarso valore.

La donna ha cominciato a gridare. I due studenti hanno reagito in modo violento contro la colf, che era molto

robusta. Uno dei due ha bloccato la vittima, mentre l'altro la colpiva con un coltello da cucina. Ulita, prima di arrendersi, ha lottato con tutte le forze, avrebbe tentato anche di usare il telefono.

Gli investigatori ritengono che sono state le prime cinque coltellate inferte alla gola ad uccidere la colf. Prima di scappare con la refurtiva, i due amici hanno continuato ad infierire con l'arma da taglio sul cadavere della donna.

L'uccisione di Ulita Ermolai, e il successivo fermo del nipote dell'imprenditore Gaetano Sellato, ha sconvolto gli abitanti della tranquilla Mercogliano, alle pendici di Montevergine, dove la domestica era conosciuta e stimata. Lo studente G.S. (fra alcuni giorni compirà 18 anni), è iscritto al quinto anno della scuola alberghiera di Avellino. Vive nel capoluogo irpino con la madre (divorziata dal marito), titolare di un'impresa di pulizie, e un fratello di 14 anni. Il giovane, carattere chiuso, negli ultimi mesi avrebbe cominciato a fumare hashic insieme all'inseparabile amico F.C., che frequenta il quarto anno

in un istituto professionale di Avellino. Quest'ultimo, che abita a Mercogliano, è figlio di commercianti. Entrambi non hanno mai avuto problemi economici: ogni mese ricevevano una paghetta di centomila lire. Una cifra diventata sicuramente insufficiente da quando i due ragazzi hanno iniziato ad acquistare, e consumare, droga.

Ulita Ermolai, rumena di Stolnicea, dieci anni fa era partita insieme ad una sorella per l'Italia in cerca di fortuna. Dopo aver girato per varie città, le due donne erano approdate ad Avellino. Nel 1989, in regola con il permesso di soggiorno, Ulita si stabilì a Mercogliano, come colf, presso la famiglia dell'imprenditore Sellato.

Alta, capelli castani, corporatura robusta, la domestica in poco tempo si era fatta apprezzare per la sua serietà, per la sua dedizione al lavoro. «Era tranquilla, educatissima, buona con tutti», ricordano quelli che la conoscevano. Il suo corpo resterà a disposizione dell'autorità giudiziaria per l'esame necroscopico.

Mario Riccio

I due atleti erano ubriachi. Hanno confessato di aver danneggiato la fontana dell'Elefante

Rugbisti inglesi i vandali di Catania

Erano in trasferta per un torneo. Le scuse dell'altra squadra, «Common & Lord», al sindaco Bianco.

DAL CORRISPONDENTE

CATANIA. «In questo momento è molto imbarazzante essere inglesi...». La faccia sudata, la fronte cinta da due giri di nastro adesivo nero per proteggere le orecchie dai colpi in mischia, Lord Dominic Addington, non fa certo pensare alle austeri atmosfere di Westminster, ma il suo commento all'azione dei due rugbisti inglesi, che nella notte tra lunedì e martedì, al culmine di una memorabile sbornia, hanno danneggiato alcune parti della settecentesca fontana dell'Elefante in piazza del Duomo a Catania, è impeccabile.

Non concede attenuanti, non accampa scuse per i suoi due connazionali Thomas Balls e Richard Ian Davison del «Palatinate», l'altra squadra che assieme alla compagine dei «Common & Lords» è stata chiamata a difendere i colori della Union Jack nel quadrangolare catanese di Rugby. Per il parlamentare inglese c'è solo da chiedere scusa e oggi lo farà ufficialmente a Palazzo degli Elefan-

ti, quando incontrerà il sindaco di Catania, Enzo Bianco per manifestargli il rammarico britannico ed invitarlo a Londra per far sì che dall'incidente nasca un rapporto di scambio di amicizia tra le due città.

Al Goret di Catania, dove si svolgono gli incontri di rugby ieri pomeriggio si respirava un'aria strana. Gli inglesi del «Common & Lords» nelle loro casacche verdi e rosse avevano l'aria dei bambini finiti dietro la lavagna per una colpa non loro. «Siamo dispiaciuti per quello che altri nostri concittadini hanno fatto l'altra notte - ha detto sempre Lord Addington - la squadra del Palatinate è stata immediatamente ritirata dal torneo e i due giocatori responsabili dell'incidente sono già rientrati a casa. Noi non possiamo fare altro che giocare per onorare questo torneo. Giocheremo noi anche gli incontri previsti in calendario per l'altra squadra inglese, con una casacca diversa».

Thomas Balls e Richard Davison, sono originari di Middlesbrough e di Derby e hanno rispettivamente 37 e

25 anni. Entrambi, come detto, giocano nella formazione del Palatinate che non ha nulla in comune con la squadra dei «Common & Lords» che è sostanzialmente la formazione del Parlamento britannico. Vi giocano infatti membri delle Houses of Parliament, la camera dei Lords e la camera dei Comuni, oltre a dipendenti di vario livello della struttura di Westminster.

All'identificazione di Balls e Davison si è arrivati dopo una giornata di indagini condotte dagli uomini della Digos di Catania. Determinante la testimonianza di due autisti di taxi che hanno riferito di aver trasportato da piazza Duomo all'Hotel Ares un gruppo di sette o otto inglesi, alquanto alticci, poco dopo le due del mattino di martedì. Al loro racconto si sono aggiunte le testimonianze di alcuni passanti che hanno detto di avere visto alcuni inglesi ubriachi vicino al monumento.

In un primo momento i due rugbisti avevano provato a negare ogni cosa, poi, di fronte alla prospettiva di un

confronto con i testimoni, hanno deciso di confessare, spiegando però che non si è trattato di un atto volentario, ma di un incidente mentre tentavano di scalare il monumento.

Intanto si pensa al restaro della fontana disegnata da Giovambattista Vaccarini e realizzata nel 1735. I restauratori aderenti al Cna, hanno fatto sapere di essere pronti ad eseguire i delicati lavori di restauro sul monumento a titolo assolutamente gratuito.

Da Roma è arrivato il singolare commento dell'avvocato, Aldo Ceccarelli che difende i tre romani responsabili dei danni alla fontana di piazza Navona. Ceccarelli si è detto pronto a difendere anche i due inglesi, poi ha polemizzato chiedendosi come mai i suoi clienti sono stati arrestati, mentre gli inglesi sono stati lasciati liberi di tornarsene a casa. «Se questi sono liberi - ha detto Ceccarelli - ad Intili e agli altri dovevano offrire un pranzo».

Walter Rizzo

Si riapre il giallo sulla morte della studentessa

Delitto Milena Bianchi Ritratta il giovane tunisino «Mi hanno ordinato di confessare...»

DALL'INVIATO

VICENZA. Mounir Ben Salem, il ventenne meccanico tunisino che aveva confessato l'omicidio di Milena Bianchi, ritratta alla vigilia del processo. È stato costretto a dichiararsi colpevole, ha spiegato ai suoi avvocati, da quattro misteriosi personaggi, che l'hanno convinto un po' con le minacce, un po' con una manciata di soldi. E cala la carta a sorpresa: dei quattro, almeno tre, inclusa una donna, erano italiani.

È la mossa disperata di un colpevole per scrollarsi di dosso il rischio dell'ergastolo? È il tentativo di un innocente di salvarsi senza però coinvolgere i suoi veri persecutori? Mounir ha colto di sorpresa anche i parenti di Milena, che pure non hanno mai creduto alla colpevolezza del giovane: «Sono frastornata», mormora mamma Gilda. «Mi aspettavo una ritrattazione, ma in questa forma non mi convince», dice l'avvocato della famiglia, Nino Marazita, prossimo a partire per l'unisi.

Milena Bianchi, giovane studentessa di Bassano in vacanza a Nabel, scomparve di casa il 23 novembre 1995. Il cadavere fu trovato, sepolto nel greto asciutto di un torrente, il 27 marzo scorso. La polizia tunisina c'era arrivata - è la versione ufficiale - controllando le mosse di alcuni so-

Omicidio Crema Spunta un terzo uomo?

DALL'INVIATO

CREMA. Spunta l'ombra di un terzo uomo nelle indagini sull'omicidio di Alessio Cattaneo, 40 anni, l'imprenditore di Crema ucciso lunedì scorso dalla convivente Francesca Bozzetti con la quale aveva appena fatto l'amore. C'è un buco di tre ore da colmare, dalle 19.30 quando la donna afferma di aver ucciso con un coltello, per legittima difesa, Cattaneo e le 22.30 quando lei stessa ha telefonato al 113 per confessare quello che aveva fatto. Secondo gli investigatori la donna potrebbe aver preso tempo per chiamare un amico e organizzare con lui una messinscena per giustificare la legittima difesa. Il destino di Francesca è legato agli accertamenti sul manico del coltello trovato vicino al cadavere del suo amante: la presenza di impronte della vittima potrebbe darne ragione. La donna oggi sarà interrogata.

Michele Sartori

Due sono gravi ma non in pericolo di vita

Bolivia, 7 turisti italiani feriti in incidente stradale

LA PAZ. Sette turisti italiani sono rimasti feriti in un incidente stradale avvenuto in Bolivia. Ad apprenderlo è stata l'agenzia Ansa dal dottor Adolfo Landa della Clinica del Sur, di La Paz, dove i sette sono stati immediatamente ricoverati. Altri cinque italiani, invece, sono rimasti illesi.

L'incidente è avvenuto martedì scorso alle 11.30 (le 17.30 in Italia) sulla strada per Desaguadero, ad appena 75 chilometri da La Paz, quando il pullmino turistico su cui viaggiava la comitiva dei dodici italiani, guidato da un boliviano, si è ribaltato a causa di un improvviso cedimento dell'asse posteriore delle ruote. Due dei feriti sono gravi, ha detto Landa, ma non in pericolo di morte. Si tratta di Lidia Maria Boccardi, 45 anni, che ha una frattura al bacino, e Francesco Sonetti, 44 anni, con due fratture alla spalla.

La Boccardi e Sonetti sono entrambi di Salerno e vorrebbero essere operati in Italia, ma si deve verificare se la necessità d'intervento chirurgico sia immediata o se possono essere tra-

sportati. Gli altri cinque sono feriti lievi: Enrico Placidi, 48 anni, di Roma, con una frattura all'omero; Sergio Blasi, 50 anni, di Ronciglione, e Giuseppina Vassallo, 62 anni, di Imperia, entrambi con un taglio; Silvana Mazzoni, 60 anni, di Imperia, con un occhio tumefatto. Sono rimasti invece illesi i salernitani Rodolfo Daniele, Mariana De Martino e Adriana Braca, la torinese Elena Maria Gauna e il romano Massimiliano Meola.

Secondo quanto si è appreso dai responsabili dell'agenzia imperiese di «Avventure nel Mondo» - le due donne dell'estremo ponente ligure rimaste coinvolte nell'incidente stradale erano partite alcuni giorni fa per un viaggio organizzato con diverse tappe in diversi paesi del Sud America. Giuseppina Vassallo, 62 anni, insegnante in pensione, residente ad Imperia, la turista rimasta lievemente ferita al capo, è una appassionata di viaggi ed era partita assieme a Silvana Mazzoni, anche lei di Imperia ed ex insegnante in pensione, rimasta illesa.



DALL' INVIATO

FIRENZE. Di Pietro doveva essere a Firenze alle 17, ma all'ora di pranzo già imperversa in Oltrarno: un occhio ai monumenti, un incontro con la Federascalighe dell'amica Rossi Gasparini, una sfilza dei suoi famosissimi "no": "Non sono un altro Bossi, non sono un arruffapopolo, non rappresento l'antipolitica". D'Alema invece compare svizzeramente alle diciannove: esibisce l'apibomb in abito blu da presidente della Bicamerale e si infila compatto nello stand di direzione della Festa dell'Unità di Firenze - sotto i capannoni dell'ex Fiat di Novoli. Di Pietro lo raggiunge mezz'ora dopo, alla fine dell'incontro con l'Ulivo locale che ha ratificato la candidatura: camicia azzurra e pantaloni crema, niente giacca e uno zainetto buttato sulle spalle. In comune, ed era noto, mostrano uno scarso feeling verso il plotone giornalistico: tutti e due si limitano a infastiditi cenni di saluto. La sfida del Mugello, ieri sera, ha vissuto il momento clou: un faccia a faccia tra l'Antipolitico per antonomasia - qualifica che resiste alle smentite - e il politico leader della Quercia. Una serata di lusso alla festa di Firenze. I mal di pancia per il candidato "paracadutato" sono stati leniti in parte leniti. Resta di traverso un ossicino: il vecchio Curzi, che non si ritira. Guido Sacconi, il segretario della federazione fiorentina che ieri sera ha fatto da moderatore, qualche sassolino dalla scarpa se lo leva: "La prossima volta - dice scherzando a Di Pietro e D'Alema - cambiamo metodo. Ci avete un po' rovinato l'estate. L'ho passata a rispondere alle polemiche anche dalla montagna". Quanto a Curzi, prende in considerazione l'idea d'un "estremo appello" perché Kojak ritiri la candidatura. A dibattito aperto D'Alema è tranchant. Parte dalle critiche per il metodo con cui si è arrivati alla candidatura. Intanto, dice, "e da oggi, dopo la decisione unitaria del centrosinistra, che Di Pietro è formalmente il candidato dell'Ulivo". Ma io - rivendica - "avevo il dovere di avanzare questa proposta e di sostenerla". Ne ha parlato con Prodi, racconta, poi le indiscrezioni sono uscite a gran velocità, "come sempre accade in Italia". Un errore comportarsi così? "Non lo credo", dice D'Alema. "La democrazia è anche assunzione di responsabilità, e rischio. Col rischio c'è ricambio. Con le gestioni oligarchiche invece, non se ne va mai nessuno". Ma la polemica "più bizzarra - insiste - è quella di chi accusa Di Pietro di non essere di sinistra". Invece è proprio per questo - spiega - che la sua candidatura ha senso ed è utile: perché la sinistra è "solo una parte", e per conquistare la maggioranza degli italiani deve "allargarsi con un certo numero di estranei" come Di Pietro, dice ironico il leader pidessino. "Questo i cittadini semplici lo hanno capito subito, a pelle". C'è di più: "A Berlinguer sarebbe piaciuta la candidatura di un funzionario onesto dello stato figlio di contadini del Sud". Ce n'è, però, soprattutto per Bertinotti. "Io non voglio invocare da Rifonda-

zione il rispetto dei patti di desistenza - dice D'Alema -, anche se pacta sunt servanda. Ma credo che tenere ferma la candidatura di Curzi sia un errore per chi lo fa. Un errore politico". Dall'analisi si passa al sarcasmo: "Invito il compagno Bertinotti a non farsi del male: dovrà spiegare perché in un collegio di sinistra, nel Mugello, Rifondazione scende in campo contro Di Pietro per fare un favore a Berlusconi e al suo candidato". D'Alema assicura ironico che "porterà pazienza", perché in Italia "non esiste una sinistra moderata e una radicale, bensì una che arriva in orario e una che arriva in ritardo". Beninteso, quello del ritardo è Bertinotti, o Cossutta che "per esempio, ha capito dopo vent'anni che aveva ragione Berlinguer. E perciò l'hanno eletto presidente della 'sinistra in ritardo'. Tornando a Curzi, di espulsioni qui non si parla. Anzi, Di Pietro avverte: "Non trasformiamo una pagliacciata in un'occasione di vittimismo", mentre D'Alema si limita a ricordare: "Al Pds si aderisce volontariamente e liberamente. Non lo ordina il dottore. Certo, mi pare un po' strano che uno si iscriva al club della Roma e poi vada in curva con lo striscione della Lazio". La "sinistra in ritardo" piace a Di Pietro, che si impadronisce della battuta e la ripete. Sul palco, qui tanto è serio e teso D'Alema, che gioca in casa ma dopo una discussione non facile anche sotto la Quercia, tanto è informale Di Pietro. Nei gesti, con le gambe accavallate e l'aria sorridente di chi già si sente a suo agio, quanto nel linguaggio, che spesso incalpa nelle celebri dipietrate. Sulla candidatura anche lui non vede contraddizioni. "Ero ministro nel primo governo dell'Ulivo", "avevo rifiutato il ministero dell'Interno di un altro governo". "Riprendo - dice - da dove s'è fermato D'Alema, e cioè dall'idea che in Italia ci vuole qualcuno che abbia il coraggio di fare da "apripista", senza aspettare "chi si attarda". "E io voglio fare da apripista tra gli elettori moderati", spiega. A loro dirò che questa sinistra è affidabile e che insieme si può governare". Le diversità ci sono, e si sentono. Ma D'Alema esorta a considerarle una ricchezza, il tentativo di far entrare in circuito democratico una certa "sensibilità popolare" che magari alla "sinistra salottiera" risulta urticante. E se Di Pietro attacca "i tanti, troppi partiti che esercitano potere di veto", il leader pidessino invita a cogliere il valore di stimolo che possono assumere le affermazioni roboanti d'una Italia diversa e lontana da questa Festa". D'altra parte - insiste - la sinistra "da sola non vince", e la lezione di Blair - "pura, semplice matematica", è che bisogna cercare il consenso anche di chi della sinistra, una volta, "diffidava". Furbizia? Tattica? D'Alema non ci sta: "Farò causa a chi continua a dirlo. Noi abbiamo seguito una strategia coerente". Costruire il centrosinistra, cioè, e oggi provare a rendere più stabile il governo di Romano Prodi.

Vittorio Ragone

Al segretario romano del Pds non piace l'idea di azioni disciplinari promosse dal responsabile della sezione centro

«Curzi espulso? No, è solo un parere personale»

E «Kojak» replica: «Non ci ho dormito la notte, ho ripensato agli anni del mio impegno politico. Io le tessere non le restituisco certo».

L'ex pm, Sant'Antonio e un castello...

Di Pietro sarà sabato prossimo a Castelnuovo di Porto, in provincia di Roma, per partecipare ad un dibattito sulla questione dell'esproprio del Castello Colonna in occasione della Festa del patrono Santo Antonio. «Il comune - hanno spiegato gli organizzatori - non ha soldi e rischia di essere messo in ginocchio da una sentenza emessa dalla Corte di Appello di Roma, riguardo l'esproprio del Castello Colonna». Per l'esproprio dell'antico castello, ridotto un rudere, il comune dovrebbe pagare circa otto miliardi e mezzo di lire. «Se dovessimo pagare invece tutti quei soldi sarebbe il dissesto finanziario del nostro paese».

ROMA. «Stanotte non riuscivo a dormire...». E che facevi? «Ripensavo a tante *freugacce* fatte nel passato, come quando non ho avuto il coraggio di schierarmi con i compagni del *manifesto*. E intanto leggevo l'ultimo libro di D'Alema». Una pagina e il rammentarsi di una *freugaccia*, «ricordo che ho partecipato all'espulsione dei compagni che non volevano ammettere che Tito era un traditore fascista, ricordo che non ho avuto coraggio nel '56...». E dunque, nel silenzio Sandro Curzi si tormentava, «cinquantatré tessere di partito, compresa l'ultima, ma tanto non la restituisco pure se me la chiedono», anche se Stalin, Togliatti e Tito sono ormai fantasmi persi nelle nebbie da decenni prima che Di Pietro facesse domanda per entrare in polizia. E tutt'al più, sulla strada di «Kojak», c'è il buon Ezio Di Monte, segretario della sua sezione pidessina nel centro di Roma e sceneggiatore di Ettore Scola, che stasera riunisce il direttivo più agi-



Massimo D'Alema e Antonio Di Pietro alla festa de l'Unità di Firenze

Press Photo/Ansa

Giornata di incontri per l'ex pm che annuncia: «Ora inizia la mia campagna elettorale»

«Non sono un altro Bossi, un arruffapopolo» E Tonino conquista il sì dei Verdi toscani

Lungo faccia a faccia coi responsabili locali del Sole che ride che lo «promuovono» all'unanimità, anche se per il via ufficiale bisognerà aspettare ancora qualche giorno. Positiva riunione con la Federascalighe.

FIRENZE. «Venite a Montenegro di Bisaccia a vedere come coltivo i campi e come faccio l'olio»: i verdi premono, gli misurano il tasso di «ecologismo» e Di Pietro sbotta. Così ha conquistato anche gli ambientalisti e l'Ulivo toscano gli ha detto sì, all'unanimità. Dopo circa un'ora di confronto con l'ex magistrato, in una saletta all'interno della storica villa Vittoria, sede del palazzo dei congressi fiorentini, decolla ufficialmente la candidatura dell'ex pm nel collegio Firenze Mugello. Un via libera a cui manca solo il placet formale dei vertici romani dei verdi. Il gruppo ambientalista è diviso fra la federazione fiorentina e regionale favorevole alla candidatura e alcuni esponenti nazionali, come Marco Boato, che ha accusato Di Pietro di essere culturalmente e psicologicamente contro il centro sinistra. «Boato» ha commentato il consigliere comunale Verde Vincenzo Bugliani - non rappresenta tutti i Verdi. Forse è lui psicologicamente contro se stesso. Noi Verdi fiorentini, in ogni caso, siamo totalmente favorevoli a questa scelta an-

che se scioglieremo definitivamente la riserva nei prossimi giorni. Il problema principale è determinato dai nostri statuti. A luglio il consiglio nazionale del nostro movimento ha votato contro la candidatura dell'ex pm. Adesso ci vorrà un'altra assise per mutare orientamento». Ma la candidatura dell'ex pm è ormai cosa fatta. «Da domani in Mugello - ha sottolineato Guido Sacconi, segretario della Quercia fiorentina - inizia la campagna elettorale. Con oggi abbiamo operato a una delle condizioni poste dall'ex magistrato per la sua scesa in campo, quella dell'accordo di tutte le componenti del centro sinistra alla candidatura, con l'unica eccezione dei socialisti italiani».

Una decisione che la coalizione di centro sinistra ha messo anche nero su bianco, in un documento presentato collettivamente da tutti i partiti e i gruppi politici. «Ai cittadini che sono indignati per la corruzione e per la degenerazione cui abbiamo assistito, che hanno visto tradita la loro fiducia e che sono diventati scettici e diffidenti, il gesto di

Di Pietro indica - si legge nel documento - che l'alternativa al malcostume nella gestione della cosa pubblica non è la negazione della politica e dei partiti, ma al contrario il pieno riconoscimento del loro ruolo». E un punto concreto supporto alla candidatura dell'ex magistrato è arrivato dalle Federascalighe, che l'ex magistrato ha incontrato nella loro sede fiorentina. «Sono molto contenta di questa candidatura. Nel Mugello e in tutto il collegio sono già nati 24 comitati spontanei pro Di Pietro, uno per ogni comune del collegio - ha detto Federica Rossi Gasparini, presidente nazionale della Federascalighe - La sua scesa in campo potrà trasformare il Mugello in un laboratorio politico e sancisce un ulteriore sviluppo del bipolarismo italiano. Con Di Pietro e D'Alema la politica italiana potrà vivere una nuova stagione di stabilità».

La fiducia del movimento delle casalinghe verso Di Pietro e sulla sua volontà costruttiva è stata prontamente ricambiata dall'ex pm. «Non voglio essere il secondo Bossi

della situazione - ha detto Di Pietro alle casalinghe - lo non sono un arruffapopolo. Da soli non si risolvono i problemi. Non si risolve nulla. Per questo ho scelto il bipolarismo e al suo interno l'Ulivo. Non ho voluto creare un terzo polo o un movimento perché si sarebbe creato un nuovo equivoco». Poi sulla sua candidatura e sull'intero complesso iter di verifiche a cui è stato sottoposto Di Pietro ha speso solo una battuta: «Non c'è niente di peggio che fare il passo più lungo della gamba. Che partire troppo presto. Io non ho fretta. Se fossi stato un impaziente non sarei qui adesso. Non avrei subito quello che sto subendo». L'incontro con la federascalighe è stato breve. Ad attendere l'ex pm c'era l'incontro con la coalizione per il via libera definitivo alla sua candidatura. Ma per tutti i giovani e le donne dei comitati spontanei l'appuntamento ormai è stato fissato: «Ci sentiremo in campagna elettorale».

V. Frulletti e E. Riso

Cena toscana prima del dibattito pubblico

FIRENZE. Arrivano ad orari leggermente sfalsati. D'Alema anticipa l'ex pm di una mezz'ora buona. Vestito blu presidenziale, cravatta al vento, il segretario del Pds entra dentro i cancelli dell'area ex Fiat, dove si sta svolgendo la festa dell'Unità, quando mancano pochi minuti alle sette di sera. Inseguito dalle telecamere si infila dritto dritto in direzione. Dentro gli uffici ricavati dal vecchio magazzino-stoccaggio gli organizzatori hanno già apparecchiato la tavola, Di Pietro è atteso fra pochi minuti. Invece il Tonino nazionale ci mette più del previsto. Conclusa la riunione con i partiti dell'Ulivo di Firenze ha perso parecchi minuti a depistare i cronisti e a superare le file di auto incamminate verso la zona nord di Firenze. Quando arriva, Di Pietro ha voglia di scherzare. Camicia a mezza maniche e righine e zaino in spalle d'ordinanza distribuisce sorrisi, mentre, immerso dentro al nugolo di telecamere, si dirige verso la direzione.

Guido Sacconi, segretario del Pds fiorentino, lo sta aspettando sulla porta. Ha appena finito la conferenza stampa che sancisce ufficialmente l'avvio della campagna mugellana di Di Pietro. «Da oggi è cominciata la campagna elettorale» è la parola d'ordine di Sacconi. A un certo punto Di Pietro inquadra lo stand dello yogurt e scarta di lato, «avrei proprio voglia di uno yogurt» dice alle sue guardie del corpo. Una veloce curva a destra, che fa ondeggiare bruscamente fotografi e telecamere, e poi una nuova e improvvisa virata a sinistra. Per il serpente della stampa la partita è già persa: un attimo e Di Pietro è già dentro la saletta riservata della direzione della festa. Dentro l'aspetta una cena nient'affatto malvagia: bruschette di fagioli bianchi e pomodori, crostini ai fegatini, pappa al pomodoro, tagliatelle al sugo, e pecorino con pere e uva. Il tutto accompagnato dal Nobile di Montepulciano. Un faccia a faccia privato con D'Alema, al quale erano presenti anche Chiti e Sacconi, prima di quello pubblico e ufficiale sul palco dell'Arena centrale.

V. F.

Stefano Di Michele

Abbattuti in Italia 750 milioni di animali

Nel 1996, secondo i dati raccolti nella Lav, la lega italiana contro la vivisezione che ha presentato un rapporto sulla «Convivenza fra gli italiani e gli animali», sono stati uccisi ben 710 milioni di animali di «terra» per pellicce, caccia, macellazione. Altri 10 miliardi di creature da «acqua» hanno trovato la morte per la pesca e la vivisezione. A questi animali vanno aggiunti quelli detenuti in zoo, circhi e allevamenti, circa 280 milioni. Tuttavia, il commercio delle pellicce è in calo (-30%) come quello della macellazione (-4%). Crescono i settori di sfruttamento degli animali. Secondo la Lav, la criminalità organizzata che ha ormai messo le mani sulle commesse clandestine e i combattimenti fra cani. «Si sta sviluppando in silenzio e senza alcuna regolamentazione - hanno aggiunto i responsabili dell'associazione - l'industria degli animali modificati dall'ingegneria genetica per super produzioni alimentari o sperimentazioni mediche. Tramontate le mode di cinghiale e rane-toro, le nostre campagne stanno per essere invase da allevamenti di struzzi e caimani». La Lav rileva comunque che sono in calo le partecipazioni agli spettacoli dal vivo di animali e aumentano le trasmissioni documentari insieme all'uso di prodotti «cruelty free», ovvero, liberi da crudeltà: si tratta di cosmetici non testati su animali, scarpe e accessori non in pelle, alimenti e ristoranti vegetariani. Aumentano inoltre, rileva la Lav, leggi e provvedimenti in favore degli animali e le persone che decidono di tenere in casa un animale domestico privilegiando però, all'adozione di un gatto e un cane ferito, l'acquisto costoso in negozio di felino con pedigree. Per non parlare della moda che molti italiani seguono da tempo e sempre più dilagante, della detenzione di specie esotiche in casa. Il rapporto è stato realizzato con il contributo dei Nas del Noe, del Cites (Ministero dell'Agricoltura) e del Servizio Conservazione della Natura del Ministero dell'Ambiente.

Viktor Frankl, il padre della logoterapia, aveva dedicato la vita alla ricerca di una psicoterapia nuova

Muore a 92 anni l'ultimo amico/nemico di Freud

Al centro del suo lavoro, la convinzione che a muovere le pulsioni dell'uomo sia la ricerca del significato. Sopravvisse ai lager.

Tv e meteo: due satelliti in orbita

L'altra notte, dal poligono di lancio di Kourou nella Guyana francese, un razzo Ariane 4 ha messo in orbita due satelliti europei: Hot Bird 3 (per le telecomunicazioni) e Meteosat 7 (per la meteorologia). Hot Bird 3 si immetterà in orbita geostazionaria sopra l'Africa diffonderà programmi televisivi analogici su tutta l'Europa. La sua vita sarà di dodici anni. Meteosat 7, invierà dati ed immagini meteorologiche fino al 2002.

Intervista al dottor Raviglione, del progetto di sorveglianza dell'Organizzazione mondiale della sanità

Tubercolosi, un'epidemia clandestina «Denunciata solo la metà dei casi»

I dati ufficiali parlano di 3 milioni di nuovi casi all'anno, ma le stime realistiche raddoppiano questa cifra. Anche in Italia si è «smarrito» il 30 per cento. Alcuni immigrati arrivano infetti, ma qui le condizioni di vita fanno esplodere la malattia.

È la prima causa di morte nel mondo fra gli adulti, specie nei soggetti più deboli e indifesi, se diagnosticata in tempo e curata ha altissime probabilità di essere sconfitta, eppure uccide ogni anno 3 milioni di persone, più dell'Aids e della malaria. Si chiama tubercolosi, popolarmente conosciuta come tisi e ha imperversato anche in Europa fino ai primi anni del nostro secolo, ispiratrice di numerose e drammatiche opere teatrali e letterarie. Una malattia seria e oggi sottovalutata soprattutto nei paesi sviluppati dove si manifesta in determinate «sacche» della popolazione. «A Milano c'è stata recentemente un'epidemia, circa 200 casi, circoscritta a soggetti sieropositivi, a cui i mass media hanno dato scarsissima rilevanza», dice il dottor Mario Raviglione del Progetto globale di sorveglianza e monitoraggio della tubercolosi dell'Oms che presenterà i dati più recenti il prossimo mese a Parigi.

Quanti nuovi casi vengono notificati all'Oms, ogni anno e quanto in realtà? «Nel '95 sono stati notificati 3,3 milioni di nuovi casi, ma secondo le nostre stime si ammalano di tubercolosi fra i 7,5 e gli 8 milioni di individui ogni anno. Veniamo quindi a conoscenza di non più di un terzo del totale. Solo alcuni paesi con sistemi altamente informatizzati, come Olanda, Svezia, Usa e Australia sono in grado di notificare dati attendibili, gli altri forniscono cifre imprecise».

È l'Italia come si comporta? «L'Italia denuncia complessivamente 5600 casi di tubercolosi all'anno, di cui 1400 polmonare e quindi contagiosa. Secondo le nostre stime invece, sarebbero 6400 i casi contagiosi. Quindi anche l'Italia "perde" la notifica di un terzo dei casi».

Per quali motivi avviene la perdita dei dati? «Ci sono varie possibilità. Nei paesi in via di sviluppo senza l'educazione necessaria degli operatori e senza strutture di base la tubercolosi non viene proprio scoperta e quindi provoca la morte o la cronicizzazione. La malattia, in altri casi, può invece venir sospettata ma mancano i mezzi necessari per la diagnosi e quindi non viene seguita. Infine la diagnosi viene fatta, ma non viene riferita e questo accade nei paesi dove il sistema sanitario, prevalentemente privato, non induce i medici alla denuncia, come accade in India e in Messico».

E cosa comporta questa grave mancanza di notifica?

«Per un governo è importante sapere cosa fare, poter monitorare le epidemie e pianificare i costi sanitari. Il problema più grave è che sono troppi i casi non diagnosticati, con conseguenze fatali per gli individui che si ammalano. La cronicizzazione in inoltre significa essere infetti per due o tre anni e provocare quindi

nuovi casi, in un perverso circolo vizioso».

Quale rilevanza ha la tubercolosi nei paesi in via di sviluppo, rispetto agli altri?

«Molto elevata. Dei 3 milioni di morti all'anno, il 97-98% riguarda quelle aree. Nei paesi industrializzati la malattia è settorializzata e riguarda prevalentemente sieropositivi, tossicodipendenti e immigrati, i soggetti più deboli ed esposti della società».

Ma perché e come si diffonde l'infezione della malattia?

«Il mycobacterium tuberculosis si contrae per contagio aerogeno. Chi risulta positivo al test della tubercolina ha una possibilità su 10 di sviluppare la malattia, naturalmente condizioni ambientali, nutrizionali e soggettive possono elevare questa soglia. Gli immigrati che provengono da paesi in via di sviluppo hanno un alto tasso di infezione tubercolare: sottotutrizione, stress, condizioni di vita impossibili favoriscono la conclamazione. Si tratta di un problema globale che solo l'assunzione piena di responsabilità e il supporto dei paesi industrializzati a quelli poveri può scongiurare. Occorre una coalizione delle zone ricche per combattere una malattia che esprime tutte le deficienze sanitarie delle aree depresse del mondo e che inevitabilmente "ricade" sulle aree industrializzate».

Immagino che sia una questione delicata?

«La tubercolosi è una malattia che colpisce giovani adulti, in età lavorativa che quando si ammalano escono perlopiù per 6 mesi dal ciclo produttivo, con problemi evidenti di reinserimento. Il controllo della malattia è uno degli interventi a più alto rendimento nel rapporto costo-efficacia, ed è miopia anche dal punto di vista economico non attuarlo».

Quando la diagnosi è precoce che probabilità di guarigione ci sono?

«Se il bacillo è sensibile agli antibiotici l'efficacia terapeutica è altissima e si guarisce nel 100 per cento dei casi. La terapia può invece fallire nel caso in cui la multifarmacia resistenza abbia preso piede. Può accadere che il paziente (sottoposto a un trattamento di un cocktail di quattro farmaci prima e di due dopo) resista a tutti i medicinali antitubercolari».

Quale probabilità ha una qualsiasi di noi, con uno stile di vita «normale», di infettarsi?

«In teoria ognuno di noi può infettarsi visto che il microbo si trasmette con l'aria. Adirittura, ricordo il caso famoso di un atleta, ma è una malattia da cui si guarisce. Insisto, invece, sulla responsabilità dei paesi industrializzati di attivare i controlli nei paesi poveri (investendo più soldi) perché è un problema globale ed equità sociale».

Anna Morelli



I costi dell'avanzare dei deserti

Il processo di desertificazione globale costa al pianeta più di 42 milioni di dollari all'anno, minaccia circa un terzo della superficie del pianeta e sta trasformando in deserto circa 2,4 miliardi di ettari di terre aride. Il calcolo è stato fatto ieri nel corso della conferenza Afro-asiatica che si sta svolgendo nel Niger. La conferenza sostiene anche che nel pianeta i deserti avanzano con una velocità di 70.000 chilometri quadrati all'anno. Questo fenomeno espone a gravi problemi di sopravvivenza oltre un miliardo di persone. La conferenza in corso nel Niger è preparatoria del convegno mondiale sulla desertificazione che si terrà a Roma alla fine del mese.

I nuovi dati dell'Ocse e del Cnr sui budget della ricerca

Il mondo punta sulla scienza Ma non l'Europa e il Sud d'Italia

Per la prima volta negli anni '90 aumenta la spesa in ricerca scientifica nei Paesi dell'Ocse. In Europa e nel Mezzogiorno d'Italia si continua a spendere meno.

Il Rapporto 1997 su Scienza, tecnologia e industria pubblicato di recente dall'Ocse parla chiaro. I paesi più industrializzati del mondo hanno cominciato a reinvestire in ricerca scientifica e sviluppo tecnologico (R&S). La svolta si è avuta nel 1995, ultimo anno rilevato. Nel 1995 i 27 paesi dell'associazione hanno investito 280 miliardi di dollari (circa 550.000 miliardi di lire) in R&S, contro i 220 miliardi del 1994. Il rapporto rispetto al Prodotto interno lordo (Pil) è così passato dal 2,1 al 2,2%. Siamo ancora lontani dal 2,4% del 1990, ma la tendenza al ribasso si è interrotta ed è iniziata una fase di reinvestimento. La media, però, nasconde tre realtà abbastanza diverse. Il maggior incremento negli investimenti si è avuto nell'area asiatica del Pacifico. È il Giappone, ancora una volta, che tira la fila. Investendo il 2,8% della sua ricchezza in ricerca scientifica. Dopo diversi anni di tagli, però, anche gli Stati Uniti hanno invertito il trend e hanno aumentato gli investimenti in ricerca: la competitività economica richiede una competitività culturale. L'unica grande

area economica che dimostra di non crederci è l'Europa. Nei paesi dell'UE la crescita degli investimenti (piccolissima) non tiene il passo con l'aumento della ricchezza. Cioè che il rapporto tra investimenti in R&S e Pil, si è ulteriormente abbassato: dall'1,9 all'1,8%. L'Europa continua a credere di poter competere col Giappone e con gli Usa investendo in R&S (e, quindi, in creatività) un punto in meno del suo. È uscito, di recente, anche il tradizionale compendio di «Statistiche di Scienza e Tecnologia» dedicato all'Italia e curato dall'Istituto per lo studio di ricerca scientifica e documentazione del Cnr diretto da Paolo Bisogno. Anche qui numeri sono molto istruttivi. Anche se (anzi, proprio perché) non segnano alcuna svolta. Nel 1995 si è confermato il trend in discesa dell'investimento italiano in R&S. Siamo passati dall'1,3% del 1990 all'1,1% del 1995. Il grave è che il disinvestimento non riguarda solo e non riguarda tanto la spesa pubblica, quanto quella privata. Il sistema paese ha deciso di competere investendo in R&S un terzo dei suoi diretti

concorrenti extraeuropei e la metà dei concorrenti europei.

Altri numeri istruttivi. Il Mezzogiorno ospita il 22,6% della popolazione italiana. Diploma il 28,9% dei suoi laureati. Da lavoro al 31% dei suoi docenti universitari. Ma vede investire nelle sue regioni appena l'8,7% del budget che l'Italia riserva alla R&S. La percentuale diventa irrisoria per gli investimenti industriali. C'è, evidente, una questione meridionale della ricerca. Che da decenni pochi vedono. E nessuno risolve.

Alla fine degli anni '80 l'Irlanda era, come il nostro Mezzogiorno, una delle aree depresse dell'UE. Negli anni '90 l'Irlanda ha fatto registrare una delle migliori performance economiche in Europa e, a differenza del nostro Mezzogiorno, ha iniziato a uscire dall'area della depressione. È solo un caso che l'Irlanda abbia fatto registrare, contemporaneamente, la maggiore crescita di investimenti in R&S di tutta l'area Ocse, mentre il nostro Sud restava una delle aree scientificamente sviluppate?

Pietro Greco

[Gilberto Corbellini]

l'Unità

Tariffe di abbonamento		
Italia	Annale	Semestrale
7 numeri	L. 330.000	L. 169.000
6 numeri	L. 290.000	L. 149.000
Estero	Annale	Semestrale
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a S.O.D.P. - ANGELO PATUZZI s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del Pds.

Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 45x30)	Commerciale ferialle L. 560.000	Sabato e festivi L. 690.000
	Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.343.000	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000	Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000	
Redazionali L. 935.000	Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti	
Feriali L. 824.000	Festivi L. 899.000	
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200		

Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBBLICOMPASS S.p.A.
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701

Area di Venezia

Milano: via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/4 - Tel. 010/540184 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/56192-573668 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/462011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/726111 - Bari: via Amendola, 1665 - Tel. 080/585111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lanca, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Boino, 15C - Tel. 090/2930855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Stampa in fac-simile:
Telestamp Centro Italia, Onicall (Ag.) - Via Cella Marcegaglia, 58/B
SABO, Bologna - Via del Tappazzone, 1
PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stale dei Giovi, 137
SIS S.p.A., 95100 Catania - Spada, 35
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile Giuseppe Caltadoro
Iscrit. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma

Liliana Rosi

Giovedì 4 settembre 1997

2 l'Unità2

IL FATTO



54. mostra internazionale d'arte cinematografica

Bertolucci ricorda il «maestro» Pietrino Bianchi

Ogni anno, il Sindacato giornalisti cinematografici assegna qui a Venezia il premio «Pietro Bianchi», dedicato alla memoria del grande critico scomparso. Quest'anno, per riceverlo, è sbarcato al Lido Bernardo Bertolucci. Gentile e disponibile come sempre, Bertolucci ha fatto due

chiacchiere con i giornalisti all'Excelsior. Ha ricordato come «Pietrino» Bianchi, parmense come la famiglia Bertolucci, fosse grande amico di suo padre Attilio, il poeta: «Non si perdevano mai un film e insieme "iniziarono" al cinema Cesare Zavattini, che da giovane era contrario a quella nuova arte. Lo portarono a vedere "La febbre dell'oro" e lo conquistarono». A Venezia, Bertolucci ha per ora visto (e apprezzato) solo «Keep Cool» di Zhang Yimou.



Sguardo insolito di tre «troupe» sulla rassegna

Per sabato, subito dopo la notizia sul Leone d'oro, Telepiù ha preparato una sorpresa di un'ora (dalle 18, in chiaro) per chi segue il festival da casa. Uno sguardo insolito sulla Mostra «fotografata» da tre troupe molto più cinematografiche che televisive. Roberta Torre, che ormai non ha bisogno di

presentazioni, ha intervistato i lavoratori che ruotano attorno all'evento, dai camerieri dell'Excelsior al medico del Lido. Ferzan Ozpetek, il regista del «Bagno turco», ha registrato le disavventure di un collega e connazionale spaesato. Fabio Nunziata e Massimo Gaudioso, quelli del «Caricatore» ma orfani di Cappuccio, si sono inventati il personaggio di un improbabile operatore calabrese assoldato da un cineclub ma abituato a fare filmati ai matrimoni.



IL REGISTA

Kitano: guardate il film e stop

DALL'INVIATA

VENEZIA. Si chiama Takeshi ma si fa chiamare «Beat». Pare che sia un divo del talk show giapponese, una specie di Pippo Baudo dei tempi d'oro visto che compare in tv sette giorni su sette. I suoi film, però, non va a vederli nessuno: *Sonatine*, un cult per molti festivalieri, ha retto solo una settimana. La yakuza lo perseguita perché lui la prende in giro: una volta l'hanno rapito, portandolo in alta montagna, a cena da un boss; dopo l'hanno riaccompagnato regolarmente a casa, ma nel frattempo se l'era fatta sotto dallo spavento.

È indubbiamente un grande personaggio, Takeshi Kitano, uno dei più straordinari transitati in questo festival. Imperturbabile come il suo detective, dà risposte surreali e spiazzanti forse dovute alla traduzione, forse alla voglia di stupire a tutti i costi. È - in ordine sparso - attore, regista, scrittore, pittore, disegnatore di fumetti, anchor-men, editorialista, ma sostiene di fare tutto per caso. Matti e pennelli li ha incontrati tre anni fa, durante la convalescenza da un grave incidente di motocicletta che l'ha paralizzato per mesi. Al cinema non avrebbe mai pensato di dedicarsi: la prima volta che ha girato un film - *Violent Cop* - è stato per sostituire un altro. È di Tokyo ma la odia: «È una città piena di gente straniera e dove l'unica cosa che conta sono i soldi, per questo mi sono trasferito altrove». E queste sono solo le risposte più plausibili. In altri casi il corto circuito è totale. E del resto dice e ripete che i suoi film vanno visti e basta.

A proposito della pittura, per dire, gli chiedi se il film cita la tradizionale raffigurazione del paesaggio e lui risponde che gira in luoghi aperti perché c'è meno confusione. E aggiunge che il mare unisce fascino e pericolosità. Oppure, sul personaggio della moglie, che sorride beata nonostante sia minata dalla leucemia: «È una donna e quello è il suo modo di ringraziare».

Cr. P.



Una scena del film «Hana-Bi»

Giallo su giallo

«Fuochi d'artificio» un «Bogart» figlio del Fujihama

DALL'INVIATA

VENEZIA. In Giappone, basta la parola: Takeshi Kitano. È celeberrimo, e si fa prima a indicare i campi in cui non è attivo. È il regista di *Fuochi d'artificio* (passato in concorso), ma è diventato famoso come conduttore di talk-show televisivi, un po' come se in Italia il cineasta più amato e sofisticato fosse Maurizio Costanzo. Ha scritto romanzi e poesie. Firma articoli per quotidiani e settimanali. Dipinge, e ha realizzato personalmente i numerosi quadri che si vedono nel film. Partecipa a 7 programmi tv ogni settimana. Fa regolarmente l'attore con il nome di Beat Takeshi (e anche qui è il protagonista). Insomma, approfittando del fatto che, come è noto, i giapponesi sono

tutti uguali, di Takeshi Kitano ce ne sono almeno una dozzina.

Invece, non è così. Il cinquantenne Takeshi Kitano è un uomo di debordante vitalità (un po' alla Fassbinder) e forse la sua totale inesplicitività come attore è dovuta al fatto che, quando recita, si sta riposando. *Fuochi d'artificio* è il suo settimo film e, nei titoli di testa, viene definito «Kitano capitolo 7», anche perché il suo ego dev'essere smisurato quanto il Fujihama. Tutto ciò potrebbe suonare lievemente ridicolo, se i film di Kitano non fossero spesso belli e sicuramente personali. Lunghi da noi elevarlo al rango di autore-cult, secondo una di quelle mode un po' estemporanee che prendono piede di tanto in tanto fra noi critici, però un talentaccio, l'uomo, ce l'ha. Al

punto che la sua non-recitazione (due espressioni, con gli occhiali neri e senza) potrebbe essere persino voluta, in quanto funzionale alla sua idea di cinema.

Com'è, questa idea? Cominciamo col dire - e scusateci per la battuta - che Kitano fa film gialli. Storie di gangster e di sbirri. Volendo rintracciare modelli noti (quindi, visto il tema, hollywoodiani), Kitano è un Bogart riletto alla John Boorman: i suoi personaggi sono romantici, impassibili, ironici, ma anche inclini a furibonde esplosioni di violenza. Non va confuso con il cinema di Hong Kong: quanto cineasti come John Woo e Tsui Hark sono barocchi e stilisticamente «caldi», eccessivi, tanto Kitano è gelido, stilizzato, essenziale. I suoi film oscillano fra dialoghi torrenziali e «pulp» alla Tarantino e lunghi, enigmatici silenzi. Ama le inquadrature addirittura commovente fra violenza nichilista e senso romantico della vita. E se la presidente della giuria Jane Campion passerà sopra agli schizzi di sangue, e si concentrerà sullo stile, Kitano potrebbe diventare un serio candidato al Leone d'oro.

In *Fuochi d'artificio*, Kitano è Nishi, uno sbirro sfregiato e silenzioso: un duro, a suo modo un eroe, ma con le mani sporche. Deve dei soldi alla yakuza, la mafia giapponese, e la sua vita è un calvario

perché la figliola è morta e la moglie è in ospedale per leucemia. Un bel giorno, Nishi fa la grande scelta: rapina una banca, salda i conti coi mafiosi e porta via la moglie per un ultimo viaggio prima della morte, sul Fujihama e poi verso il mare. Ma sia la yakuza che la polizia sono sulle sue tracce. Finché si tratta di killer, Nishi ne fa fuori a dozzine, ma quando viene raggiunto dai suoi amici poliziotti, si arrende. Chiede solo di rimanere con la moglie ancora cinque minuti, sulla spiaggia. Ma noi sappiamo che nel tamburo della pistola ci sono ancora due pallottole...

Fuochi d'artificio, in giapponese, si dice Hana-Bi, e le due parole indicano il fiore, simbolo di vita, e il fuoco, simbolo di morte. Super-stilizzato, il film racconta una storia travagliata, ma non pochi momenti al limite del ridicolo, ma alla fine realizza un equilibrio addirittura commovente fra violenza nichilista e senso romantico della vita. E se la presidente della giuria Jane Campion passerà sopra agli schizzi di sangue, e si concentrerà sullo stile, Kitano potrebbe diventare un serio candidato al Leone d'oro.

Alberto Crespi

MEZZOGIORNO

«Bent Familia» diretto da Nouri Bouzid

Donne, vita dura in Tunisia

Storie intrecciate di tre donne strette da maschilismo e integralismo religioso.

DALL'INVIATA

VENEZIA. Che fatica essere donne in Tunisia (ma sempre meno che in Algeria, dove i rigurgiti dell'integralismo islamico stanno colpendo a colpi di terrore le conquiste femminili). Da Tunisi è arrivato alla Mostra, nella sezione «Mezzogiorno», un film forse non stilisticamente importante ma che ci fa capire molte cose sulla condizione delle donne in quel paese: si chiama *Bent Familia* e porta la firma di Nouri Bouzid. «Come essere una donna moderna in un mondo che moderno non è e non desidera esserlo?». Partendo da questa domanda, il cineasta «inventato» sullo schermo tre donne arabe sui trentacinque anni che condensano, con varie sfumature, una situazione in bilico tra seduzioni occidentali e retaggi antichi.

Amina, in apparenza felicemente sposata con un uomo ricco che forse la tradisce, vive una sorta di «depressione» che una volta si sarebbe detta borghese. Ha bei vesti-

ti, possiede una macchina e intrattiene un discreto rapporto con i figli, ma è infelice. Si sente condannata a un ruolo «di rappresentanza» e trova un cenno di solidarietà nella cugina Aida, che ha scelto, nell'esecuzione generale, di divorziare dal marito. Aida è tosta e orgogliosa, però anche lei deve fare i conti con le usanze locali: il figlio la rimprovera perché fa salire in casa ogni tanto degli uomini, il vicinato la tratta da sguadrina. Poi c'è Fatima, un'algerina rifugiata a Tunisi dopo aver assistito a uno sgozzamento perpetrato dai fondamentalisti islamici: ancora sotto botta, aspetta un visto per poter emigrare in Europa.

Alla maniera del cinema occidentale, Bouzid intreccia le tre vicende, contrapponendo il sentimento di «sorellanza» che si crea tra le donne all'assillante e ipocrita atteggiamento del mondo circostante. La storia culmina in una festa dalla quale ciascuna delle tre aspetta qualcosa: un segnale, una

svolta. È lei che Amina, la più fragile ed esposta, sarà corteggiata da un violinista che s'è innamorato di lei. Ma, a un passo dal cedere, si ritrae, proprio mentre il marito (pentito?) bussa alla porta di casa per riconsegnarle le chiavi della macchina e i documenti...

Più che di lieto fine si può parlare di finale «aperto»: trovata la forza di ribellarsi, alle tre donne resta ancora molta strada da fare. Il film di Bouzid, emotivamente forte ma un po' «seduto» nella messa in scena, sfodera una certa sensibilità nel pedinare i bei visi e facendo nel contempo risaltare il grumo di maschilismo («Le donne sono come le macchine, prima di comprarle bisogna provare il motore e la carrozzeria») che avvelena la loro vita. Le tre interpreti rendono bene l'incertezza tra l'osare e il rassegnarsi. Peccato che i sottotitoli italiani fossero un disastro.

Mi.An.

CRONACA E STORIA

Diretto da Cabiddu. La vicenda di un minatore sardo

«Il figlio di Bakunin»? Eroe e non solo

Prodotto da Tornatore che il 15 inizia le riprese del nuovo film: «La leggenda del pianista sull'oceano».

DALL'INVIATA

VENEZIA. Gianfranco Cabiddu è il regista, Giuseppe Tornatore è il produttore, e all'incontro-stampa che segue la proiezione del *Figlio di Bakunin* quasi tutte le domande sono per il secondo. Probabilmente l'avevano messo in conto. Tra l'altro, il regista siciliano parte il 15 settembre con le riprese del nuovo, atteso film *La leggenda del pianista sull'oceano*, e qui a Venezia è passata anche la sua star, l'attore inglese Tim Roth. «Mi ha parlato di voi - dice Giuseppe ai giornalisti - mi ha detto che siete simpatici». Nel cast, che è internazionale, ci saranno anche Pruytt Taylor Vince, Lawrence Fishburne e la giovane francese Melanie Thierry, ma dopo aver snciolato questi nomi Tornatore si ferma e si cuce la bocca: «Non devo dire di più, se no l'ufficio stampa mi sgrida».

E passiamo dunque al *Figlio di Bakunin*, selezionato nell'ormai famosa sezione «Cronaca e storia»

per la quale ieri è passato da Venezia anche Antonino Caponnetto, a ricordare con parole commosse Rita Atria, alla quale era dedicato il documentario *Diario di una siciliana ribelle*, di Marco Amenta. Impernata su film magari non straordinari (anche perché altrimenti, come ha ribadito più volte, Felice Laudadio li avrebbe messi in concorso), ma tutti di solido impianto civile, la sezione ha trovato alla fine una sua insospettata identità. Due temi hanno dominato il campo: il Sud, che emergeva anche nel concorso grazie a Gaudino e al Vesuviani, e la memoria - orgogliosa e lacerata - della sinistra. Il *Figlio di Bakunin*, ambientato in Sardegna dal fascismo ai giorni nostri, riusciva a sintetizzarli.

Ispirandosi a un bel libro di Sergio Atzeni, alla cui memoria il film è dedicato, Cabiddu ci racconta la Storia di Tullio Saba, minatore e sindacalista (ma anche cantante ai matrimoni, fra mille altre cose) nella Sardegna dagli anni '30 agli

anni '50. Quella di Saba è una storia alla *Citizen Kane*, ricostruita attraverso testimonianze, e che parte dall'oggi: è un suo figliolo illegittimo, che non l'ha mai conosciuto, a voler scoprire chi era questo padre misterioso. Scoprirà che Tullio Saba era, al tempo stesso, un eroe e un uomo controverso, un coraggioso difensore dei diritti dei lavoratori e un irresponsabile donnaiolo. Un ritratto sfaccettato, insomma, forse proprio per il fatto che ogni testimone ha conosciuto il suo Saba, e può raccontare solo un pezzettino della verità. Ha ragione il produttore Tornatore: «Più ne sappiamo, su Saba, più si infittisce il mistero. Mi sembra un'idea molto moderna. Oggi, se si vuole non capire nulla di ciò che succede, basta guardare sette telegiornali».

Un po' debole nelle parti moderne, con un cast non sempre all'altezza, il film è toccante nella ricostruzione degli anni '30, soprattutto nel personaggio di Renato Carpentieri, padre di Tullio, ricco cia-

battino che si rovina per le sue idee anarchiche (è lui, il «Bakunin» del titolo). Anche le parti girate in miniera hanno una loro forza, mentre qua e là il film è meno convincente. Cabiddu e Tornatore, comunque, ne sono orgogliosi: sono amici da molti anni («Ci lega lo spirito degli isolani sbarcati a Roma per fare cinema», dice il regista, sardo di Cagliari) e da tempo cercavano un progetto per lavorare insieme. Cabiddu aveva pensato anche a un *Macbeth* contemporaneo ambientato in Sardegna, e alla fine l'idea «locale» ha prevalso. «Vedo che la Mostra è piena di film "regionali" - dice Tornatore - e secondo me è un bene, perché le nostre diverse identità servono a ricomporre un mosaico ripartendo dalle singole tessere. E così che il cinema può opporsi alla disgregazione, e difendere un'unità nazionale che oggi viene irresponsabilmente messa in discussione».

Al. C.

Serie A, sabato 13 anticipo per Lazio Samp e Udinese

Parte un'altra coppa europea la prossima settimana e tre delle partite della seconda giornata di campionato saranno anticipate a sabato. Brescia-Sampdoria, Lecce-Udinese e Milan-Lazio, saranno dunque le tre gare di Serie A che si svolgeranno il 13 settembre, anziché domenica 14. Lo ha deciso la Lega calcio di Milano a seguito delle richieste espressamente fatte dalla società della Sampdoria, della Lazio e dell'Udinese. Le tre formazioni avranno quindi l'opportunità di riposare un giorno, visto che mercoledì prossimo saranno impegnate nel primo turno di Coppa Uefa.



Prima sanzione «italiana» per Ronaldo fallo di mano da un milione

Prima sanzione «italiana» per Ronaldo. Un milione di lire di ammenda è stata inflitta dal giudice sportivo per comportamento non regolamentare durante l'amichevole Roma-Inter del 22 agosto scorso: il brasiliano era stato ammonito dall'arbitro Bogi per un fallo di mano volontario. Intanto, dall'annuale indagine promossa dalla Iffhs (Federazione internazionale di storia e statistiche del calcio) Ronaldo figura come secondo cannoniere della stagione 96/97. Il Fenomeno è stato «battuto» dal turco Sukur Hakan del Galatasary, con 38 gol. Ronaldo ne ha realizzati 34 gol realizzati con il Barcellona.

Vicenza, frattura del malleolo tibiale Otero finisce ko

Il Vicenza e la nazionale uruguayana perderanno l'attaccante Marcelo Otero per almeno un mese e mezzo. Il giocatore ha riportato una frattura del malleolo tibiale della caviglia destra in uno scontro di gioco durante la prima partita di campionato disputata domenica scorsa contro la Sampdoria, a Genova, e persa dalla formazione di Guidolin per 2-1. Otero secondo quanto informa una nota della società biancorossa, è stato sottoposto ieri ad un esame radiologico che ha evidenziato la frattura. L'arresto è stato immobilizzato. I tempi di recupero, precisa appunto la nota della società, sono previsti in quaranta giorni.



C. League, il Bayern «sconta» i biglietti alla comunità turca

Il Bayern Monaco aiuterà la comunità turca della città bavarese per ottenere i biglietti della sfida di Champion's League contro i turchi del Besiktas Istanbul che si giocherà il 19 settembre prossimo. La dirigenza della squadra allenata da Giovanni Trapattoni ha deciso di mettere a disposizione all'incirca ottomila biglietti per la gara di coppa, a prezzi scontati. La decisione del Bayern è stata presa per dare mondo alla comunità turca, che conta in città circa 40 mila persone, di poter assistere alla partita di Champion's League del Besiktas Istanbul.

**L'Unità
lo Sport**

Il Milan s'interroga dopo il nuovo flop con la Reggiana. I giocatori: «Pesa la preparazione precampionato»

Un diavolo per capello La rabbia di Berlusconi

MILANO. «Non parlo, godetevi lo spettacolo», aveva sibilato sarcastico Silvio Berlusconi durante l'intervallo. Alla fine del triste match con la Reggiana è filato via gonfio di rabbia e con la bocca serrata in una smorfia di livida ira. Sono bastati 180 minuti per togliere la maschera al Milan tutta lustrini, dribbling e potenza atletica. Dopo aver incantato nelle ingannevoli amichevoli d'agosto, in primis nel Trofeo Berlusconi contro i campioni d'Italia in carica, la squadra di Capello si è tristemente, quanto inaspettatamente, riscoperta molle, confusa e priva di idee. Altro che corazzata rossonera: i milanesi in campo contro il Piacenza prima e contro la Reggiana poi si sono rivelati soldatini al primo mese di leva un po' svogliati e soprattutto stanchi di tante marce in caserma. I maggiori problemi della squadra sembrano infatti derivare principalmente da una condizione atletica precaria. Non è un caso che Ibrahim Ba dopo aver brillato nella prima uscita stagionale contro il Monza sia successivamente apparso abulico e prevedibile: «In quella gara venivamo da soli sette giorni di allenamento, la stanchezza non si era ancora fatta sentire e la voglia di giocare prese il sopravvento. Ora siamo reduci da più di un mese di preparazione e solo negli ultimi giorni abbiamo iniziato il lavoro di scarico. Non ero abituato ad allenamenti così intensi: in Francia si lavora una sola settimana prima dell'inizio del campionato mica quattro come da voi».

Probabilmente quando Capello di concerto con Galliani e Braida costruì la Grande Squadra badando soprattutto ai bicipiti e ai centimetri, non considerò che a gente così pesante servisse più tempo per entrare in forma e recuperare la necessaria agilità. «Dopo questi due pareggi non farei un dramma» ha detto Albertini, apparso giù di tono in queste ultime partite. «Dobbiamo migliorare, specie sotto il profilo della velocità senza dimenticare che ci sono molti giocatori nuovi, ancora in fase di ambientamento».

Ma una condizione fisica non perfetta non può comunque giustificare le prove incolori mostrate: la squadra



L'attaccante del Milan George Weah

Pais

Coppa Italia		Risultati	
Bari	1	Perugia	3
Brescia	0	Napoli	2
Cagliari	3	Pescara	0
Piacenza	2	Vicenza	1
C. di Sangro	0	Ravenna	0
Fiorentina	2	Bologna	5
F. Andria	0	Reggina	1
Lazio	3	Udinese	2
Foggia	0	Roma	5
Inter	1	Verona	3
Genoa	3	Torino	2
Atalanta	0	Sampdoria	1
Lecce	2	Venezia	3
Empoli	1	Parma	2

Ritorno il 24 settembre
Brescello-Juventus

è apparsa non solo lenta ma soprattutto povera di soluzioni offensive e di giocate pericolose. In coppa Italia il solo Savicevic ha tentato, senza il necessario supporto dei compagni, lo scardinamento delle retrovie avversarie: Weah ha trotterellato per il campo accelerando in qualche occasione senza mai risultare veramente incisivo. Andersson, impegnato negli ultimi giorni come da contratto ancora col Göteborg, è apparso assolutamente spaesato. Il liberiano in verità si è giustificato dicendo: «Io, come tutti gli attaccanti voglio sempre fare gol ma ultimamente abbiamo avuto poche occasioni». Come dire: non è colpa nostra, i centrocampisti non ci riforniscono a dovere. Toccherà dunque al colto ed elegante Leonardo ristabilire un assetto offensivo vincente. «È il completamento ideale di Weah e Kluivert, il giocatore in grado di mettere la palla cattiva» aveva detto l'allenatore milanista nei giorni scorsi a proposito del neo acquisto. Il prossimo esame sarà contro la

spumeggiante Lazio, forte di un attacco potente, fantasioso e tecnico: la sosta dovuta agli impegni della nazionale dovrebbe facilitare il compito di Capello. Fabio il duro per primo è apparso scosso dell'insipida prestazione dei suoi: stupefacente è apparso il suo commento dopo il pareggio casalingo contro la Reggiana. «Non sono deluso, anzi contento della gara. Ho assicurato il presidente: sono certo, faremo un grandissimo campionato». Certo non sarà stato un compito semplice rincorere Berlusconi che tanto ha investito anche in prima persona su questa squadra: il cavaliere ha voluto, corteggiato, arruolato Capello cacciato a colpi di clausole a Madrid da Galliani, ha speso decine di miliardi per accaparrarsi i migliori talenti in circolazione, e come ricompensa in occasione della prima gara ufficiale a San Siro vede il Milan aranciare con affanno dietro a una modesta formazione di Serie B.

Monica Colombo

Stasera a Reggio Emilia affronta la Juve

Brescello sonnecchia ma, sotto sotto, sogna di fare un dispetto alla vecchia Signora

BRESCELLO (RE). All'ombra del museo «Don Camillo e Peppone» Brescello sonnecchia, fingendo di non dare troppo peso al match di stasera contro la Juventus.

Il secondo turno di Coppa Italia, in diretta televisiva nazionale su Tmc, rappresenterà per la squadra di mister Giancarlo D'Astoli il punto più alto di una scalata ancora in atto, che vede la formazione gialloblù impegnata a dare l'assalto alla serie B. Macome in molti altri paesini della bassa emiliana - l'evento calcistico, per quanto unico, risulta comunque sfumato da atteggiamenti lontani mille miglia dall'esaltazione e dal protagonismo. «Questa per noi è soltanto una festa - si ostina a ripetere l'allenatore del Brescello - Un regalo che ci siamo conquistati sul campo. Stamattina c'era allenamento, e non è venuto nessuno a vederci. Avvertiremo la tensione della partita solo allo stadio Giglio, poco prima del fischio d'inizio. Ai miei ragazzi ho già spiegato che non hanno nulla da perdere: l'esito di questa sfida è già scritto. Noi dobbiamo solo cercare di fare il nostro gioco, ben figurare». Difficile dare torto a mister D'Astoli, vedendolo arrivare al campo in bicicletta; mentre il portiere Di Sarno sta sul prato verde con in mano la pompa dell'acqua, impegnato ad innaffiare il terreno sul quale qualche minuto dopo inizierà la seduta tecnica giornaliera.

La Juventus, campione d'Italia e del mondo, oggi a Reggio Emilia si troverà davanti una squadra che è riuscita a fare dell'ambiente a misura d'uomo la propria grande forza. Tant'è che, da queste parti, non stupisce nemmeno che Pierluigi Prete - il terzino proveniente dal Castel Di Sangro coinvolto lo scorso anno in una brutta storia di cocaina dalla quale poi è uscito pulito - appena arrivato si sia messo a cercare un piano bar, dove esibirsi al microfono accompagnato dalla sua tastiera.

Brescello sinora era noto soprattutto per la serie cinematografica di «Don Camillo e Peppone», tratta dal «Mondo piccolo» di Giovanni Guareschi e interpretata magistralmente da Fernandel e Gino Cervi. A dare un risalto calcistico ad un centro di 5 mi-

li abitanti che sorge sul Po è stata l'Immergas, industria leader nel settore delle caldaie che ha rilevato la società, affidandosi ad un tecnico calabrese quest'estate nel mirino del Bari. Giancarlo D'Astoli, dal canto suo, ha dimostrato di essere schietto ben oltre la rinomata diplomazia che vige nel mondo del football professionistico. E dev'essere anche per questo che ha legato immediatamente con la gente del luogo.

Il trainer alla vigilia del confronto con i bianconeri non ha avuto paura di affermare che il giocatore più importante che abbia mai allenato «è Bertolotti», il leader della scalata gialloblù dall'interregionale fino alla serie C1.

E ieri non era affatto in imbarazzo nell'affermare: «È la prima volta in assoluto che mi capita di poter parlare ai giocatori dei nostri avversari senza doverli andare a spiare prima. D'altro canto, si sa: la Juve è la Juve. Con tutte le partite che ho seguito in televisione, ormai la conosco a memoria».

A suo modo, D'Astoli riesce a far giocare il Brescello come una piccola Juve: calcio offensivo, pressing a tutto campo, squadra che prescinde dalle individualità di spicco per affidarsi ad un collettivo rodato da lunghi e curati allenamenti. Trovarsi contro i ragazzi di Lippi stasera, per gli emiliani sarà così come andare a lezione di calcio dai migliori maestri possibili.

Consolidato però Bertolotti e soci, viene spontaneo credere che allo stadio Giglio non avranno alcuna voglia di limitarsi a recitare il ruolo di scolari disciplinati.

È seppur ammantata di probabile scarsanza è anche questa la convinzione di Marcello Lippi che, per evitare pericolosi cali di tensione, usa le tinte forti per dipingere il Brescello: «Per loro è la partita della vita - dice il mister bianconero - giocheranno il tutto per tutto. A certi livelli le differenze fra la serie B e la C1 sono minime, e viste le difficoltà che ha incontrato il Milan con la Reggiana, è indispensabile preparare l'incontro con le solite precauzioni».

Giovanni Vignali

FOGGIA-INTER 0-1

Recoba, il gol è un bel vizio

FOGGIA. Ancora Recoba. Ancora un eurogol, come domenica scorsa con il Brescia. E ancora un'Inter un po' spangherata, costretta nella ripresa a cedere il passo a un Foggia pieno di buona volontà, con uno straniero niente male, Vukoja, ma un po' tenero in fase di tiro. Morale, l'Inter torna a casa con una vittoria e con il risultato minimo: 1-0, firmato dal ragazzo uruguayo al 32'. Una rete spettacolare: cross di Cauet e rasoterra al volo, dal limite dell'area, di Recoba. È tornato Kanu, al debutto ufficiale in Italia dopo l'operazione al cuore il miracoloso recupero. Un esordio senza acuti, per il nigeriano, sostituito nel finale da Moriero. Per Simoni i problemi di gioco rimangono. Tra stranieri che vanno e che vengono, tra infortuni ed errori di mercato, non è facile trovare la strada maestra. Il Foggia avrebbe meritato di più, forse anche il pareggio per l'impegno e il coraggio. Bravo l'arbitro Paietto: non ha commesso peccati gravi da farsi perdonare.

C. SANGRO-FIORENT. 0-2

Pensa a tutto Batistuta

Due tiri in porta, uno su punizione e uno su rigore, e la Fiorentina ha avuto ragione di un Castel di Sangro volenteroso, brillante, ma con un tasso tecnico decisamente inferiore ai viola. Un 2-0 che per la Fiorentina rende quasi una formalità la gara di ritorno del 24 settembre a Firenze. Ancora una volta Malesani ha dovuto appellarsi alla classe e alla potenza di Batistuta per togliere le castagne dal fuoco. L'argentino prima ha portato in vantaggio i viola su calcio di punizione (complice il portiere Cudicini) e poi, nella ripresa, ha costretto D'Angelo al fallo da rigore e, con gesto di grande altruismo ha lasciato che fosse Dionigi a mettere a segno il 2-0. Quel che contava era il risultato, e in questo senso Malesani può essere soddisfatto, ma dal punto di vista del gioco la Fiorentina pensa ancora lontano dai topi e dagli schemi che il tecnico vorrebbe veder attuati. Gol a parte, nessuna emozione nei novanta minuti, con la Fiorentina che ha guidato la partita su binari graditi.

ROMA-VERONA 5-3

Zemanlandia difesa horror

ROMA. Una serata alla Zeman: la Roma segna cinque gol, si mangia il sesto con Balbo e incassa tre reti dal Verona, che è pur sempre una squadra di serie B. Partita tutta botta e risposta fino al tre pari, poi i gol di Di Francesco e Di Biagio permettono alla Roma di allungare il passo e di battere la squadra di Cagni. Roman vantaggio con Balbo su rigore al 23', pareggio immediato su Aglietti al 25' su un errore della difesa giallorossa. Raddoppio della Roma con Aldair su angolo di Cafu al 41' l'enuovo pareggio del Verona ancora con Aglietti al 43', sempre su errore della difesa. Nella ripresa, il tris dei giallorossi è firmato da Di Biagio al 6', poi un gran destro al volo di Vanoli al 16' riporta a galla i veneti. Infine gran finale della Roma con i gol di Di Francesco al 18' (destro fortissimo) e infine Di Biagio chiude i conti al 37' con sinistro deviato da Siviglia. Balbo si è fatto parare da Battistini un rigore calciato al 30'. Alla fine, gli applausi dell'Olimpico. Ma Zeman deve lavorare. In difesa.

F. ANDRIA-LAZIO 0-3

Un mercoledì da Signori

ANDRIA. La Lazio ipotoca il passaggio al turno successivo di Coppa Italia e Signori, almeno ieri sera, è stato il suo profeta: coppia. Buone notizie per Eriksson: ha un gruppo di riserve valido, le molte assenze non si sono sentite. L'Andria non è stata a guardare: ha fatto la sua partita, la squadra di Papadopulo (ex-difensore laziale). Il migliore, tra i pugliesi, è stato Biagioni, un altro ex. Gran festa di pubblico: oltre diecimila persone, incasso record che ha superato i duecentotrentadue milioni. Gara vivace solo nel primo tempo. Lazio in vantaggio al 20': punizione calciata da Signori e ribattuta dalla barriera, pallone a Rambaudi che calcia al volo e deviazione di Recchi, appostato sulla linea di porta. Nella ripresa, l'immediato raddoppio della Lazio con Signori che al 3' è il più lesto ad impadronirsi del pallone respinto dalla traversa dopo una bella conclusione di Casiraghi. Al 32' il rigore, concesso per un fallo di mani di Recchi su cross di Buso: è il bis di Signori.

VENEZIA-PARMA 3-2

Emiliani giù, poi la risalita

Si è rivisto il Parma dei brutti tempi andati. E sarebbe potuta finire peggio se il Venezia dopo un'ora, pago delle tre segnature, ha tirato i remi in ... gondola. Solo a quel punto i meccanismi gialloblù hanno cominciato a funzionare con l'attaccante Chiesa trascinato che ha saputo ben interpretare il tridente, voluto dal tecnico Carlo Ancelotti nella ripresa, fornendo la palla dell'assist a Crippa per il gol in giravolta di Maniero (62') e l'assist, con tunnel a Pavan, per la rete di Milanese (72'). I sei cambi operati da Ancelotti sull'assetto schierato a Bari sono rivelati troppi o semplicemente i gialloblù si sono presi una serata di svago. La formazione di casa ne ha approfittato dominando in lungo e in largo e segnando dei pregevoli reti su azione con Ballarín (19') Antonioni (23') e su rigore di Polesel (53') per altrettanto di Cossato da parte di Cannavaro. Nel finale espulso il difensore parmense Benarrivo.

F.D.

TORINO-SAMP 2-1

Doppio sigillo di Ferrante

TORINO. Trascinato da un Ferrante in serata di vena, il Toro batte la Samp e riscatta la brutta sconfitta di Ancona. Colpiscono a freddo i granata al 6': Ferrante sfrutta un'incertezza di Boghossian ed infila Ambrosio preso in contropiede. Con i doriani ancora frastornati, il Toro ne approfitta per mettere al sicuro il risultato al 13' con una combinazione Asta-Ferrante, conclusa con un spettacolare girata al volo dal centravanti. La Samp non va oltre una serie di occasioni non sfruttate da Montella e Tonalieri. La gara si riaccende nella ripresa al 6', quando Montella, abile nello slalom, beffa Casazza con un secco rasoterra (lieve deviazione di Dorigo). Qualche minuto dopo i bucerchiati con Montella e poi con Tonalieri non riescono a far di meglio che inquadrate Casazza. Errori che si ripetono in fotocopia dall'altra parte con Ferrante sprecone su un paio di assist forniti da Lentini, mentre nel finale la gara offre emozioni altalenanti.

Mi.R.

RAVENNA-BOLOGNA 0-5

Baggio, gol e abbuffata

RAVENNA. Roberto Baggio festeggia con un gol la convocazione in nazionale per la sfida contro la Georgia. L'ex milanista segna la seconda delle cinque reti con le quali il Bologna vince a Ravenna strapazzando la formazione di Sandreani. Il Bologna mostra d'aver digerito senza traumi il 2-4 di Bergamo mentre quella ravennate ha denunciato una carenza difensiva impressionante. La squadra di Ulivieri per oltre un'ora propone trame di gioco più apprezzabili pur dovendo fare a meno di Andersson (convocato in nazionale). Cristallini e Bresciani infortunati. In evidenza, oltre a Baggio, Marocchi grande manovratore a centrocampo e il russo Kolyanov. La prima segnatura è stata realizzata proprio da Kolyanov, il terzo dal giovane Kallon mentre il 4 a 0 è frutto di un'autogol di D'Aloisio. L'ultima segnatura, a tre minuti dal termine, è stata realizzata dal difensore Carnasciali con un colpo di testa.

W.G.

Novoselic: «In Dvd gli inediti dei Nirvana»

Dopo i Foo Fighters di Dave Grohl, un'altra colonna del Nirvana esordisce con una nuova band. Si tratta del bassista Krist Novoselic, che era una delle colonne della celebre grunge band di Seattle. Dopo la morte di Kurt Cobain, Novoselic è rimasto per qualche tempo nell'ombra. Torna adesso sulle scene con un nuovo progetto, una band chiamata Sweet 75, che esordisce proprio in questi giorni con l'album omonimo, pubblicato dalla Geffen Records. I primi commenti della stampa specializzata americana non sono però positivi. Pare che dal confronto con il rock moderno ed energetico dei Foo Fighters, gli Sweet 75 ne escano con le ossa un po' ammaccate. L'album è comunque curioso e sperimentale, con apparizioni speciali di ospiti come il trombettista Herb Alpert, il chitarrista dei Rem, Peter Buck, e altri personaggi più stravaganti, come Yva Las Vegas, musicista di strada di Seattle.

Ma il fantasma dei Nirvana continua ad aleggiare attorno a Novoselic & co. È stato proprio il bassista ad annunciare nei giorni scorsi che lui e Dave Grohl sono in contatto e stanno esaminando un vasto numero di materiali inediti da cui ricavare uno speciale Box dedicato ai Nirvana, che dovrebbe vedere la luce entro i prossimi tre anni. Si tratta di un numero imprecisato di nastri live, registrazioni scartate, lati b e altro ancora, che dovrebbero andare a riempire diversi cd «e probabilmente sorprendere anche i fans dei Nirvana che in questi anni hanno collezionato ogni sorta di bootleg - ha spiegato Novoselic - Ci sono cose che non si riuscirà mai a trovare su nessun tipo di registrazione pirata, canzoni che abbiamo tenute ben nascoste. Ce ne sono alcune davvero buone, che finora nessuno ha avuto modo di ascoltare. Non so neppure se abbiano un titolo, me ne ricordo uno solo, «If You Must». Aspettate e vedrete». Non si tratterà comunque di un «nuovo» album dei Nirvana. Secondo Novoselic il Box è pensato soprattutto per i fans, specie quelli inconsolabili: «Ci sono in giro dei fans capaci di tutto, davvero assatanati - spiega il bassista - È incredibile il materiale su cui molti di loro sono riusciti a mettere le mani!». Per questa gente, commenta ancora Novoselic, l'attesa per la pubblicazione del Box potrà sembrare interminabile, ma è necessaria, «per poter scegliere davvero bene», e soprattutto, conclude lui, «sono sicuro che la loro pazienza sarà ampiamente ripagata dal risultato finale. Il vantaggio di aspettare qualche anno per pubblicare il box set è legato soprattutto al modo in cui la tecnologia si sta sviluppando. Penso al Dvd e al potenziale che c'è dietro; aspettare in questo caso significa poter progettare, anziché dei semplici cd, un box di tre o quattro Dvd, che avranno le tracce audio, video e saranno interattivi. Credo che valga proprio la pena di attendere un po'».

Alla festa de L'Unità di Milano lo «strano incontro» fra il cantante di «La terra dei cachi» e il gruppo sardo

Elio e le storie dei Tenores di Neoneli «Contaminiamoci per non morire»

Il leader delle Storie Tese si è anche divertito a cantare in un sardo incomprensibile: «Non ci riesce neanche Peter Gabriel!» Ma l'operazione è seria: «Serve come veicolo per far conoscere l'antica tradizione del canto a tenores, e per rinnovarla».



Elio e le Storie Tese

MILANO. Sono sbarcati sul continente. Per la prima volta davanti a un pubblico che non fosse quello delle comunità locali, ma il crogiolo eterogeneo della platea di una festa provinciale dell'Unità. Dove passa di tutto, dallo studente universitario alla famiglia con bimbi a ruota. Tutti insieme appassionatamente per saggiare lo strano connubio fra Elio e i Tenores di Neoneli.

Il leader delle Storie Tese, stavolta, non ha con sé i suoi compagni mattacchioni, ma un ensemble vocale sardo di quelli seri, legati a una tradizione antichissima. Cantano «a tenores», combinando le loro voci in un insieme suggestivo, che rimanda alle più lontane radici sarde. E l'unione con Elio non è all'insegna della parodia e della goliardata, come si potrebbe pensare. «Ci siamo incontrati nel '92 a Sassari - spiega Elio - Loro aprivano un nostro concerto e ascoltarli è stata per me una rivelazione. Il loro canto è bellissimo e mantiene un legame ancestrale con la tradizione, cose che noi abbiamo perso completamente. Da quella volta ci siamo frequentati più spesso e io stesso ho passato molto tempo in Sardegna, approfondendo la conoscenza e le usanze di questa splendida regione. E scoprendo un entroterra sconosciuto, dove la gente è ospitale e legata al proprio passato».

Da questa scoperta reciproca è nato *Terra nostra*, l'album dei Tenores di Neoneli prodotto da Elio e pubblicato lo scorso anno. Album dove si mescolano musiche tradizionali e nuovi testi, spesso legati all'attualità. Con

argomenti che trattano delle bellezze naturali della Sardegna, ma anche dei problemi del banditismo e degli incendi, con accenti molto critici e diretti. Quasi delle invettive.

Elio partecipa qua e là, canticchia in sardo, non invade un territorio non suo: «Sono sempre stato un appassionato di contaminazioni: già con le Storie Tese abbiamo lavorato con personaggi di tutto il mondo e di ogni cultura, da un gruppo dello Sri Lanka all'irlandese Davey Spillane, dal coro del Mistero delle Voci Bulgare fino a Raoul Casadei. Nei Tenores io ricopro un ruolo marginale, da spalla. Serve, soprattutto, come veicolo per far conoscere questo canto al pubblico e per rinnovare (ma senza stravolgere) un genere che, altrimenti, rischierebbe di morire lentamente».

Ecco perché nello spettacolo presentato al PalaVobis di Milano, Elio compare solo a metà serata, lasciando i Tenores da soli per tutta la prima parte col loro repertorio in lingua sarda, incomprensibile ai più. E, per fortuna, introdotto adeguatamente in italiano da Tonino Cau e soci. I fans più accaniti di Elio si guardano in giro un po' straniti e chiedono spiegazioni al tastierista delle Storie Tese, Rocco Tanica, anche lui in sala come semplice spettatore.

Ma, alla fine, la forza ipnotica di canti arcaici e ritmi ipnotici prende il sopravvento. Qualche coppia attacca danze tradizionali, altri li seguiranno presto improvvisando. «È un genere un

po' strano: all'inizio ti annoia, ma se resisti al primo impatto ti conquista» continua Elio. Che arriva nella seconda parte con un abito tipico e un atteggiamento a metà fra il serio e il faceto. Agita una percussione, lancia un urletto, poi si cimenta nella lingua sarda: «Neanche Peter Gabriel ci è mai riuscito. E a dire il vero non so nemmeno io quello che canto» minimizza.

Poi comincia la parte più innovativa della serata. Dove gli strumenti tradizionali lasciano il posto a una base registrata su cui le voci s'inerpicano. Strano incontro fra antico canto a tenores e moderna tecnologia, con ritmi etno-pop che fanno sobbalzare i puristi più accesi. «Si parte dalla tradizione, ma facciamo anche cose nuove. Per andare avanti. Speriamo che vi piacciono» avverte Tonino Cau. È via con *Amazzonia*, che ha un testo che esalta il mito del «buon selvaggio» contro le insidie di una civiltà forzata. *Sartiglia*, invece, prende spunto dalla celebre manifestazione di Oristano per celebrare la Sardegna e la sua cultura.

Il massimo del cimento (e dell'ardire) arriva con le versioni in sardo di alcuni successi delle Storie Tese: prima *Burattino senza fichi e*, quindi, il successo sanremese di *La terra dei cachi*. Con un ritornello che fa più o meno così: «Italia si, Italia no, Italia ohia, arrazz'e casinu. Italia errie, Italia pranghe, sa terra 'e su cachi».

Diego Perugini

Un libro omaggio

Stipe fotografo di Patti Smith

Michael Stipe, il cantante dei R.E.M., sta per coronare un sogno che riunisce due sue grandi passioni, la fotografia e Patti Smith. È infatti in preparazione il suo libro fotografico dedicato alla cantante americana e intitolato «Two times into: on the road with Patti Smith». Uscirà in primavera. Le foto, scattate durante l'ultimo tour di Patti Smith, saranno anche l'oggetto di una mostra. Stipe coltiva la passione per la fotografia da molti anni, «ma questa è la prima volta che permette a qualcuno di vederle», ha detto il manager dei R.E.M. Jimmy Vines.

Loredana Bertè

Annulla il tour per un malore

Loredana Bertè ha annullato, per motivi di salute, i concerti in programma nel mese di settembre in centro e sud Italia per presentare il suo ultimo album, «Un pettirosso da combattimento». La causa è un malore che l'ha colpita la sera del 17 agosto a Paduli (Benvenuto) al termine di un concerto ad inviti. La cantante è stata sottoposta a controlli in ospedale, e ora è nella sua casa di Milano. Dovrà osservare due mesi di riposo.

Premio Morante

Ligabue tra scrittori finalisti

Ligabue, con il libro «Fuori e dentro il borgo», è entrato in finale, nella sezione delle opere prime, al premio letterario «Procidia, isola di Arturo - Elsa Morante».

Vecchioni, Battiato e Daniele in tv Al Festivalbar c'erano anche se in playback E a Sanremo perché no?

Era da molto tempo che non mi capitava di guardare il Festivalbar perché l'ultimo ricordo che ne avevo era quello di una trasmissione anfetaminica piena di lazzi e pubblicità molto invadente e, soprattutto, poco attenta alla musica.

L'altro ieri l'appuntamento ritrovato con questa storica gara dei più gettonati veniva rilanciato come un evento musicale per la presenza di grandi nomi della canzone e l'occecnica conclusione a Napoli per il trionfo del vincitore Pino Daniele. La premiazione è stata effettivamente trionfale per la presenza di 250.000 persone, ma ancor più grande la sorpresa di vedere sul palcoscenico alcuni dei più stimati cantautori della nostra canzone: Franco Battiato, Roberto Vecchioni e, naturalmente, Pino Daniele. Come si ricorderà, infatti, Franco Battiato ha riproposto «La cura», sicuramente il più bel pezzo del '97, Roberto Vecchioni due pezzi, «El bandolero stanco» e «O primmo amore», che, il pioniere della nostra canzone d'autore, ha voluto dedicare ad una Napoli che sta finalmente ricostruendo il suo futuro. Anche il meritissimo vincitore Pino Daniele ha presentato due brani tratti dal suo ultimo lavoro, «Dimmi cosa succede sulla terra»: «Che male c'è» e «Dubbi non ho». Ma perché tanta sorpresa? Per la ragione molto semplice che si tratta di artisti che in varie occasioni hanno dichiarato la loro forte contrarietà a partecipare a gare canore come Sanremo e si doveva immaginare anche al Festivalbar. Una opposizione giustificata con molte ragioni in qualche caso dotate di senso ma che dovrebbero valere anche per la manifestazione di Vittorio Salvetti. Passi per Pino Daniele, vincitore della rassegna e di ritorno nella sua Napoli dopo ben 16 anni. Per Battiato e Vecchioni il discorso sembra meno comprensibile anche se, ad onor del vero va esteso a molti altri autori, rigidissimi sul dare, ad esempio, liberatorie sui loro concerti dal vivo, poi invece disponibili a partecipare a manifestazioni chiaramente commerciali. Tornando ai confronti, mille e più discussioni hanno animato la fiera opposizione di alcuni cantautori alla lo-

ro partecipazione al Festival di Sanremo. Le principali ragioni come ben si ricorderà sono quelle di non voler partecipare ad una gara canora che svilisce la qualità delle canzoni, ridurre il messaggio artistico di un musicista ad un solo pezzo invece che ad un concerto, infine, finché è stato in vita, l'opposizione al mitico playback. Queste in sintesi le ragioni di fondo a cui va aggiunta quella più recente che ormai artisti e critici considerano il Festival di Sanremo non più una manifestazione musicale bensì fondamentalmente televisiva. Ecco le quindi le motivazioni che impediscono la partecipazione alla più importante gara canora italiana, ma, come direbbe Lubrano, la domanda sorge spontanea, perché queste ragioni non valgono anche per il Festivalbar? Eppure anche in questo caso si tratta di una gara canora a pur determinata (!) dal pubblico, lo spazio concesso rimane ridotto ad una o più canzoni (due nel caso di Daniele e Vecchioni), addirittura ritorna in vigore l'odiatissimo playback - rifiutato solo da qualche artista. Jovanotti per esempio. E quanto al rifiuto dei cantautori ad intervenire in uno spazio televisivo e non specificamente musicale, in confronto al palcoscenico del Festivalbar il Teatro Ariston sembra la Royal Albert Hall, basta solo pensare alle decine di spot più o meno espliciti che hanno accompagnato il concertone, senza contare gli ammiccamenti e le mossette di pin-up e vallette. Tutto giusto naturalmente se si tratta di finanziare una tv commerciale, meno quando questo contesto viene preferito ad altri palcoscenici considerati troppo commerciali.

Allora viva la faccia della coerenza di Paolo Conte e Fabrizio De André che non vanno da nessuno, oppure quella di Jannacci e Ruggeri che invece considerano tutti i palcoscenici utili a far conoscere le loro canzoni. Ma forse l'exploit del Festivalbar è solo il segnale che al prossimo Festival di Sanremo assisteremo ad una salutare invasione della canzone d'autore?

Felice Liperi

TUTTI I FILM DELLA NUOVA STAGIONE

Mostra di Venezia

OGNI GIORNO AL LIDO
FILM TV DAILY
 INFORMAZIONI
 SCHEDE
 RECENSIONI
 EVENTI
 PETTEGOLEZZI
 POLEMICHE
 DEL FESTIVAL
 DEL CINEMA '97

FILM TV DAILY
 IL QUOTIDIANO
 DI FILM TV
 A VENEZIA

TUTTI I FILM DI TUTTE LE TV

FILM TV, L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA, È IN EDICOLA

EDITORIALE

Perché il Polo scopre il conflitto di interessi

GIANFRANCO PASQUINO

DIVENTATO NEL 1994 capo del governo, Silvio Berlusconi si accorse presto che non poteva governare, sia per inesperienza - un paese non è un'azienda - che a causa del suo conflitto di interessi. I suoi interessi concreti di imprenditore, di proprietario, di azionista, urtavano con qualsiasi riforma volesse e la piegavano. Oltre che dalla pratica, l'esistenza del conflitto fra interessi privati e interessi politici venne confermato dalla dottrina: persino i «saggi» da lui nominati dovettero ammettere che qualche alleggerimento era auspicabile e indispensabile. Dall'aprile 1996, finito fortunatamente all'opposizione, Berlusconi viene oramai apertamente contestato dai suoi alleati perché il suo permanente e irrisolto conflitto di interessi lo rende intrinsecamente consociativo. Di tanto in tanto il Cavaliere fa la faccia feroce al governo Prodi, ma nei fatti è accondiscendente e fa viso sorridente a cattivo gioco.

Comunque, il gioco non è poi così cattivo visto che il testo sulla revisione della forma di governo, così come formulato dalla Bicamerale, gli consentirebbe di puntare alla carica di presidente della Repubblica rimandando la soluzione del suo conflitto di interessi a dopo l'elezione. Al momento, il problema vero è che la sua insicurezza come capo dell'opposizione appare appannata. Maliziosamente, si potrebbe pensare che è anche per questo che in Parlamento non sono molti interessati a fare procedere una sana legge di regolamentazione generale del conflitto di interessi. Cioè, è dall'interno del Polo che si levano voci dirette. L'obiettivo non è chiaro: si vuole risolvere il conflitto di interessi oppure sostituire Berlusconi come capo dell'opposizione?

Riconosciute le difficoltà politiche del Polo, la maggior parte dei suoi esponenti continuano a ragionare in termini miopeamente utilitaristici. Poiché è probabile che senza Berlusconi in politica, il Polo non esisterebbe, vi è chi teme che, costretto a scegliere fra la politica e l'azienda, Berlusconi opterebbe per Mediaset, e allora addio Polo. Per costoro è me-

glio non discutere del conflitto di interessi anzi negarne l'esistenza. Se, però, Berlusconi intende rimanere in politica, ragionano correttamente altri esponenti del Polo, la sua azione deve avere il crisma dell'irreversibilità, dell'attenzione agli interessi generali, condizioni primarie dell'efficacia. Dunque, Berlusconi deve liberarsi del conflitto di interessi. Questa emancipazione è, comunque, per tutti i liberaldemocratici una condizione essenziale per condurre una buona politica sia al governo che all'opposizione, soprattutto se la carica di capo dell'esecutivo verrà attribuita attraverso una elezione popolare diretta nella quale gli aspiranti dovranno godere di condizioni paritarie di accesso ed competizione.

LA SOLUZIONE DEL conflitto di interessi non implica, come sostengono improvvidamente gli ultras berlusconiani, una coercizione a vendere, a scegliere fra la libertà (di fare politica) e la proprietà. Qualcosa il Cavaliere, e chiunque si trovasse in condizioni simili, dovrà effettivamente vendere, ma le azioni saranno comodamente custodite in un blind trust e verranno amministrare in maniera tale che se il sistema politico-economico italiano governato da Berlusconi o da altri come lui andrà a gonfie vele, le loro stesse azioni ne riceveranno cospicui incrementi di valore. Terminata l'esperienza di governo, tutte le azioni e tutti i profitti torneranno ai loro legittimi proprietari. Le modalità tecniche non punitive di sciogliere il conflitto di interessi sono note e sviscerate. È il quesito di fondo che deve essere risolto. Berlusconi vuole eliminare il sospetto, intrattenuto a ragione da parte dell'opinione pubblica non solo italiana, che in caso di conflitto i suoi interessi personali e aziendali finiranno inesorabilmente per prevalere sugli interessi generali, oppure no? Anche quando gli affari sono impeccabili, la commistione fra politica e affari incide negativamente sulla democrazia: impedisce non soltanto il buon governo ma anche la buona opposizione.

La Procura chiede il via libera alla Camera per la presunta tangente del caso Imi-Rovelli

Il pool di Milano all'attacco: autorizzate l'arresto di Previti

Il Polo insorge, il deputato accusa: «Persecuzioni»



MILANO. Il deputato Cesare Previti rischia l'arresto. La procura di Milano ha infatti inviato a Roma la richiesta di autorizzazione per procedere all'arresto dell'avvocato Fininvest ed ex ministro indagato per corruzione in due diverse inchieste, quella sull'aggiustamento di alcuni processi a Roma e per cui sono accusati anche l'ex capo dei Gip Squillante e l'avvocato Pacifico, e quella sulla causa Imi-Rovelli che fruttò ai Rovelli 670 miliardi più interessi (circa mille miliardi) e - secondo l'accusa - a Previti, a Pacifico e a un altro avvocato, Giovanni Acampora, quasi 68 miliardi, il dieci per cento del risarcimento ottenuto dagli assistiti di Previti. I motivi per cui viene chiesta l'autorizzazione dovrebbero essere il pericolo di inquinamento delle prove e il pericolo di fuga. L'affondo dei pm milanesi, dopo un lungo vertice in procura, l'altra sera, rischia di riaprire un aspro braccio di ferro tra politica e magistratura: è la prima volta che

il pool milanese chiede di poter arrestare un deputato in carica. Il polo di centrodestra è già insorto gridando alla persecuzione. E lo stesso Previti, in una nota, denuncia il comportamento persecutorio dei magistrati di Milano. «Non esiste nessuno dei presupposti che giustificano la richiesta di privazione della libertà personale» afferma l'ex ministro rilevando un «evidente fumus persecutionis». L'avvocato sostiene che le somme ricevute erano il compenso per la sua attività professionale. Tutto, per il senatore, cominciò dalle dichiarazioni della «testimone Omega», alias Stefania Ariosto, che raccontò di tangenti e corruzione di magistrati. Ora la commissione parlamentare dovrebbe decidere entro una decina di giorni e poi trasmettere tutto per il voto finale alla Camera che potrebbe decidere - secondo alcune stime - entro 20-30 giorni.

A PAGINA 2

I SERVIZI

Sale la tensione sulle iniziative leghiste. Il premier: non si può violare la Costituzione

Prodi dà l'alt a Bossi sulle elezioni padane

«Siamo pronti a ricorrere alla magistratura»

Il senatur dice che «la forza fisica non servirà a nulla» ma fa anche una piccola frenata: sabato non sarà al rogo delle tessere sindacali. Maroni: Prodi è come Mussolini. Cofferati e D'Antoni d'accordo con il governo.

ROMA. Sulle «elezioni padane» altoà di Romano Prodi alla Lega. «Il governo - ha dichiarato ieri il presidente del Consiglio - è pronto a ricorrere ai giudici se le iniziative leghiste si collocheranno al di fuori e contro la Costituzione».

I sindacati confederali, al centro dell'attacco dei leghisti, con Cofferati e D'Antoni apprezzano l'iniziativa. Stizziti invece la replica di Maroni: «solo Mussolini - ha dichiarato - interveniva così». Il *senatur*, dal canto suo, sostiene invece che «la forza fisica non servirà a nulla». Ma sulla manifestazione di sabato a Venezia ora frenata: al rogo delle tessere sindacali lui non ci sarà. Per Mussi (Pds) «la Lega va fermata adesso».

In mattinata vertice a Palazzo Chigi tra il capo del governo e otto ministri per rilanciare l'impegno sul settentrione.

A PAGINA 3

I SERVIZI

CHETEMPOFA

di MICHELE SERRA

L'eroe

OGGIEZIO DI MONTE, segretario della sezione Centro storico del Pds romano, dovrà decidere, insieme ai suoi compagni, se espellere o non espellere Sandro Curzi dal partito. Vogliate meditare, prego, sulla sostanza della questione: si tratta di decidere se un ex comunista iscritto al Pds (cioè a un partito non comunista) ma candidato per Rifondazione Comunista, possa rimanere iscritto al partito non comunista, alla luce del fatto che lo stesso si difende dichiarando: «Resto comunque comunista». Corollario: se il partito non comunista espellerà il compagno comunista sarà accusato di avere preso una decisione da vecchio partito comunista. Se invece il partito non comunista deciderà di mantenere tra i suoi ranghi il comunista candidato per i comunisti, i giornali ne trarranno il convincimento che il Pds, finalmente, non è più comunista. Tra Pirandello e Achille Campanile. E il segretario Ezio Di Monte dovrà addentarsi in questa giungla del nonsense armato, più che di un machete, di un temperino: l'articolo 8 dello statuto del partito. Senza ombra di sarcasmo voglio dire a Di Monte che lo ammira. Chiunque tenti di mettere ordine, in tempi di caos, è poco meno che un eroe. Qualunque decisione prenda, io al Mugello candiderei il compagno Ezio.

Oggi

FERROVIE E POSTE Governo propone i contratti di solidarietà

Per far fronte agli esuberanti di personale alle Ferrovie e alle Poste il governo proporrà oggi ai sindacati i contratti di solidarietà.

GILDO CAMPESATO
A PAGINA 13

FINANZA Banca di Roma ai privati Esce l'Iri

Rivoluzione in vista alla Banca di Roma, dove l'Iri uscirà di scena ed entreranno i privati, tra cui la Toro (gruppo Fiat) e la Banca Agricola Mantovana.

CAMPESTATO e FARKAS
A PAGINA 14

FUNERALI DI DIANA

William s'impone A piedi dietro il feretro

William si è imposto ed è riuscito ad ottenere di seguire a piedi sabato la bara della madre. Con lui il fratello Harry, il padre Carlo e lo zio Charles.

BERNABEI e GINZBERG
A PAGINA 7

CASO SOMALIA Altre conferme al diario sulle torture

Si moltiplicano le conferme di militari sulle torture raccontate dal maresciallo Aloi nel suo diario. Oltre 10 i testimoni e molti nuovi riscontri.

PAOLO MONDANI
A PAGINA 6

Domani il voto per scegliere la capitale che ospiterà i giochi

Olimpiadi 2004, vigilia di tensione

Un'altra bomba ad Atene, polemiche a Roma

LOSANNA. Nuova bomba sulle Olimpiadi 2004 alla vigilia della decisione - domani - su quale delle 5 capitali candidate ospiterà i giochi. Per la seconda volta in pochi giorni un ordigno è esploso ad Atene contro la candidatura della capitale greca: nessun ferito, l'esplosione - avvenuta davanti all'ambasciata cipriota - ha solo danneggiato l'auto del viceconsole di Cipro. Ma l'attentato dimostrativo - rivendicato dal gruppo «Lotta contro il potere» - non gioca certo a favore della sicurezza di Atene finora in pole position. Intanto Roma, candidata per il testa a testa con la città greca, fa i conti con «le pugnolate alle spalle»: così il sindaco Rutelli definisce le accuse di corruzione fatte da Gawronski (Forza Italia) sull'*Herald Tribune*. E Prodi rilancia la Città Eterna.

NEL PAGINONE

I SERVIZI

LA RIFLESSIONE importante sulla identità del Pds che si è aperta sulle pagine de *L'Unità* deve liberarsi preliminarmente di due malintesi.

1) Occorre prendere definitivamente atto della crisi irreversibile del partito di massa. Si tratta di un'esperienza anzitutto delimitata da un punto di vista geografico: fortemente presente in Italia e Germania, essa non si è mai sviluppata in paesi come la Francia e l'Inghilterra, che pure hanno dato (e continuano a dare) un contributo determinante alla storia della sinistra europea. Da un punto di vista cronologico si può forse individuare nel 1968 l'inizio palese della sua crisi irreversibile. È dunque ingiusto e sbagliato chiederne a chicchessia la riedizione. Del resto, non si tratta di avere rimpianti. Tutta la storia del XX secolo parla contro facili e automatiche identificazioni tra masse e democrazia, masse e progresso.

2) Egualmente fuorviante il riferimento che, con diverse valutazioni (ora positive ora negative) si è fatto a una leadership onnipotente contrapposta a un partito nano. In realtà il leader non ha più niente (fortunatamente) di carismatico, ma rappresenta una funzione normale di una società multimediatrice: nella sua forma attuale è proprio il corrispettivo dell'esaurimento della politica di massa. Non si definisce cioè su progetti escatologici, ma più semplicemente sulla base del successo elettorale. Il leader nasce e muore con la conta dei voti. La logica che lo guida è perciò inevitabilmente utilitaristica: come ogni imprenditore il suo sforzo continuo è quello di massimizzare le proprie risorse. Si dice oggi in Usa che Clinton sia un eccellente vincitore di campagne elettorali, ma un pessimo uomo di governo.

Questi mutamenti nelle forme della politica non spiegano tutta-

via, e soprattutto non giustificano, è incertezza di profili identitari che caratterizza oggi il principale partito della sinistra. Qualsiasi discorso in proposito rischia di diventare filisteo se non prende le mosse dal fatto che il Pds è il risultato di un gigantesco trauma, ossia che la sua evoluzione dal Pci, ben lungi dall'essere il risultato di una manovra trasformistica accortamente guidata, è il portato di una crisi verticale esplosa dopo una lunga maturazione nel tempo. Il trauma ha investito lo spazio pubblico, come il foro interno dei singoli dirigenti e militanti. Gli snodi essenziali del linguaggio politico oggi corrente ne portano, a mio avviso, tracce evidenti. Il partito è debole perché le categorie del suo discorso politico sono (in qualche modo intenzionalmente) deboli. La grande vittoria sulla destra dello scorso anno non ha posto fine a quella sottorappresentazione della complessità e drammaticità della

fase in corso, che comincia a delinarsi nei momenti più difficili della trasformazione del partito, come presa di distanza dalle categorie tradizionali del movimento operaio. Il senso di incompiutezza che il Pds provoca, prima di tutto in coloro che lo sostengono, nasce in primo luogo dalla disproporzione esistente tra ciò che si vive e ciò che si trova detto o scritto nel suo lessico corrente. Questo lessico «freddo», fortemente tecnocratico (determinante l'apporto della politologia), volto a ricreare autorevolezza e rispettabilità, ha dentro di sé categorie di pensiero che ostacolano qualsiasi comunicazione con la soggettività e il vissuto della gente.

Diciamolo con franchezza: l'obiettivo della «normalità» difficilmente può appassionare in un momento in cui tutto il mondo che ci circonda è percorso da profonde

SEGUE A PAGINA 15

Giovedì 4 settembre 1997

14 l'Unità ECONOMIA E LAVORO

L'Iri intende cedere in tempi brevissimi la sua quota di partecipazione nel gruppo romano, il 40%

Banca di Roma, subito privatizzata Toro assicurazioni primo acquirente

Al gruppo degli Agnelli andrebbe il 7%. Certo anche l'interesse della Banca Agricola Mantovana. La Fondazione scenderà al 33%, ma rimarrà il principale azionista. Mega aumento di capitale, oltre 3mila miliardi, e un nuovo piano industriale.

Autostrade Corte conti frena cessione

Ora sulla privatizzazione di Autostrade ci si è messa di mezzo la Corte dei Conti che non ha ancora registrato il decreto di tesoro e lavori Pubblici sulla nuova convenzione. Un documento che prevede, tra l'altro, anche il rinnovo ventennale della concessione. Sarebbe proprio questa indicazione ad essere finita nel mirino dei giudici contabili. E così, in attesa dello scioglimento della riserva, il cda dell'Iri ieri non ha potuto far altro di un'analisi sommaria della situazione. Se ne parlerà la prossima settimana. Il consiglio, tuttavia, si è pronunciato favorevolmente alla costituzione di un'azionariato stabile che coinvolga imprese ed investitori istituzionali, italiani ed esteri «anche operanti di concerto tra di loro». In sostanza il cda ha preso posizione in favore della costituzione di un nocciolo duro che leghi i soci che entreranno nell'azionariato stabile con patti di sindacato. Di fatto, è un via libera alla cosiddetta «cordata veneta». Per sollecitare manifestazione e interesse da parte di potenziali partecipanti all'azionariato stabile è previsto nei prossimi giorni la pubblicazione di un avviso su quotidiani italiani. L'Iri, precisa una nota, è pronta ad attivare formalmente tutte le procedure necessarie «non appena ottenute le necessarie indicazioni da parte del governo e una volta definitivamente completato l'iter amministrativo riguardante il regime concessorio della società Autostrade».

L'11 settembre il Cda dovrebbe affrontare anche il capitolo Ansaldo Energia: sul tappeto le proposte della coreana Daewoo e della tedesca Siemens.

Bari, l'edilizia in forte crisi «Banche esose»

BARI. In crisi i grandi gruppi dell'edilizia barese, sino a qualche tempo un punto di forza dell'economia locale. I problemi coinvolgono gruppi come Matarrese, Andidero, Rubino, Deggannaro, oltre alla Dioguardi che da poco è passata all'amministrazione controllata. Stando a fonti di ambienti finanziari, l'esposizione debitoria di queste società supererebbe i mille miliardi. È vero che per alcuni c'è un patrimonio immobiliare consistente a copertura dei debiti ma c'è anche la crisi di mercato con i prezzi al ribasso.

Sulla situazione attuale sembra pesare fortemente il credito, con tassi elevati per i più esposti. «In passato», spiega il presidente della sezione edili dell'assindustria barese, Onofrio Bonerba - da parte delle banche ci sono stati affidamenti facili, oggi si chiedono tassi eccessivamente elevati». Ad ogni modo, Bonerba vuole essere anche ottimista. Ritiene che il futuro «può essere solo positivo, ci dovrebbe essere una ripresa diffusa dei lavori pubblici».

ROMA. Se gli riesce, sarà il capolavoro di Emanuele Emanuele e Cesare Geronzi. Ufficialmente la Banca di Roma sarà privatizzata, forse tra poche settimane. Di fatto, però, la Fondazione presieduta da Emanuele rimarrà il principale azionista col 33%; l'amministratore delegato della banca, forte di una magistrale operazione finanziaria che ha contribuito a costruire sin dall'inizio d'intesa con la Fondazione, rimarrà al suo posto. Più forte di prima. Chapeau.

In ogni caso, c'è una certezza: l'Iri intende cedere in tempi strettissimi la sua quota nell'istituto bancario romano (65% della holding di controllo, 10,34% della banca, 40% complessivamente). La conferma è venuta ieri pomeriggio da un comunicato ufficiale che ha fatto seguito ad una riunione del consiglio di amministrazione. Sui tavoli dei giornali è arrivata anche una nota di «disappunto» per le indiscrezioni uscite sulla stampa. A simili fughe di notizie, il presidente Gian Maria Gros-Pietro rischia di dover fare il callo. «Vogliamo uscire completamente dalla Banca di Roma», ha spiegato il consigliere Piero Barucci. Si è cominciato a parlarne già ieri, ma la questione verrà affrontata in modo più organico dal Cda Iri la settimana prossima.

Chi acquisterà la partecipazione in mano all'Iri? Circolano tanti nomi,

ma sinora soltanto uno è uscito allo scoperto. Si tratta delle Assicurazioni Toro che fanno capo alla scuderia di casa Agnelli. «È una decisione che riguarda la compagnia assicurativa, rientra nelle sue strategie industriali», spiega un portavoce della Fiat. In effetti, quello del bancassurance, il matrimonio tra banca ed assicurazione, appare uno dei business finanziari più promettenti, nonostante le incertezze e le titubanze che hanno accompagnato i primi esperimenti negli scorsi anni. Anche in vista del decollo della previdenza integrativa, la possibilità di utilizzare una rete capillare di sportelli bancari per piazzare le polizze assicurative viene ritenuta una carta decisiva di accesso al mercato. Non a caso il bancassurance è un matrimonio su cui hanno scommesso molti importanti istituti bancari ed assicurativi, non soltanto in Italia.

«Stiamo esaminando l'operazione al fine di rafforzare la partnership con Banca di Roma, già operante attraverso Roma Vita da circa due anni», spiegano alla Toro. Roma Vita (ex Giano Assicurazioni) è attualmente affidata all'ex presidente dell'Ina e dell'Ania, Antonio Longo. Con l'ingresso della Toro (col 7%) tra gli azionisti di comando in Banca di Roma cambierà tutto.

La regia è affidata ai due advisor

Schroeder e Mediobanca. Soprattutto quest'ultima è particolarmente interessata a trovare una soluzione «adeguata» alla privatizzazione di Banca di Roma. Nella cassaforte dell'istituto guidato da Cesare Geronzi c'è più del 7% del pacchetto azionario di via Filodrammatici. Meglio non finisca in mani infide. Da questo punto di vista, Toro Assicurazioni offre alla galassia Cuccia tutte le garanzie del caso.

Quanto agli altri possibili acquirenti, a parte la quota che verrà diluita sul mercato, sembra sicuro l'interesse della Banca Agricola Mantovana (potrebbe anch'essa avere un posto nel nuovo cda). Ieri alla Bam si sono limitati al più classico dei no comment, ma si è poi ammesso che è allo studio una alleanza con Toro. Si parla poi dell'ingresso nel nucleo di controllo (sindacherebbe il 50% del capitale) di banche del nord-est, di un gruppo informatico statunitense, di un istituto di credito spagnolo e di un altro addirittura arabo. Ma siamo solo alle voci.

Del resto, la Banca di Roma tiene a sottolineare che non è stata ancora presa alcuna decisione e che «le ipotesi di dismissione della quota Iri e di riassetto industriale» sono soltanto «allo stato di approfondimento». Uno stato, tuttavia, che deve essere già avanzato se, come si è detto, l'Iri

ne discuterà già la prossima settimana. Entro metà settembre le implicazioni produttive ed organizzative dell'alleanza con Toro verranno affrontate anche dal cda di Bancaroma, chiamato a dare il via libera.

Quanto alle modalità tecniche della dismissione, saranno messe a punto nei prossimi giorni. La holding di controllo, che faceva da camera di compensazione tra quota Iri e quota Fondazione, è destinata a sparire. Si parla anche di un prestito obbligazionario a favore dell'Iri per 1.500 miliardi. In ogni caso, tutto dovrebbe passare attraverso un aumento di capitale destinato ai nuovi investitori che farebbe scendere la quota complessiva della Fondazione dal 51% al 33% circa. Per Banca di Roma, oberata da sofferenze che non dovrebbero allontanarsi dai 10.000 miliardi, arriverebbe un'iniezione di ossigeno da almeno 3.000 miliardi. Un piano di cessione delle partecipazioni non strategiche, i nuovi accordi col personale, l'alleanza con Toro sarebbero la base del piano di rilancio, anche finanziario. La Borsa ha salutato il tutto premiando Bancaroma col 1,2% e punendo l'impegno finanziario di Toro con un meno 3,56%. Ma a prevalere nella comunità degli affari è un sentimento di attesa.

Giulio Campesato

Il presidente del Bds se ne va e dice, amaro: «Ormai qui non c'è più spazio per me»

Banco di Sicilia: sì a fusione con Sicilcassa Ma Visentini conferma le sue dimissioni

Il consiglio di amministrazione di Mediocredito centrale ha sottoscritto l'aumento di capitale del Bds per 1.000 miliardi. I sindacati da Ciampi ieri e da Treu oggi chiedono garanzie per l'occupazione.

PALERMO. L'operazione di fusione va avanti alla grande, travolgendo le proposte dell'Anci, di Leoluca Orlando, calpestando le offerte di banche italiane o turche, incurante dei piani di risanamento che provengono dall'interno. Della Sicilcassa rimarrà forse la facciata, cioè il nome, per non disperdere i clienti. L'idea del Polo bancario siciliano si concretizza lasciando l'amaro in bocca ai politici di tutti gli schieramenti e soprattutto ai sindacati che temono l'aumento dei disoccupati nell'Isola. Uno dei segnali che dimostra che tutto fila secondo i piani del ministro Carlo Azeglio Ciampi è di Bankitalia sono le dimissioni del presidente del Banco di Sicilia, il professore Augusto Visentini, che se n'è andato sbattendo la porta del suo ufficio e ripartendo subito dalla Sicilia. Questo dopo l'assemblea dei soci che ha espresso parere favorevole al progetto per la nuova aggregazione bancaria e dopo i formali inviti rivolti allo stesso presidente: «Ti apprezziamo, abbiamo fiducia in te, rimani». Inviti gentili, ma poco sinceri considerato che Visentini

è contrario al Polo bancario e all'aumento del capitale pubblico nel Bds. Il presidente con l'amaro in bocca ha detto: «Ormai non c'è più spazio per me qui. Il progetto che si persegue è diverso da quello per cui ero venuto, cioè privatizzare il Banco». Poi ha consigliato ai giornalisti di andare a leggere la lettera di dimissioni inviata al presidente del collegio dei sindaci e al Cda della sua ex banca. Nella lettera tra l'altro Visentini ricorda di aver chiesto al Tesoro che predicava la privatizzazione di «rendere formale questa sua posizione anche con una clausola dell'accordo che affidasse ai soci in sede di sindacato di voto le strategie di privatizzazione sotto la responsabilità dello stesso presidente del Banco garante dell'indirizzo di autonomia della società». Il Tesoro non ha risposto al presidente, e Visentini ha capito che l'aria era cambiata: i diktat attuali sono diversi da quelli che lui aveva avuto. Da qui la decisione di dimettersi.

Il comunicato dell'assemblea dei soci dal titolo «Via libera all'operazione Sicilcassa», dice: «L'accordo

prevede l'acquisizione da parte del Banco delle attività e delle passività della Sicilcassa e la sottoscrizione da parte del Mediocredito centrale di un aumento di capitale del Bds per mille miliardi. L'acquisizione della Sicilcassa intende perseguire gli obiettivi prioritari della salvaguardia degli interessi dei depositanti e quelli più generali dell'economia siciliana nell'ottica della razionalizzazione del sistema creditizio, obiettivo quest'ultimo che i soci pubblici hanno ritenuto prioritario». E poi altre parole sullo sforzo che «verrà compiuto per ricercare misure che contemperino le esigenze aziendali a quelle di salvaguardia dei posti di lavoro». Queste esigenze non collimano mai e i lavoratori della Sicilcassa lo sanno così bene che hanno chiesto al tribunale di congelare i 300 miliardi del loro fondo pensioni che rischiano di finire nel pentolone della liquidazione della banca. I sindacati ieri a Ciampi hanno chiesto precise garanzie occupazionali e una proroga tecnica del commissariamento, che però sembra assai improbabile.

L'assemblea ha anche modificato lo statuto del Banco aumentando il numero dei componenti il Cda da 7 a 11, prevedendo un secondo vicepresidente e nominando i nuovi consiglieri: Gianfranco Imperatori, presidente del Mediocredito, Giorgio Tellini, Giorgio Carducci e il direttore generale del Banco Cesare Caletti. Sarebbe lui, secondo gli accordi di fine agosto tra Tesoro, Regione siciliana, Mediocredito e Banco l'amministratore delegato della nuova superbanca siciliana.

Anche da Mediocredito arrivano conferme all'operazione. Il consiglio di amministrazione ha deliberato sulla sottoscrizione dell'aumento di capitale del Banco di Sicilia per mille miliardi.

La decisione dovrà essere formalizzata dall'Assemblea oggi ed è subordinata al raggiungimento di un accordo con i sindacati «sui metodi e sui contenuti del successivo negoziato sui problemi del lavoro per contribuire ad assicurare prospettive di successo all'operazione».

Ruggero Farkas

Il ministro dei Lavori Pubblici Costa annuncia: tagli fiscali del 25% nel «740»

Casa, sconti sulle ristrutturazioni

La misura sarà nella Finanziaria. Gli incentivi servirebbero anche a «stanare» il sommerso del settore.

ROMA. Sconti fiscali per le ristrutturazioni edilizie. A patto però che siano correttamente documentate, e lo sconto, tra il 20 e il 25% della spesa complessiva, si concretizzerà in un credito di imposta che potrà essere detratto dalla dichiarazione dei redditi. L'annuncio è venuto ieri dal ministro dei Lavori Pubblici Paolo Costa e segna un deciso passo del governo in direzione del rafforzamento di un comparto economico che ruota attorno all'edilizia. Basti pensare secondo l'Ance, l'Associazione dei costruttori, lo scorso anno sono stati spesi in Italia ben 65.617 miliardi per opere di manutenzione straordinaria e di riqualificazione, pari al 34,5% della spesa complessivamente investita dagli italiani nell'edilizia. Se poi ci aggiungiamo che sono occorsi, sempre nel '96, altri 35mila miliardi per la manutenzione ordinaria, allora si può sostenere che oltre la metà della spesa è pertanto rappresentata da ristrutturazioni. Il via libera del governo dovrebbe esserci al più tardi alla fine del mese.

Dopo gli incentivi per le auto e per le due moto, ecco quindi gli incentivi per la casa, anticipati dal ministro nel corso di una trasmissione televisiva. Costa ha ricordato che del resto era stato lo stesso presidente del Consiglio Prodi a promettere qualcosa del genere, con la battuta «vogliamo imbancare l'Italia», ed ora «incentiveremo tutto coloro che rifaranno tetti, intonaci e scale, le parti in comune dei condomini». Il provvedimento, al quale i tecnici del dicastero stanno lavorando alacremente ed anzi sembra che sia già sostanzialmente pronto, tanto che ormai si sarebbe agli ultimi ritocchi, si articolerà in tre utili chiavi.

Il primo riguarda i lavori relativi alle parti comuni dei condomini. Sarebbero quindi previsti incentivi fiscali per chi deciderà di effettuare manutenzioni straordinarie e ristrutturazioni, anche per interventi più incisivi. Il secondo, che rappresenta il fulcro di questo provvedimento definito «rottamazione edilizia», riguarda invece i lavori effettuati dai

privati possessori di immobili. Per loro sarebbe prevista la detrazione dalla denuncia dei redditi del 20 - 25 per cento della spesa sostenuta, a condizione che la documentazione allegata sia corretta ed esauriente. In poche parole, la ristrutturazione dev'essere avvenuta per davvero, riscontrabile, e la documentazione di appoggio non deve prestarsi a dubbi interpretativi o essere impostata con criteri più vicini al tentativo di frode che al vero. C'è poi il terzo aspetto del futuro provvedimento, e riguarda il tentativo di riqualificare intere aree urbane. Gli enti pubblici, in concorso con i privati, potranno quindi decidere di recuperare aree militari, vecchi stabilimenti ormai fermi, immobili dismessi per dare un nuovo volto a zone considerate degradate.

La casa è il primo, ma le misure guardano ad un altro imponente obiettivo: far venir a galla il «sommerso». Stando ai dati del Fisco, infatti, della grande torta dell'edilizia privata - 180mila miliardi l'anno - solo una fetta risulta assoggettata ad

imposta. All'appello - sono stime dell'Ance - mancherebbero almeno 40mila miliardi. Ecco perché il governo ha deciso di lanciare incentivi per il settore. Per detrarre le spese fiscali bisognerà documentarle, ovvero chi vuole lo sconto dovrà richiedere la ricevuta a chi ha effettuato i lavori, spingendo questi a dichiarare l'incasso al Fisco. In questa maniera lo Stato finanzia gli incentivi anche con le tasse di chi adesso sarà costretto ad uscire dal «sommerso», che per la Banca d'Italia si traduce in un lavoratore «nero» su tre addetti in edilizia.

Non sono mancate le reazioni all'annuncio del ministro Costa. Per il presidente della Confedilizia, Corrado Sforza Fogliani, si tratta di un annuncio «importante», anche se lo sconto fiscale preannunciato «esplicherà tutte le sue potenzialità se collegato ad una consistente riduzione dell'Iva». Per Sforza Fogliani il vero problema rimane quello «di un abbattimento in radice dell'Ici».

Enzo Castellano

CONTINUA DA PAGINA 10

Andrea Amaro ricordando con tanto affetto estima

DONATELLA TURTURA
partecipa al dolore dei parenti.
Roma, 4 settembre 1997

I compagni e compagne di Progetto Sviluppo-Cgil esprimono il loro cordoglio per l'improvvisa scomparsa della compagna

DONATELLA TURTURA
Roma, 4 settembre 1997

Mirella Barlotti, Federica e Roberto Finzi piangono

DONATELLA TURTURA
Bologna, 4 settembre 1997

La Camera del Lavoro di Ferrara, esprime la profonda commozione di lavoratrici e lavoratori ferraresi per la scomparsa di

DONATELLA TURTURA
esistinge solidale al dolore dei familiari.
Ferrara, 4 settembre 1997

A.M.S.E.F.C. Ferrara
Via Fossato di Mortara, 80 - tel. 209930

Ciao

DONATELLA
e grazie per l'affetto, la compagnia, la lezione di coerenza politica e umana di tutta unavita.
Marilena, Marina, Michele, Pasquale Cascelia.
Roma, 4 settembre 1997

Profondamente addolorati i compagni e le compagne della Segreteria e dell'apparato della Cgil regionale Lombardia esprimono a Pippo Tomi le più sentite condoglianze per la perdita della moglie.

ANNA PIA
Sesto San Giovanni, 4 settembre 1997

Il Segretario, le compagne ed i compagni della Federazione Romana del Pds piangono la scomparsa del professore

FRANCO DE FELICE
Roma, 4 settembre 1997

Peppino Caldarola si stringe con affetto a Matilde Passa e alla sua famiglia in questo momento di dolore per la morte del cognato

FRANCO NASINI
Roma, 4 settembre 1997

Silvia, Flavio, Alfredo, Bruno, Eloisa, Fernando, Loretta, Marco, Paola, Paolotta, Renato, Roberta, Simonetta, si stringono affettuosamente a Gloria e Matilde colpite duramente dalla morte di

FRANCO NASINI
Roma, 4 settembre 1997

Cesare Salvi, profondamente commosso, è vicino a Gloria Passa e alla sua famiglia per l'improvvisa scomparsa del marito

FRANCO NASINI
Roma, 4 settembre 1997

La Presidenza e i Senatori della Sinistra Democratica-L'Ulivo si stringono affettuosamente a Gloria Passa e alla sua famiglia per l'improvvisa scomparsa del marito

FRANCO NASINI
Roma, 4 settembre 1997

Le compagne e i compagni Lia, Silvia, Bartolomea, Simona, Cristina, Vincenzina, Fabio, Antonietta, Katia, Luisa, Stefania, Antonella, Federica, Tiziano, Cinzia, Patrizia, Gianni, Silvia, Antonella, Antonio, Fabio, Luisa, Emanuela abbracciano affettuosamente Gloria in questo suo immenso dolore per la scomparsa del caro marito

FRANCO
Roma, 4 settembre 1997

Peppino, Maria, Nedo abbracciano forte forte la cara Gloria e partecipano commossi al suo grande dolore per l'ingiusta perdita di

FRANCO
Roma, 4 settembre 1997

Peppino, Cristina, Elisabetta e Giulia Mennella, commossi sono vicini a Gloria Passa e al figlio Matteo duramente colpiti dall'improvvisa morte di

FRANCO NASINI
Roma, 4 settembre 1997

Siamo vicini alla cara Gloria, ai figli Matteo e Bruno, colpiti per la prematura scomparsa di

FRANCO NASINI
marito e padre amatissimo e cognato della cara collega Matilde Passa.
Roberto Monteforte, Akestes Santini, Roberto Giovannini.
Roma, 4 settembre 1997

Peppino e Cristina Mennella abbracciano affettuosamente Vincenzo Tricarico colpito dalla grave perdita di

FRANCO NASINI
Roma, 4 settembre 1997

Le compagne e i compagni di tutte le segreterie della Sinistra Democratica-L'Ulivo del Senato partecipano con grande commozione all'immenso dolore che ha colpito il compagno Vincenzo Tricarico per la morte del

FRANCO NASINI
Roma, 4 settembre 1997

L'ufficio stampa del gruppo della Sinistra Democratica-L'Ulivo abbraccia commosso il caro compagno Vincenzo per la scomparsa del

FRANCO NASINI
Roma, 4 settembre 1997

Cesare Salvi partecipa commosso al grande dolore che ha colpito il compagno Vincenzo Tricarico per la morte del

FRANCO NASINI
Roma, 4 settembre 1997

La Presidenza e i Senatori della Sinistra Democratica-L'Ulivo si stringono affettuosamente a Vincenzo Tricarico e alla sua famiglia per la perdita di

FRANCO NASINI
Roma, 4 settembre 1997

Amedeo Fadde abbraccia affettuosamente Francesco Petretti colpito dalla scomparsa del caro

FRANCO NASINI
Roma, 4 settembre 1997

Amedeo, Fabrizio, Marta, Paolo, Cecilia, Corrado, Massimiliano e Enzo abbracciano Francesco e sono vicini alla famiglia per la scomparsa del caro

FRANCO NASINI
Roma, 4 settembre 1997

COMUNE DI RIMINI

Piazza Cavour n. 27 - 47037 Rimini - P.I. 00304260409

Comunicato di avviso pubblico per indagine di mercato

È pubblicato dal 4/9/97 al 3/11/97 all'Albo Pretorio di questo Ente, il bando integrale relativo ad una indagine di mercato per la locazione o locazione in conto vendita di immobili a sede uffici comunali.

Il relativo bando pubblico deve essere ritirato presso il Servizio Patrimonio - Via IV Novembre, 37 - Rimini, nei giorni di lunedì, mercoledì, venerdì dalle ore 11 alle ore 13.30, martedì e giovedì dalle ore 15 alle ore 18.

Le offerte, redatte come tassativamente indicato nel citato bando, unitamente a tutti i documenti richiesti, devono pervenire entro e non oltre il 3/11/97, ore 13 all'indirizzo del Servizio suddetto.

Si procederà alla loro apertura il giorno 24/3/98 alle ore 12.00.

Rimini, 25 agosto 1997

IL DIRIGENTE DEL SERVIZIO: Dott. Federico Placucci

CITTÀ DI SESTO SAN GIOVANNI

Medaglia d'Oro al V.M.

SETTORE: Segreteria Generale

Piazza della Resistenza n. 2 - 20099 Sesto San Giovanni

Tel. 02/24.96.295 - 4 - Telefax 02/26.22.03.44

Avviso di asta pubblica per estratto

Questa Amministrazione intende affidare mediante asta pubblica ex art. 21 comma 1 della legge 109/94 come modificata dalla legge 216/95: Riqualificazione isola arborea via Solferino - San Martino - Marconi. Importo a base d'asta L. 481.934.815 oltre Iva. Termine di presentazione offerte: ore 16,00 del giorno 14 ottobre 1997.

I requisiti e le modalità di partecipazione sono contenute nell'avviso d'asta, pubblicato integralmente sul Bur Lombardia n. 36 del 3/9/97, sul Fal Provincia di Milano n. 68 del 30/8/97, e consultabile presso l'ufficio contratti del Comune. Sesto San Giovanni, 28 agosto 1997

IL VICE SEGRETARIO GENERALE: dr. Giuseppe Davi

CITTÀ DI SESTO SAN GIOVANNI

Medaglia d'Oro al V.M.

SETTORE: Segreteria Generale

Piazza della Resistenza n. 2 - 20099 Sesto San Giovanni

Tel. 02/24.96.295 - 4 - Telefax 02/26.22.03.44

Avviso esito di gara

Asta pubblica per lavori di intervento di realizzazione verde pubblico P.R.U. ex legge 493/93 iniziativa 1T categoria H - Area Marx - Livorno Milano-Fratelli di Dio, Rimembranze - Marx - Esperta in data 5 marzo 1997. Ditta aggiudicataria: PREMAV S.r.l. con sede in Milano, viale Regina Giovanni n. 39.

L'elenco nominativo delle ditte offerenti è pubblicato integralmente sul Bur Lombardia n. 36 del 3/9/97, sul Fal Provincia di Milano n. 68 del 30/8/97 e consultabile presso l'ufficio contratti del Comune. Sesto San Giovanni, 28 agosto 1997

IL DIRIGENTE: dr. Giuseppe Davi



PARTITO DEMOCRATICO DELLA SINISTRA
Unità di base «E. Berlinguer»

Festa de l'Unità '97

29 AGOSTO - 7 SETTEMBRE
A LTA MURA (Ba) - Piazza ZANARDELLI

Il maresciallo che aveva rivelato gli abusi dei militari italiani non è più solo. Altri soldati pronti a parlare

Somalia, conferme sul diario di Aloï Intelisano: «Ci sono altri testimoni»

Lo scenario dipinto nelle 170 pagine di memorie viene confermato nei dettagli dalle dichiarazioni di altri militari, forse anche da carabinieri colleghi del sottufficiale. Nuovi particolari anche sulla battaglia al check point Pasta di Mogadiscio.

Comore: i governativi espugnano l'isola ribelle

All'alba di ieri trecento soldati dell'esercito comoriano (la metà di tutti gli effettivi) sono sbarcati ad Anjouan, dove i secessionisti guidati dall'anziano predicatore islamico Abdallah Ibrahim avevano proclamato un mese di indipendenza della seconda isola della repubblica-arcipelago delle Comore e rivendicato la sua «riunione» alla Francia, ex potenza coloniale. Secondo un portavoce del presidente comoriano Mohamed Taki Abdulkarim l'«ordine repubblicano» è stato ristabilito nell'isola ribelle «senza sparare un colpo». Fonti della Mezzaluna Rossa hanno invece riferito di sparatorie nel porto di Mutsamudu (principale centro urbano) e nella cittadina di Domoni. Nell'isolamento in cui Anjouan è precipitata è però difficile verificare queste voci. Di un possibile sbarco ad Anjouan si era cominciato a parlare martedì, dopo che i capitani di due mercantili si erano rifiutati di prendere il largo da Moroni per l'isola ribelle con a bordo il piccolo corpo di spedizione agli ordini del colonnello Hassane Harouna, comandante della guardia presidenziale e deciso sostenitore di una «soluzione militare» della rivolta iniziata in marzo. Le autorità delle Comore giustificano l'iniziativa militare puntando il dito sulla «degradazione della situazione politica e sociale nell'isola». Secondo il ministero degli Esteri il degrado si è espresso principalmente nell'uso della droga e nella distruzione dei beni di proprietà dello Stato. Il presidente della repubblica Mohamed Taki Abdulkarim - dice una nota del ministero degli Esteri - «ha sempre creduto nel dialogo». La mediazione dell'organizzazione per l'unità africana è però fallita.

ROMA. Il maresciallo Aloï non è solo. Oltre al secondo diario, che raccoglie un nuovo spaccato del caso Somalia messo nero su bianco da un collega del sottufficiale, altri se ne aggiungono ora. È lo stesso procuratore militare Antonino Intelisano ad ammettere che «altri testimoni» sono stati sentiti in questi giorni. Militari dei contingenti, forse anche carabinieri colleghi del maresciallo inviati in missione con «Ibis» che non rilasciano dichiarazioni generiche, bensì «confermano» lo scenario squarciato con le 170 pagine di memorie di Francesco Aloï. Uomini in carne e ossa, quindi, che non rispettano la consegna del silenzio e che si affidano alla giustizia.

Ma il quadro delle novità provenienti dall'inchiesta sul caso Somalia non si limita a questo. Il procuratore Intelisano non intende andare oltre ma in procura si possono raccogliere altri particolari. Il primo fra tutti riguarda il diario-memorale e risponde alla domanda più ricorrente in questi giorni: quando è stato scritto e conseguentemente quale è il grado di affidabilità che può avere il suo contenuto. Sulla «tipologia» del documento non ci sarebbero più dubbi: come ci aveva dichiarato tempo fa il procuratore è «un memoriale con scansioni da diario». Cioè a dire, un insieme di annotazioni che non han-

no cadenza giornaliera ma che riguardano fatti accaduti ogni due o tre giorni. Sul quando, lo stesso maresciallo avrebbe fornito alla procura una minuziosa descrizione dei tempi di scrittura, ma in sostanza quasi tutti i suoi ricordi sarebbero stati annotati poco dopo il ritorno in Italia, alla fine del periodo di ferma in Somalia. Quindi, tra il 31 luglio 1993 ed un periodo che comprende l'autunno dello stesso anno. Il sottufficiale avrebbe poi aggiunto alcune pagine di memorie in coincidenza dell'uccisione di Ilaria Alpi (il 20 marzo 1994) e dell'omicidio dell'incursore del Col Moschin Marco Mandolini, caposquadra del generale Bruno Loi (il 13 giugno 1995). La procura ritiene quindi genuina l'intenzione del maresciallo del Tuscania autore del diario. E risponde alle voci che vorrebbero demolire la figura sul piano morale e professionale come attività di disinformazione.

Altre novità contribuirebbero poi a fornire un quadro di maggiore credibilità al racconto che il maresciallo fa nel diario sulla battaglia al check point Pasta di Mogadiscio del 2 luglio 1993. In breve, Aloï scrive che prima dell'aggressione dei miliziani del generale Aidid, che costò la vita a tre nostri paracadutisti e a molti combattenti somali, un gruppo di militari italiani avrebbe violentato una donna

del clan del signore della guerra somalo all'interno di un autoblindo. E aggiunge di sapere che il giorno del rastrellamento, poco prima dello scatenarsi del fuoco, un gruppo di somali avrebbe mostrato al generale Loi il corpo della stessa donna adagiato su una barella e privo di vita minacciando di sparare sui soldati italiani se avessero continuato nell'operazione. La violenza su quella donna fu quindi avvertita da Aidid come un atto di guerra che aveva bisogno di essere vendicato con il versamento di sangue italiano. L'ipotesi, come già detto, è oggi un poco più verosimile. Ma la procura non spiega che cosa o chi avrebbe confermato questo scenario.

Dal versante invece dei dieci ufficiali che con sfumature molto diverse Aloï chiama in causa nel diario lo accusa. In verità, il colonnello, sentito da noi nei giorni scorsi, aveva offerto un quadro un po' più inquietante di quanto non facciano altri sulla veridicità di abusi e torture. Se è vero che «esclude» che le violenze e gli stupri fossero «una pratica usuale» e che il generale Loi fosse a conoscenza di

questa situazione, alla domanda se questi abusi potevano essere stati sottovalutati nella loro portata più che colpevolmente approvati il colonnello risponde: «Forse da qualcun altro, non certo da Loi». E qualun altro sta per un altro ufficiale. Passando poi al caso degli stupri, Martinelli non ammette nulla di specifico ma afferma che «il problema sessuale non esisteva» e che se è vero che gli ufficiali sconsigliavano di avere rapporti con donne somale è vero anche «che chi era sordo ai nostri richiami poteva fare quel che voleva». Succedeva cioè che qualunque militare italiano poteva «scalciare il muretto di sacchetti di sabbia» e andare a cercare una donna che «con un dollaro» si lasciava comprare. Non solo. Aggiunge Martinelli che anche «in pattuglia, se il sottotenente era consenziente» era possibile fare lo stesso. Insomma, un quadro meno rassicurante sui comportamenti dei nostri militari e ufficiali.

Da ultimo, va segnalato che la commissione militare presieduta dal generale Vannucchi, dopo aver concluso il suo lavoro di circa 150 audizioni con una dettagliata relazione, ha deciso di riaprire la fase di indagine. Il diario del maresciallo Aloï ha rimesso anche qui tutto in discussione.

Paolo Mondani

Fondi illeciti per il vice-presidente Usa

Nei guai Al Gore Per le elezioni del '96 usò 120mila dollari destinati ai democratici

WASHINGTON. Lo scandalo dei finanziamenti illegali ai partiti si abbatte su Al Gore e sulle sue speranze di diventare presidente nel duemila. Nuovi documenti della Casa Bianca provverrebbero che 120mila dollari raccolti dal vicepresidente furono gestiti in modo illecito: usati per la sua propaganda elettorale del '96 invece che - più genericamente - per il partito democratico, in violazione delle leggi Usa. Sulle donazioni per il partito democratico sollecitate da Gore sta indagando una commissione del senato. E dovrebbe esserci presto la nomina di un procuratore speciale.

La normativa statunitense sul finanziamento dei partiti fa una distinzione tra denaro «hard» e «soft». Si chiama «hard» la moneta sonante, che un candidato può spendere direttamente per la sua propaganda elettorale. Sono «soft» i contributi versati nelle casse di un partito. La raccolta di finanziamenti «hard» è soggetta a restrizioni drastiche: sono vietate le donazioni superiori a 20mila dollari. I partiti sono invece liberi di accettare tutto il denaro «soft» che viene offerto, ma se poi lo spendono per la propaganda diretta di un candidato commettono un reato. La legge proibisce categoricamente a chiunque rivesta una carica pubblica di servirsi del proprio ufficio per sollecitare soldi «hard» destinati a una campagna

elettorale. Proprio qui sta il punto. Al Gore ha ammesso di aver chiamato con il telefono della Casa Bianca molte decine di simpatizzanti e di aver chiesto loro contributi per centinaia di migliaia di dollari. Ma ha sempre insistito che si trattava di soldi «soft» e che il costo delle telefonate veniva addebitato al partito.

Una breccia nel muro della sua difesa si è aperta pochi giorni fa quando il partito democratico aveva dovuto rimborsare le bollette del telefono (pochi dollari, a onore del vero) pagate «per errore» con denaro pubblico. Ieri l'offensiva del *Washington Post* che ha messo in prima pagina i documenti imbarazzanti. È emerso così che 120 mila dollari, chiesti dal presidente a 46 donatori come contributi «soft» per il partito, sono stati spesi in realtà per la propaganda diretta dell'accoppiata Clinton-Gore. Come se non bastasse, oggi si presenteranno al senato tre suore del tempio buddista di Hsi Lai in California. Raccontano che Gore visitò il tempio prima delle elezioni e ognuna di loro versò 5 mila dollari al partito democratico. Doveva sembrare un dono personale, in quanto è vietato ai partiti accettare denaro da istituzioni religiose. In seguito però l'amministrazione del tempio rimborsò le suore.

I verdi italiani chiedono a Dini di reagire

La polizia turca assalta l'albergo dei pacifisti Feriti quattro stranieri

Nove stranieri, fra cui l'italiano Dino Frisullo, che hanno partecipato all'iniziativa del «Treno della Pace» (un carovana di pullman che doveva raggiungere il Kurdistan per sostenere iniziative di pace) sono stati fermati ieri dalla polizia ad Istanbul. Sabrina Dini, un membro del gruppo italiano, ha affermato che la polizia ha fatto irruzione al *Mim Hotel* dove il gruppo voleva fare una conferenza stampa ed ha fermato 13 persone, fra cui quattro turchi, un italiano, uno svedese, un sudanese, un inglese e due svizzeri. Frisullo è il portavoce dell'organizzazione «Rete Antirazzista». Tutti i fermati sono stati portati ad un commissariato dove si è recato subito anche il console d'Italia ad Istanbul Giulio Tonini. I fermati sono accusati di resistenza alla forza pubblica. Per ieri era prevista una conferenza stampa all'hotel Pera Palace, ma la polizia ha impedito l'iniziativa. In seguito al divieto il gruppo del «Treno della Pace» ha voluto fare un briefing

per la stampa all'hotel Mim dove risiedono. La polizia, ha allora fatto irruzione malmenando numerose persone e fermando turchi e stranieri.

L'albergo è attualmente occupato dalla polizia. Roberto Aprile del «Comitato Pro Kurdistan» ha precisato che la polizia turca ha perquisito tutte le camere. Il console italiano Tonini ha detto di essere stato informato dalla polizia che Dino Frisullo è libero di lasciare il commissariato, ma l'interessato si è fino a ieri rifiutato di andarsene per solidarietà con le altre persone arrestate. Secondo Frisullo diverse persone sono state ferite dalla polizia con manganelli. Fra questi due donne tedesche, due spagnoli e una giornalista turca. Lo stesso Frisullo ha riportato contusioni al viso. È probabile che tutti gli stranieri, incluso Frisullo, siano processati per direttissima oggi stesso e quindi espulsi dalla Turchia. I verdi italiani chiedono a Dini di interrompere i rapporti con la Turchia.

A sei giorni dall'arrivo di Madeleine Albright, un duplice omicidio riaccende la tensione

In Israele torna la paura, uccisi due civili Ma la polizia assicura: «Delitto comune»

Le vittime sono un fioraio e un uomo con precedenti penali, colpiti a pochi chilometri da Gerusalemme. In un primo momento avvalorata la pista politica. Ma in serata gli inquirenti s'indirizzano verso la malavita.

Per due ore Israele è ripiombato nel terrore. L'ombra di un nuovo attentato mortale degli integralisti palestinesi si è proiettata su di un paese che vive in uno stato di emergenza permanente. I normali programmi radiotelevisivi sono stati interrotti per aggiornamenti in diretta sul ritrovamento, in una zona boscosa nei pressi di Gerusalemme, dei cadaveri di due civili israeliani crivellati di proiettili. Tra sei giorni a Tel Aviv giungerà la segretaria di Stato Usa Madeleine Albright per la sua prima, attesissima missione in Medio Oriente. Quei due morti, tuonano i falchi della destra ebraica, sono il «benvenuto» degli «assassini di Hamas». Ma nel tardo pomeriggio, due ore dopo la scoperta dell'attentato e dopo che gli inquirenti sembravano suffragare la pista terroristica, ecco apparire sugli schermi il capo della polizia Assaf Hafetz. Poche parole per informare che l'ipotesi investigativa più accreditata è ora quella di un regolamento di conti maturato negli ambienti della criminalità comune. Il duplice delitto è stato scoperto alle 15.12 locali (le 14.15 in Italia) quando sul posto

sono accorsi alcuni abitanti del vicino villaggio residenziale di Nafat, una ventina di chilometri a ovest di Gerusalemme, allarmati dagli spari. Tra i primi a giungere sul luogo dell'agguato è Avraham Burg, il presidente dell'Agenzia ebraica: «Su un lato della strada era fermo un furgoncino bianco per il trasporto di articoli da giardino», racconta Burg. «Riverso sul volante c'era il corpo del guidatore e a qualche metro di distanza dal veicolo, a terra in una pozza di sangue, il cadavere di un secondo uomo». Le tracce dei pneumatici trovate sul fondo in terra battuta della strada hanno dapprima fatto supporre agli inquirenti che gli aggressori avessero aperto il fuoco contro le vittime da un'auto in sorpasso, tecnica già usata in passato da commando palestinesi. Ma il fatto che il freno a mano del furgoncino fosse tirato e non vi fossero segni di frenata violenta ha subito fatto scartare questa ipotesi. Nonostante il confine con i Territori si trovi a poche centinaia di metri dal luogo del duplice omicidio-offrendo quindi un comodo rifugio a eventuali terroristi - il fatto che i due

uomini siano stati uccisi a colpi di pistola, un'arma usata molto di rado dai palestinesi per compiere attentati, ha fatto sorgere altri dubbi sulla matrice politica dell'agguato. La conferma che occorre indagare in direzione della malavita comune è venuta quando la polizia - nell'accertare l'identità delle vittime - ha scoperto che l'uomo trovato morto a terra aveva precedenti con la giustizia. L'ipotesi che per ora trova più credito è che l'autista del furgoncino sia passato sul posto proprio nel momento in cui gli assassini del pregiudicato stavano occultandone il cadavere. Vistisi scoperti, i criminali hanno deciso di eliminare lo scomodo testimone. E in serata la polizia annuncia l'arresto di un ebreo sospettato del duplice omicidio. Un sospiro di sollievo è stato tirato a Washington come a Gaza e a Gerusalemme: «La situazione è incandescente, l'attesa per l'arrivo dell'Albright si fa spasmodica. Un attentato in questo momento avrebbe avuto ricadute devastanti», commenta un alto funzionario del ministero degli Esteri israeliano.

Ma non c'è tempo per allegrarsi.

«Hamas» non è tornato a colpire e tuttavia c'è chi non ha alcuna voglia di esternare ottimismo sull'esito della missione-Albright. Dice Saeb Erekat, il capo dei negoziatori dell'Anp: «Sarà molto difficile che la signora Albright possa riparare i danni inflitti al processo di pace del primo ministro Benjamin Netanyahu». Tra le questioni più spinose che la responsabile della diplomazia americana si troverà ad affrontare c'è certamente quella degli insediamenti e della confisca di terre arabe da parte israeliana. A gettare ulteriore benzina sul fuoco delle polemiche c'ha pensato ieri un quotidiano libanese, «an Nahar», secondo il quale il patriarca greco-ortodosso di Gerusalemme, Theodoros I, ha venduto migliaia di ettari di terreno agli israeliani, anche nella controversa località di Har Homa (Abu Ghneim). «An-Nahar» cita degli attivisti ortodossi palestinesi che accusano senza mezzi termini il patriarca di «collusione» col governo israeliano nella politica di espansione degli insediamenti ebraici.

Umberto De Giovannangeli

LE TRAMOGGE DELL'ARTE

Otto artisti a Modena

DAVIDE BENATI, CARLO CREMASCHI, GIULIANO DELLA CASA, FRANCO GUERZONI, LUCIO RIVA, FRANCO VACCARI, WAINER VACCARI, GIANNI VALBONESI.

UNA MOSTRA CHE RIUNISCE LE OPERE PIÙ SIGNIFICATIVE DI UN GRUPPO DI PROTAGONISTI DELL'ARTE MODENESE, RICONOSCIUTI E APPREZZATI BEN OLTRE IL TERRITORIO DI ORIGINE.

Le tramogge dell'Arte
otto artisti a Modena

INGRESSO GRATUITO

PRESENTA QUESTO COUPON ALLA CASSA DELLA MOSTRA
VALIDO PER UNA PERSONA

FESTA PROVINCIALE DE L'UNITA'
29 AGOSTO - 22 SETTEMBRE 1997

Festa

PROVINCIALE DE L'UNITA'

MODENA
PONTEALTO

29 AGOSTO - 22 SETTEMBRE 1997

www.modena.pds.it/festa97

Giovedì 4 settembre 1997

2 l'Unità

IL FATTO



Tutte le tappe dell'inchiesta Le rivelazioni della Ariosto

L'inchiesta che inguaina Previtte nasce con l'arresto dell'ex capo del gip romano Renato Squillante, nella primavera del '96. Nelle mani dei magistrati milanesi c'erano le accuse di Stefania Ariosto, l'ex compagna di Vittorio Dotti. Fu lei a raccontare che Previtte le consigliò di risolvere alcuni suoi affari privati con l'arma infallibile della corruzione. Vuol ottenere un permesso per la costruzione di un golf club dai politici? «portaje 'na borza piena de soldi». Questa frase, messa a verbale, fece il giro di tutti i giornali, ma era solo l'inizio. Ariosto spiegò che Previtte le aveva raccontato il trucco con cui vinceva tutte le cause: pagava i magistrati. E da lì emerse un progetto di vecchia data al quale avevano lavorato il deputato forzista e il buon Bettino Craxi, quando ancora era in sella: creare un lobby dei giudici, che a suon di miliardi fossero disposti ad aggiustare processi e sentenze a favore dei loro protetti. Nella rete finì anche l'avvocato Attilio Pacifico, una serie di intercettazioni telefoniche e ambientali misero nel guai il primo drappello dei magistrati che ora è sotto inchiesta a Perugia. Il botto arrivò il 17 maggio dello stesso anno, con l'arresto di Pacifico, un avviso di garanzia a Previtte e le manette anche per l'avvocato Giovanni Acampora, che singolarmente, proprio quel giorno, era entrato nel carcere milanese di Opera come legale di un manager Fininvest arrestato e ne era uscito solo per essere trasferito a San Vittore come arrestato. Nell'ordine di custodia cautelare dei due arrestati si riportavano stralci delle dichiarazioni della Ariosto. «La donna ha ricordato di aver appreso da Cesare Previtte che egli aveva a libro paga molti magistrati, che era in grado di comprare il terzo potere dello stato. Previtte si era anche ostentatamente vantato di vincere i processi pagando i magistrati e non per il valore e l'impegno dei difensori». Quel giorno erano arrivate dalla Svizzera notizie decisive per l'inchiesta, si erano scoperti tre conti, sui quali Acampora, Pacifico e Previtte avevano incassato i 68 miliardi della tangente per l'affare Imi-Sir. E da lì nacque l'ipotesi che si fosse messa a punto una colossale truffa ai danni dello Stato. Si scoprì anche l'esistenza di un istituto di credito usato da Previtte come cassa continua per pagare i magistrati. Era la Efibanca, dove, stando all'Ariosto, erano custoditi fondi messi a disposizione da Berlusconi. E iniziarono a finire nero su bianco i nomi dei magistrati che avevano attinto a quella cassa, quasi tutti annidati nel tribunale del «porto delle nebbie» capitolino.

S.R.

La richiesta è già giunta alla camera. Un'accelerazione all'inchiesta dopo l'acquisizione delle carte svizzere

Il pool chiede di arrestare Previtte per i 21 miliardi intascati dai Rovelli

L'accusa è corruzione, i pm temono possa inquinare le prove

MILANO. Mani pulite? riapre le attività dopola tregua estiva e decide di farlo sganciando la bomba atomica: ieri è arrivata a Roma, al ministero di grazia e giustizia, la richiesta di autorizzazione all'arresto per Cesare Previtte, firmata da tutti i magistrati del pool milanese. Non è la prima volta che la procura di Milano chiede le manette per un parlamentare in carica. Lo aveva già fatto per il senatore democristiano Severino Citaristi, il cassiere dello scudo-crociato e per un altro parlamentare dc, Giorgio Moschetti. Ma erano gli anni di fuoco dell'inchiesta milanese, e quei provvedimenti arrivavano dopo valanghe di avvisi di garanzia, su personaggi ormai ai margini della scena politica. Ora si deve supporre che il pool abbia in mano prove decisive per procedere con tanta decisione contro l'ex ministro del governo Berlusconi, in un momento in cui Borrelli e i suoi sostituti si sentono, come dice Davigo, «impallinati alle spalle dai poteri dello Stato». La motivazione ufficiale è quella classica: pericolo di inquinamento delle prove. Dal palazzaccio milanese però, arrivano solo conferme ufficiose, anche se il provvedimento era nell'aria da parecchio tempo. In sostanza da quando, a metà giugno, i magi-

strati avevano iniziato ad esaminare le carte svizzere arrivate per rogatoria. Previtte è accusato di corruzione e l'inchiesta arrivata a questo atto finale era partita nella primavera dello scorso anno quando si era scoperto che il parlamentare, nel marzo del 1994 aveva intasato la ciclopica cifra di 21 miliardi dagli eredi Rovelli, a conclusione della vertenza Imi-Sir. Erano la sua quota di una consistente tangente di 68 miliardi, più o meno equamente divisa tra lui, l'avvocato Attilio Pacifico e l'avvocato Giovanni Acampora. Ma c'è anche un'ipotesi alternativa (o parallela) formulata dai giudici di Losanna che hanno esaminato le stesse carte svizzere: che il super pagamento di 68 miliardi sia stato l'assolvimento di un impegno assunto in favore di Forza Italia (nata nel gennaio del '94). Le carte che hanno portato i magistrati svizzeri a queste conclusioni ora sono nelle mani della magistratura milanese e questa seconda ipotesi potrebbe spiegare la durezza del provvedimento richiesto contro Previtte.

E torniamo ai miliardi intascati da Previtte e soci. I quattrini arrivavano dagli eredi del defunto magnate della chimica Nino Rovelli, che nel 1979 fu costretto a mettere in liquidazione la Sir, collassata

dall'indebitamento con le banche. Dopo il fallimento si aprì un contenzioso con l'Imi, Istituto Mobiliare Italiano, il principale creditore, una causa che si concluse nel '91 con una sentenza a sorpresa in base alla quale Rovelli ottenne un colossale risarcimento di 980 miliardi. Soldi che provenivano dalle casse dello Stato ovviamente, essendo l'Imi un istituto di credito pubblico.

Che c'entra Previtte in tutto questo affare? All'epoca, era uno dei legali della famiglia Rovelli e proprio in virtù di questo ruolo si è sempre difeso sostenendo che quei quattrini erano la sua parcella. Ma né lui né i suoi due colleghi Acampora e Pacifico avevano avuto un ruolo diretto nella vertenza. In effetti erano anomale anche le modalità di pagamento: gli eredi erano stati accreditati presso la Sbs di Lugano, sul conto 166183, riferimento «Filippo». E stranamente la sentenza che cambiò le sorti della famiglia Rovelli, fu emessa dalla corte d'Appello presieduta dal giudice Arnaldo Valente, lo stesso che capovoltò il verdetto sul lodo arbitrale Mondadori a vantaggio della Fininvest e che in tempi più recenti decise il trasferimento a Brescia dell'inchiesta milanese sulla Guardia di finanza: un colpo di grazia per

«Mani pulite». E il caso vuole che il giudice a latere fosse Vittorio Meta, diventato poi avvocato e socio di studio di Previtte. La prima ipotesi formulata dai magistrati milanesi fu che quella maxi-tangente di 68 miliardi, fosse servita per aggiornare il processo Imi-Sir e per ottenere una sentenza favorevole ai Rovelli e che Previtte, Acampora e Pacifico avessero svolto un ruolo di mediazione per arrivare a questo accordo. Da qui l'accusa di corruzione, che già all'epoca si basava sulle prime ammissioni di Felice Rovelli, figlio di Nino, che disse di aver effettuato quei pagamenti per rispettare la volontà del padre, che prima di morire gli aveva affidato questo incarico. Successivamente i magistrati milanesi hanno scoperto anche un ruolo attivo di Felice Rovelli, arrestato in America e che nelle prossime settimane dovrà rientrare in Italia in seguito alla richiesta di estradizione.

L'accusa di corruzione comporta necessariamente il coinvolgimento di magistrati e giudici che si sono occupati dell'affare Imi-Sir sono parecchi, basti pensare che ci furono otto sentenze in sette anni. Ma le indagini non si fermano a questo capitolo. Come si ricorderà, queste accuse contro Previtte nacquero come costola della co-

siddetta inchiesta Toghe sporche, che nel marzo del '96 aveva portato all'arresto del capo dei gip romani Renato Squillante. Un fiume di rivelazioni messe a verbale da Stefania Ariosto, che svelò i trucchi con cui Previtte vinceva le cause: pagare i magistrati.

Quando arrivarono in Italia le carte svizzere, dopo aver superato la corsa a ostacoli delle mille opposizioni dei diretti interessati, si notarono scomposte reazioni tra gli esponenti del Polo che sembrarono un chiaro segnale: la magistratura milanese non le aveva ancora lette, ma Previtte e soci sapevano cosa contenevano. E infatti nel luglio scorso il parlamentare forzista aveva presentato istanza al procuratore di Milano Saverio Borrelli, per chiedere l'astensione del sostituto procuratore Ilda Boccassini dalle inchieste che lo riguardavano «per grave inimicizia e scarsa serietà» ma il procuratore respinse l'istanza ritenendola infondata.

Un grosso contributo agli sviluppi dell'inchiesta potrà venire da Felice Rovelli, che il 26 agosto ha deciso di tornare in Italia, dopo tre mesi di carcere. Era stato arrestato il 30 maggio scorso nel Connecticut.

Susanna Ripamonti

Il personaggio

La difesa a tutto campo di «Cesarone» Previtte: «Non ho commesso alcun reato»

«È un'evidente strategia per demolire la mia immagine» Storia del «fascista» cresciuto al fianco di Berlusconi

Il lento tramonto del «falco dei falchi» dopo una breve stagione da leader del Polo, da braccio destro del Cavaliere e da ministro della difesa, anche se il suo vero obiettivo era il Viminale. Avvocato all'ombra dei potenti, con una predilezione per quelli di area socialista.

ROMA. «Nel calcio come nella vita amo le gomitate e odio gli sgambetti. E nella vita come nel calcio vince il più forte e la gente parteggia sempre per il più forte e disprezza l'atleta debole e imbroglione». Cesare Previtte, Cesarone, di questo amore ha fatto una filosofia di vita. È uno di quelli che è sempre andato avanti come un treno, riprendendosi ad ogni colpo come i pupazzi del tiro a segno delle fiere. E così anche questa volta. Al pool di Milano, che ne ha chiesto l'arresto per la vicenda della Sir di Rovelli, ha risposto così: «Secondo una prassi rituale ormai consolidata ed in violazione delle norme sul segreto istruttorio, apprendo dalla stampa della richiesta avanzata nei miei confronti». Poi continua: «I fatti di cui trattasi risalgono ad oltre sette anni orsono, non esiste alcuna possibilità di inquinamento delle prove, essendo la documentazione completamente acquisita dagli inquirenti. È altrettanto evidente che non esiste alcuna ipotesi di fuga, data la figura pubblica del sottoscritto... Questa iniziativa si inserisce in una fin troppo evidente strategia di demolizione

dell'immagine della quale sono bersaglio. Poiché non ho commesso alcun reato sono pronto a rispondere delle accuse che mi vengono mosse nella trasparenza del Parlamento...».

Insomma della Camera si fida, del pool no. E infatti due anni fa, nel luglio del '95, lo disse chiaramente, quando affermava che «se Di Pietro avesse ancora voglia di fare politica lo accoglierei a braccia aperte»: perché l'ex pm era per Previtte e per Berlusconi «la persona più responsabile del pool di Milano». Da avvocato esperto - iscritto all'albo degli avvocati fin dal '58 - che qualcosa stesse bollendo nella pentola della procura milanese l'aveva ben capito già da due mesi, quando si era rivolto all'odiato Borrelli: «La Boccassini mi perseguita». Una dichiarazione che è stata forse il primo segno di debolezza di un uomo che è uscito sempre vincente dalle sue battaglie.

Ma è da tempo che la stella di Previtte è al tramonto. Un tempo, quando si aggirava per palazzo Madama prima per Montecitorio poi, parlamentare di Forza Italia, era sempre circondato da giornalisti pronti a carpirgli una

battuta o una notizia sul cavaliere, dato lo stretto sodalizio con Berlusconi. Ma da quando sono cominciati i guai giudiziari - il caso Rovelli, il caso Squillante, il caso Armellini, il caso Di Pietro - a Previtte non si è più chiesto nemmeno un parere per uno di quegli articoli contenitori. Del resto lui, il falco dei falchi, che si batteva anche in casa contro la colomba Dotti, è da un po' che si tiene in disparte. Quest'estate, per esempio, la sua barca da 28 metri, il Barbossa - dove ospitava il bel mondo, compresa quella Stefania Ariosto che ha contribuito poi a inguainarlo - non è mai comparsa sui giornali. L'hanno visto solo i frequentatori abituali di Santo Stefano, all'Argentario, dove l'avvocato possiede una villa, una torre spagnola ristrutturata, favolosa come il palazzo patrizio di piazza Farnese, a Roma, con piscina in cantina, che lui definisce una semplice vasca da idromassaggio. Per non parlare degli studi professionali: uno nella capitale e un altro a Manhattan.

Insomma ricco lo è, l'avvocato Previtte. E del resto delle buone parcella deve averle pur guadagnate quando

consentì a Berlusconi di acquistare la famosa villa di Arcore dalla marchesa Casati, che pure era sua cliente, per soli 750 milioni. O quando collaborò ad aiutare i Rovelli ad incassare 1.000 miliardi per la liquidazione della Sir. Una carriera all'ombra dei potenti, spesso di area socialista. Si racconta che per spostare il processo di Enrico Manca, accusato di far parte della P2, da Roma nella più compiacente Perugia, fece scrivere sui muri del tribunale romano: «Manca piduista», ottenendone così la legittima sospizione per inquinamento ambientale.

Del resto che avrebbe fatto carriera lo si poteva capire solo leggendo la sua biografia: nato a Reggio Calabria nel '34, è il figlio di un abile commercialista. Umberto, praticamente l'inventore della Fininvest, un trascorso da amico di Mussolini, lo ha nominato «preside» della provincia di Reggio Calabria. E a proposito dei trascorsi missini, che Cesarone non ha mai negato, lo stesso Fini lo definiva «il fascista». Gli altri del Polo più semplicemente lo chiamavano il falco dei falchi di Forza Italia, anche per

quel «sorriso storto e il riso sgangherato». Previtte è stato uno dei più stretti collaboratori di Berlusconi che per un certo periodo lo nominò coordinatore del partito. Il cavaliere aveva puntato su di lui, quando diventò premier, voleva portarlo al ministero dell'Interno o quella della Giustizia. Ma fin lì non ci arrivò. Perché nella sbornia dei giorni della vittoria elettorale - siera nell'aprile del '94 - Previtte si lasciò andare, imprudentemente, alla sua idea di «armonizzazione». Propose, cioè, che il Csm fosse rimodellato sull'esecutivo, sulla realtà politica «perché non si contrapponga ad essa». Una proposta eversiva, giudicata negativamente persino da colleghi della sua maggioranza. E così, quando Berlusconi capi che il Quirinale non avrebbe mai dato il via a un governo con Previtte a palazzo Chigi o a via Arenula, fu costretto a passarlo al dicastero della Difesa. Una breve stagione da ministro, troncata dal ribaltone di Bossi. Da quel momento in poi è iniziato il declino, fino all'epilogo odierno.

Rosanna Lampugnani

L'intervista

L'esponente di An: «Dobbiamo solo verificare che non ci sia persecuzione»

La Russa: ero il suo legale, ma non sono incompatibile

Il presidente della Giunta rinunciò appena eletto alla difesa di Previtte. Pochi giorni prima aveva ridotto la Ariosto in lacrime con le sue domande.

ROMA. Poco più di un anno fa, l'avvocato Ignazio La Russa, difensore di Cesare Previtte, fece uscire in lacrime Stefania Ariosto dalla stanza in cui la stava controesaminando. Era il giorno dell'incidente probatorio chiesto dalla procura di Milano per timore che, di lì al processo, la «teste Omega» potesse essere intimidita e non ripetere più di aver assistito a «dazioni» di soldi, né di aver spesso sentito Previtte vantarsi di aver corrotto dei magistrati.

Oggi, o al massimo domani, il presidente della Giunta per le autorizzazioni a procedere della Camera Ignazio La Russa riceverà la documentazione della richiesta di arresto per Cesare Previtte. Il conflitto di ruoli formale non c'è, ma quello morale? «Di certo non mi sento in stato di incompatibilità morale», dice l'esponente di An. E sottolinea che per lui, semmai, è stato più difficile giudicare nel caso di un compagno di lotte politiche e amico come Gasparri. I tem-

pi previsti sono una decina di giorni per riunire la Giunta al completo, perché questa volta La Russa vuole sedute plenarie, ed altrettanti per inviare la richiesta all'aula.

Onorevole, tutto tranquillo, allora? «Noi dobbiamo solo verificare che la richiesta abbia fondamento giuridico e non ci sia un intento persecutorio, cioè che non ci siano motivi estranei al normale corso della giustizia. Non è mica un processo: facciamo solo una valutazione indiretta delle prove per vedere se c'è o meno fondamento, appunto».

Quando diventò presidente della Giunta lei rinunciò alla difesa di Previtte, adesso non pensa che ci possa essere comunque un'influenza nel suo giudizio?

«Giusto: io un anno fa diventai presidente proprio pochi giorni dopo l'incidente probatorio con Stefania Ariosto. Ed avevo assistito Previtte solo in quella occasione, peraltro. Però ho ritenuto giusto, per trasparenza e pur non essendo obbligato-

rio secondo i regolamenti, astenermi da quel momento in poi dalla difesa di Previtte. Che era pure capitata quasi per caso: facevamo insieme le liste del Polo, mesi prima, quando uscì in tv la notizia del suo coinvolgimento e lui ridendo mi disse: «Quasi quasi, sei così bravo nel fare le liste, che ti chiedo di difendermi». Poi, dopo le elezioni, mi chiamò e me lo chiese davvero. E io gli dissi subito che intendeva fare un processo e non un attacco ai magistrati. Adesso, poi, sono certo che non saremo influenzati, né io né nessuno. Ci sono cose più serie, casi più difficili. Ho dovuto decidere su Gasparri, per esempio, con cui c'è amicizia e militanza politica in comune. E altri deputati, a sinistra, hanno dovuto votare su D'Alma. Che dovremmo fare, ogni volta?».

Ma se dei capitoli rilevanti dell'accusa presentata riguardassero proprio quell'incidente probatorio in cui lei era difensore, non dovrebbe astenersi dal voto finale, ad esempio?

«La storia non si fa con i se e con i ma. Io so solo che mi astengo quasi sempre: entrando in Giunta ho trovato, e conservato, la prassi non scritta che il presidente non vota. Anche se non sono molto d'accordo, io comunque mi sono attenuto. Ho votato solo in certi casi, quando ero relatore. E certamente questa volta non farò il relatore. Di fatto, probabilmente non voterò. Adesso piuttosto mi preoccuperei di essere domani a Roma (oggi, n.d.r.) e di convocare la Giunta in sette, dieci giorni. La Camera apre il 15 e tutti sono più o meno disponibili per quella data. Dovrò cercarli per farli tornare prima. Perché questa volta vorrei che ci fossimo tutti fin dall'inizio. È la prima richiesta di arresti di questa legislatura. Per prassi, tra l'altro, ha la precedenza. E penso che nel giro di dieci giorni concluderemo l'esame della richiesta e la trasmetteremo all'aula».

Alessandra Baduel

Le reazioni politiche

Polo furioso «Colpi di coda del pool»

ROMA. Scatenato il Polo dopo la richiesta di arresto dell'onorevole Previtte da parte dei magistrati guidati da Borrelli, Tiziana Parenti parla di «fine del pool di Milano», la Maiolo di «colpo di coda della belva ferita», Filippo Mancuso di una richiesta che fa da «lenimento al malato Davigo». Dall'Ulivo giungono solo le voci di Pietro Folena, di Marco Boato e del verde Maurizio Pieroni. Quest'ultimo sfodera l'ironia: «Con una battuta si potrebbe dire che basta guardarlo: in ogni caso è noto a tutti che Previtte è il Mister Hyde di Berlusconi». Pieroni, capogruppo per il Sole che ride al Senato, non vuole comunque esagerare: «Non è questo il momento di uscire dai canali istituzionali, la Giunta per le autorizzazioni a procedere dovrà vagliare serenamente il materiale trasmesso dal pool e decidere se l'arresto è una misura necessaria». Boato è anche più tiepido e parla di «ipotesi preoccupante». Il responsabile Giustizia del Pds Folena invoca invece maggiore serenità e serietà. «Auspico che la politica in queste ore, di fronte alla clamorosa notizia che viene da Milano, assuma un atteggiamento di sobrietà e riserbo. Lo si deve tutto al sacrosanto principio costituzionale di presunzione di non colpevolezza quanto a quello del rispetto dell'obbligatorietà dell'azione penale». «Non spetta a noi - prosegue Folena - entrare nel merito di vicende che non conosciamo, ma alcuni commenti di queste ore inquietano perché occorre rispetto nei confronti della iniziativa della procura di Milano e della professionalità degli inquirenti».

A chi si riferisce Folena non è difficile immaginarlo. Tiziana Parenti ha accolto la notizia proveniente dai suoi ex colleghi affermando che la decisione la «sorprende relativamente perché è dal 1994 che le procure di Milano e di Palermo stanno cercando di far fuori Berlusconi e tutti quelli che gli stanno intorno. Il pool di Milano - ha specificato il deputato di Forza Italia - mira sempre a colpire i soggetti deboli. E infatti non si è mai occupato seriamente del Pds». Nel Polo, anche Taradash non scherza. «La procura di Milano - afferma il parlamentare di Forza Italia - ha inteso porre al Parlamento una questione di fondo: se il Pds sta ancora con il pool o se sta con, direbbero loro, Berlusconi, o con, diremmo noi, lo Stato di diritto». Gli «altri» del Polo non sono da meno. Roberto Formigoni, presidente della Regione Lombardia ed esponente del Cdu parla «di due mesi e due misure della giustizia» a seconda della parte politica. «Mentre il senatore Giulio Macerati di An è convinto che si tratti «di misure unicamente e chiaramente persecutorie». Assai più prudente invece il coordinatore del suo partito Maurizio Gasparri. La richiesta di arresto per Previtte gli sembra «un po' sproporzionata, ma comunque - conclude - vedremo: se avranno argomenti...».

Dispiaciuti i soci del Circolo Canottieri

Dispiaciuti, nell'apprendere la notizia della richiesta di arresto per Previtte, i pochi soci rientrati dalle ferie che oggi pomeriggio sono andati al Circolo canottieri Lazio, di cui l'esponente di Forza Italia è stato presidente sino a circa un anno e mezzo fa. «Conosco Previtte da vent'anni - dice un architetto - da quando sono diventato socio. Ora non frequenta più assiduamente il Circolo. Sa, non sono una cosa bella quelle voci. Ci frequentavamo qui si viene per distrarsi, per rilassarci e incontrarci gli amici. Io, comunque, non credo a nulla di ciò che è stato detto di lui. Previtte è una bravissima persona ed elegantemente si dimise un anno e mezzo fa, quando ci furono quelle voci». I soci hanno sottolineato con forza il fatto che alla Canottieri Lazio si va «solo per giocare e non per fare altro tipo di affari». «Dicono che questo è un Circolo d'élite, ma qui tutti i soci sanno dove sono gli spogliatoi perché tutti fanno sport. In qualche altro Circolo, non definito esclusivo, invece, non è così», dice un secondosocio.

Ecco qual è la procedura alla Camera

Senza l'autorizzazione della Camera nessun parlamentare può essere arrestato o sottoposto a perquisizione salvo che in esecuzione di una sentenza irrevocabile di condanna, ovvero se sia colto nell'atto di commettere un delitto». Il regolamento di Montecitorio precisa anche i tempi: la Giunta per le autorizzazioni a procedere, 21 deputati presieduti da La Russa (An), ha 30 giorni di tempo dalla richiesta d'arresto per proporre all'assemblea di concedere o meno l'autorizzazione.

E la Cgil aumenta gli iscritti specie a Nord

Trecentotrentamila nuovi iscritti nei primi otto mesi del '97. E anche nelle cifre la risposta che la Cgil dà all'offensiva leghista contro il sindacato federale. Cifre che parlano chiaro. Negli ultimi anni il rinnovo delle deleghe non è mai andato così bene. E anche se è ancora presto per prevedere quale sarà il saldo delle tessere a fine anno - secondo gli ultimi dati la Cgil conta cinque milioni e 211 mila iscritti - «una tendenza importante e positiva, sia nelle regioni che nelle categorie. Le regioni che mostrano maggior dinamismo - commenta il responsabile dell'organizzazione, Carlo Ghezzi - sono proprio quelle del Centro-Nord, come un tempo». Ciò come prima che Bossi incadesse in Cgil, Cisl e Uil il nemico da battere e abbattere. In Lombardia, in particolare, i lavoratori che hanno sottoscritto la nuova delega alla Cgil sono stati 56.025. Ancora di più sono stati in Emilia Romagna: 58.174 con 31.870 attivi e 26.304 pensionati. «Di fronte a una Lega che con il suo Sin.pa annuncia di aver fatto trenta tessere a Stra, il nostro è un turn-over consistente. Una dimostrazione in più che il sindacato federale ha un grande radicamento e una fortissima capacità di rappresentanza» - continua Ghezzi. Che però non nasconde le difficoltà. Perché se i confederali sono forti, soprattutto nei grandi complessi industriali e no -, continuano a mostrare il fiato corto quando si tratta di raggiungere i lavoratori impiegati nelle aziende di piccole e piccolissime dimensioni, oltre a quelli, in crescita continua, che costituiscono l'esercito degli «atipici». Intanto sta girando a pieno regime la macchina organizzativa di Cgil, Cisl e Uil in vista delle due grandi manifestazioni antiseccessioniste in programma per sabato 20 a Milano (con Sergio Cofferati e Pietro Larizza) e a Venezia (con Sergio D'Antoni). Già sono stati prenotati una trentina di treni speciali e centinaia di pullman. Altre manifestazioni sono in calendario per sabato in provincia di Varese.

Angelo Faccinotto

Il presidente del Consiglio: pronti a ricorrere alla magistratura. Il senatùr: «Il popolo ci difenderebbe»

Prodi a Bossi: «Le elezioni padane sono fuori dalla Costituzione»

I dirigenti leghisti paragonano il premier a Mussolini, ma intanto abbassano il tiro sul sindacato. Bossi non andrà alla manifestazione di sabato contro «la triplice». Nel Polo minimizzano e, adesso, accusano il governo di reazioni esagerate.

MILANO. L'anno scorso ci scherzò sopra: «La marcia sul Po? Sarà una scampagnata, tra me e Bossi il più padano sono io». Stavolta invece Romano Prodi alla sfida del Senatùr risponde duro. Sarà per il crescente secessionista, sarà per il rogo di domenica scorsa a Mestre con i leader di Cgil, Cisl e Uil dati simbolicamente alle fiamme, fatto sta che oggi il presidente del Consiglio dice chiaro e tondo che iniziative come le elezioni politiche padane del 26 ottobre, per quanto ininfluenti, sarebbero fuori e contro la costituzione. Conclusione: iniziative come queste «saranno doverosamente segnalate all'autorità giudiziaria per le valutazioni di sua competenza». Roberto Maroni, portavoce del «governo padano» replica che Prodi è come Mussolini. Bossi reagisce alla sua maniera: «Hanno paura di reprimere lo sterminato popolo padano e allora cercano di colpirmi i dirigenti attraverso la magistratura, ma il popolo non lo consentirebbe». Tuttavia, dopo una riunione notturna, il senatùr ha imposto un contordine compagini sulla manifestazione antisindacale di sabato, quella «contro la triplice». Manifestazione confermata, ma senza i dirigenti leghisti: non ci sarà Bossi, che invece festeggerà il giorno dopo a Venezia l'anniversario della «Repubblica padana», non ci sarà Maroni, non

ci sarà nemmeno Marco Formentini, l'ex sindaco di Milano oggi presidente del Parlamento del nord. Insomma il senatùr ha capito che bruciare sulla pubblica piazza i fantocci di Cofferati, D'Antoni e Larizza, è stata una mossa azzardata, oltre che poco popolare. E così ha deciso di tenere basso, almeno su questo fronte, il tono dello scontro. Ufficialmente è ovvio, la non partecipazione sua e degli altri leghisti viene motivata con l'autonomia del sindacato padano, ma nei fatti è una mezza marcia indietro.

Già martedì Bossi era andato giù pesante contro il fiasco di Mestre. «Quando si fanno queste cose bisogna mobilitare la gente...invece lì a Mestre non sapeva niente nessuno, me compreso». Ieri il concetto è stato ribadito in via Bellerio a Milano, nella prima riunione del «governo padano» dopo le vacanze estive. Bossi si è fermato a lungo in sede per mettere a punto insieme a Maroni e Formentini la strategia per i prossimi giorni. Quella di sabato a Venezia, ha spiegato Formentini, sarà una manifestazione del sindacato padano, senza leader del movimento politico.

Ma lo stato maggiore leghista viene raggiunto dalle agenzie che riportano le dure dichiarazioni di Romano Prodi. «La pretesa di presentare le "elezioni del parlamento della Padania" come elezioni espressive della

Sindacati, passaporto anti-Lega

«Passaporto unitario», vignette satiriche, due comizi a Milano, in Piazza Duomo e al Parco Sempione, con il collegamento su maxischermo con Venezia perché «quella di sabato 20 settembre è l'unica grande manifestazione contro la secessione». E già in piena attività la macchina organizzativa dei sindacati per preparare la manifestazione del 20 settembre. Ieri, nel corso di una conferenza stampa, Cgil-Cisl-Uil milanesi, hanno illustrato modalità e iniziative collaterali. Il «Passaporto unitario» verrà distribuito a tutti gli iscritti al sindacato. Si tratta di una tessera uninominale, con la scritta «insieme per crescere» ed il simbolo delle tre organizzazioni sindacali.

volontà popolare - dice il presidente del Consiglio - oltre a non avere alcun effetto reale, si collocherebbe del tutto al di fuori e contro la costituzione». Insomma niente da dire sui gazebo leghisti se servono a misurare il consenso dei propri militanti e simpatizzanti, ma con la costituzione non si scherza. «Ancor più al di fuori e contro la costituzione - prosegue Prodi - si collocherebbe la pretesa di conferire falsamente a organismi come quelli ipotizzati dalla Lega Nord veste e attribuzioni proprie ed esclusive delle assemblee di cui la costituzione e le leggi regolano l'elezione e le funzioni formali. Se si svilupperanno iniziative in tal senso - è la conclusione - esse saranno doverosamente segnalate all'autorità giudiziaria per le valutazioni di sua competenza». Il governo, precisa Prodi alludendo quindi alle manifestazioni programmate per i prossimi giorni, non intende interferire nell'esercizio di diritti come la libertà di associazione, riunione e manifestazione del pensiero. «Esso ha tuttavia il dovere di vigilare e intervenire perché tutte le iniziative si svolgano nel rispetto della legalità, dell'ordine pubblico e della sicurezza e ritiene necessario esprimere viva preoccupazione per ogni segno di intolleranza». È la posizione più dura mai assunta da Palazzo Chigi, probabilmente concordata nel corso di una

colazione alla quale hanno preso parte oltre a Prodi anche Walter Veltroni e altri otto ministri del governo, praticamente tutti quelli che andranno in Veneto nei prossimi giorni - da Treu a Rosi Bindi, da Visco a Berlinguer, da Maccanico a Burlando, da Costa a Bersani - prima della manifestazione di sabato al Palafenice di Venezia con il sindaco Cacciari su «Europa, stato federale e solidarietà».

La reazione leghista è immediata. Maroni parla di Mussolini. Formentini del codice Rocco. E Bossi? Il senatùr abbozza e ricorre alla retorica patriottica (ovviamente padana): «Si sono accorti che non possono colpire lo sterminato popolo della Padania, dunque minacciano il ricorso alla magistratura per colpire i dirigenti. Ma i dirigenti sono carne della carne del popolo e quindi il popolo li difenderebbe».

Quanto al Polo, l'anno scorso accusò il governo di colpevole inerzia, oggi parla di reazione esagerata. «Fuori misura» secondo il presidente lombardo Roberto Formigoni. Prematura secondo Gasparri, di An: «Per ora le elezioni padane sono solo una boutade». Addirittura repressiva secondo il cicid di Onofrio: «La Lega parla di elezioni padane ma fa solo proselitismo e propaganda».

Roberto Carollo

Il leader di Rifondazione, insieme a Nesi, incontra Prodi e Veltroni: «Ma le posizioni restano distanti»

Bertinotti va a cena a Palazzo Chigi «Il governo rischia sempre, ma sono ottimista al 50%»

Nell'agenda i temi spinosi del welfare state e delle pensioni. Della delegazione di Prc non faceva parte il più «possibilista» Cossutta. Cofferati: «Una intesa all'interno della maggioranza sarebbe un elemento positivo». Nel pomeriggio incontro tra il premier e Marini.

ROMA. «Il governo rischia sempre». Tre ore e mezza, quasi a voler digerire ciò che di più indigesto è rimasto sul tavolo dell'appartamento di Romano Prodi a palazzo Chigi, nonostante il «buon appetito» indirizzato per tempo da Massimo D'Alema agli ospiti: il più pessimista Nerio Nesi e il più guardingo Fausto Bertinotti (senza, chissà perché, il più ottimista Armando Cossutta). Ma è «servito» ai due «a capire meglio» il Prodi disposto a giocare anche l'azzardo della crisi di governo pur di far valere le ragioni del governo e l'ottimismo di Walter Veltroni basato sui dossier della trattativa aperta con le parti sociali sulla riforma del welfare state. Sistema previdenziale compreso. Che è sempre meno un tabù. Anche se Rifondazione non concede certo a Prodi quel che, a suo tempo, negò a Lamberto Dini. Anzi Bertinotti, arrivando all'appuntamento, afferma che «le pensioni sono la cartina di tornasole della politica economica del governo». E all'uscita, pur definendo «molto utile» l'incontro, rimarca che «le posizioni sono rimaste diverse».

Nel mezzo resta una sottile sfumatura: l'accento si sposta, dal vecchio e secco «no ai tagli previdenziali» alla nuova e problematica «sterzata nella politica economica» del governo. Vero è che a questa labile distinzione il leader di Rifondazione affida il suo «ottimismo al 50%» sulla possibilità di una piena adesione alle scelte del governo per la Finanziaria '98, lasciando per l'altro 50% «la maggioranza è a rischio». Lo ripete all'uscita dal palazzo, nonostante Prodi abbia richiamato ben altre percentuali, quelle dei positivi effetti proprio sull'economia del massiccio sforzo di risanamento già compiuto, anche con la partecipazione di Rifondazione. Bertinotti trova «ingiustificato» l'ottimismo perché se l'economia va bene, la società va male». E però Veltroni insiste che quello sforzo «va in favore dei lavoratori». E siccome è su quella strada, e non sulla logora «via thackeriana», che è avviato il confronto con le parti sociali, ecco la ragione di fondo della fiducia dell'esecutivo nella possibilità di recuperare i persistenti contrasti. Per uno sbocco utile anche a spostare risorse per il rilancio dello sviluppo e soprattutto la ripresa del-

l'occupazione, anche con misure specifiche e finalizzate ai nuovi bisogni sociali, che pure Rifondazione assicura stargli particolarmente a cuore.

L'assioma di vecchia scuola recitato da Bertinotti - «Se si alza l'età pensionabile è evidente che non si fa una politica per l'occupazione» - può essere facilmente rovesciato nel momento in cui si passa - per usare la nuova parola d'ordine del governo francese che pure Rifondazione richiama a ogni piè sospinto - dal welfare che ridistribuisce il reddito al welfare incentrato sul lavoro. Tutto si tiene, insomma. Non a caso Sergio Cofferati, vigile protagonista della trattativa sociale, auspica che Prodi e Bertinotti ritrovino la sintonia necessaria: «Sarebbe - dice il segretario generale della Cgil - un elemento di positività per noi, mentre se si mettono a litigare le cose si complicano un po'». Un po' per tutti, a dire il vero. Perché se il sindacato potrebbe avere indubbie difficoltà a perseguire un accordo mentre Rifondazione soffre sul fuoco, anche Rifondazione rischierebbe l'isolamento sociale qua-

lora il sindacato dovesse ugualmente raggiungere l'intesa. «E voglio proprio vedere, nel caso, l'ex segretario confederale della Cgil che si mette contro», è l'argomento che Franco Marini, ospite pomeridiano di palazzo Chigi, ha offerto a Prodi. Il quale con il tatto necessario deve poi usarlo, non fosse che per allontanare da se la fastidiosa accusa di essersi convertito ai «tagli». Ancor più di quanto non avesse già fatto autorizzando una lunga nota tecnica sulla separazione dell'assistenza della previdenza che dovrebbe legittimare la revisione su nuove basi della spesa pensionistica: misure, però, che «non comportano - ha precisato palazzo Chigi - alcun mutamento dell'entità degli interventi previsti dal Dpef 1998-2000». Documento che Rifondazione ha votato.

C'è, dunque, anche un'esigenza di coerenza politica. Tutta interna alla maggioranza, giacché Prodi ribadisce che l'invito a pranzo a Silvio Berlusconi attiene alle regole di rapporto con l'opposizione e, semmai, presuppone una maggiore compattezza della maggioranza di fronte al dovere di

misurare il proprio impegno riformatore in Parlamento. Lì, se davvero la maggioranza dovesse essere «a rischio» come ripete Bertinotti, ciascuno dovrà assumere le proprie responsabilità. Quindi è una partita a due, Rifondazione e Ulivo. Senza alcun alibi, nemmeno quello delle riforme istituzionali. E forse non a caso, si preoccupa anche di precisare che «noi non lavoriamo per la crisi, assolutamente; vogliamo, però, far valere fino in fondo le nostre ragioni». In questo senso si può ben dire che «non è stata l'ultima cena». La drammaticizzazione ha ceduto il passo all'interlocuzione. E si sa come funziona con Rifondazione. Lo si è visto proprio a palazzo Chigi qualche ora prima, al vertice della maggioranza sul disegno di legge del governo sull'immigrazione, al quale Rifondazione per lungo tempo ha detto ripetutamente di «no».

Contrordine, ieri: i suoi rappresentanti hanno puntato sulle «modifiche». Quando si comincia a trattare... «Ma - parola di Bertinotti - le persone serie non fanno le trattative a cena».

P.C.

Critiche dal Polo

Berlinguer parla con direttori tg È scandalo

ROMA. Un pranzo del ministro dell'Istruzione e dell'Università, Luigi Berlinguer, con il direttore generale della Rai, Franco Iseppi, e i direttori di Tg e gr, ha suscitato le ire dell'opposizione, nonché del presidente della commissione parlamentare di vigilanza. L'on. Francesco Storace vuole che il ministro dica in commissione che cosa ha detto ai cinque direttori delle testate Rai. E, risponde ad alcune domande: «Perché solo la Rai e non Mediaset e Tmc? perché solo i notiziari Rai? e, infine, se la stessa opportunità è offerta anche all'opposizione». Storace concede che «ognuno può invitare a pranzo chi vuole», ma quella di Berlinguer sarebbe stata una «convocazione».

L'incontro, avvenuto martedì in un ristorante romano, è stato rivelato dal quotidiano «MF», riferendo che tra le cose che stanno a cuore al ministro c'è, guarda caso, l'avvio dell'anno scolastico con orario completo fin dai primi giorni scuola, anche se necessario con ricorso a supplenze. Ma anche che si apre un nuovo anno fondamentale per la scuola italiana: maturità, obbligo di dieci anni, riordino dei cicli, parità, sono tutte riforme all'attenzione del parlamento, mentre prende le mosse la scuola dell'autonomia. Ormai già legge dello Stato, e in attesa dei regolamenti attuativi, le scuole che lo vorranno potranno già partire con orari non più settimanali ma annuali, divisione e accorpamenti delle classi, estensione della settimana corta.

Una «correttezza» sostiene Storace, per il quale se il ministro voleva parlare di scuola ai direttori dei notiziari lo doveva attraverso la commissione parlamentare di vigilanza. Mentre l'ufficio stampa di An, in una nota, si interroga sul perché del «silenzio dei sindacati dei giornalisti sulla nuova stagione di rapporti tra governo dell'Ulivo e informazione pubblica». L'on Taradash annuncia, a sua volta, l'intenzione di invitare a pranzo - gli amici direttori per fornire altre informazioni e completare il quadro tracciato da Berlinguer. Il vicepresidente del Ccd, Marco Follini teme, invece, un trattamento «sin troppo amichevole» da parte dell'informazione Rai verso il governo.

Sul «caso» ironizza il sen. Antonio Falorni (Sd): «Solo l'on. Storace, abituato a confondere le reali istituzioni con quelle politiche, può agitarsi nei confronti di un incontro del tutto logico, peraltro nella tradizione del nostro paese». Ed invita a cercare i precedenti negli anni passati, dove «si troverebbero iniziative simili di altri ministri della Pubblica Istruzione nella vigilia dell'annoscolastico».

Chiamato in causa, interviene anche il segretario della Fnsi, Paolo Serventi Longhi: «Che il governo abbia rapporti diretti con l'informazione del servizio pubblico è logico e naturale. Naturalmente - ha aggiunto - una colazione di lavoro tra il ministro e le testate Rai non può certo interferire nell'autonomia delle testate stesse».

l'Unità			
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Calderola		
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti		
VICE DIRETTORE	Giancarlo Bozetti		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Bassani, Alberto Cortese, Roberto Geronzi (Politica) Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano		
PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Paolozzi
ATINU	Vichi De Marchi	CRONACA	Carlo Fiorini
ART DIRECTOR	Fabio Ferrari	ECONOMIA	Riccardo Liguori
SEGRETARIA DI REDAZIONE	Silvia Garaboldi	CULTURA	Alberto Crespi
CAPI SERVIZIO ESTERI	Omero Ciari	IDEE	Bruno Gravagnuolo
		RELIGIONI	Melilde Pansa
		SCIENZE	Romeo Bassoli
		SPETTACOLI	Tony Jop
		SPORT	Rinaldo Pergolini
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a." Presidente: Francesco Riccio Consiglio d'Amministrazione: Muro Perla, Alberto Melici, Italo Perino, Francesco Riccio, Gianluigi Serfati Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Perino Vicedirettore generale: Danilo Azellini Direttore editoriale: Antonio Zolli			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721			
Quotidiano del Pds Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
Certificato n. 3142 del 13/12/1996			

In primo piano

Il tenente indagato a Palermo ascoltato dall'Antimafia

Canale all'attacco di giudici e pentiti

Polemiche sull'audizione. L'avvocato Taormina: «dichiarazioni esplosive». Lumia, Pds: evitare strumentalizzazioni.

ROMA. Il tenente Canale al contratto dei pentiti che lo accusano. Ma anche della procura di Palermo che lo ha messo sotto inchiesta. Il tenente dei carabinieri, già braccio destro di Paolo Borsellino, ha scelto l'audizione presso l'ufficio di presidenza della commissione Antimafia per dichiarare cose che il suo avvocato, Carlo Taormina, definisce «esplosive». Ma l'incontro a palazzo San Macuto, deciso dal presidente Ottaviano Del Turco «scavalcando» polemizza il presidente Millo, della Lista Pannella - il plenum della Commissione», ha provocato molte polemiche. E questo mentre il contenuto delle dichiarazioni dell'ufficiale è stato segreto, decisione che ha dato la stura ad un mare di liazioni.

«È stata una audizione molto interessante - ha affermato il vicepresidente dell'antimafia, Filippo Mancuso - ma non parlo del contenuto. Una sola cosa posso dire: se passate da Palermo, abbiate la cortesia di informarvi sulla stabilità del Monte Pellegrino». Un riferimento al monte che

sovrasta Palermo che, secondo alcuni giornalisti presenti, potrebbe alludere ad un «terremoto» che potrebbe colpire la procura palermitana. «Decidemmo in seguito come proseguire con Canale - ha detto l'on. Micciché, un altro esponente di Forza Italia - ma ora posso dire di aver capito perché alcuni parlamentari hanno deciso di non essere presenti all'audizione». A temere possibili strumentalizzazioni è l'on. Lumia, capogruppo della Sinistra Democratica in commissione. «L'Antimafia - ha dichiarato ieri - dovrà tenere alto il livello del lavoro che si farà, per evitare eventuali strumentalizzazioni delle dichiarazioni di Canale. Il criterio è di evitare ingerenze nel lavoro della magistratura. Lottiamo contro la mafia insieme ai magistrati, ed evitiamo il rischio che si mettano veleni in circolo».

A temere strumentalizzazioni, anche Maria Falcone: «Non vorrei che questa fosse una delle tante occasioni in cui si strumentalizzano i nomi di Falcone e Borsellino, due integerrimi servitori dello Stato che sono morti

come muoiono gli eroi, per offrire pentiti di credibilità ad altre persone che sono state semplicemente in contatto con loro», ha affermato la sorella del magistrato ucciso a Capaci, commentando le parole dell'avvocato Taormina secondo il quale attaccare Canale «sarebbe come attaccare Borsellino» così come attaccare l'ex ministro della giustizia Claudio Martelli «sarebbe come attaccare Falcone».

L'audizione del tenente Carmelo Canale si è conclusa intorno alle 18. Il tenente dei Carabinieri ha parlato per circa due ore e mezzo, e ha consegnato ai commissari anche alcuni documenti. L'ufficio di presidenza della commissione, nel corso della prossima riunione, deciderà se trasmettere alle procure interessate i documenti consegnati da Canale, o ascoltare una seconda volta il tenente dei Carabinieri.

«Ritengo che la commissione, come ha anticipato nei giorni scorsi il presidente Del Turco, trasmetterà i documenti e le dichiarazioni di Ca-

nale alle procure di competenza, che saranno diverse», ha affermato sicuro l'avvocato Taormina.

«Canale - aveva detto tra l'altro il legale mentre era in corso l'audizione - dirà cose utili e importanti e darà gli elementi per far luce sulla fuga di notizie che lo riguardano. Tutto ruota, secondo noi, intorno alla vicenda del maresciallo Lombardo, i suoi rapporti con Tano Badalamenti e quindi il processo in corso a Perugia per l'omicidio Pecorelli (Taormina difende anche Claudio Vitalone, sotto processo a Perugia per quel delitto, ndr.). È notorio il rapporto che esisteva tra Lombardo e Badalamenti, ma ci sono cose non ancora note. Ci sono passaggi documentali e processuali che potranno gettare nuova luce, anche inquietante, su questa vicenda. Posso aggiungere che tutte le missioni di Lombardo negli Stati Uniti non sono state iniziative personali e isolate». «Canale - ha continuato l'avvocato - consegnerà alla commissione Antimafia alcuni documenti, che la Procura di Palermo non ha ancora tra-

smesso a Roma, che riguardano il maresciallo Lombardo, nell'ambito del processo per calunnia nei confronti del sindaco di Palermo, Leoluca Orlando. Il tenente Canale intende denunciare un sistema, una certa gestione dei pentiti da parte della magistratura e dei corpi investigativi. Non c'è nessun scontro frontale con nessuna Procura».

Poco prima dell'inizio dell'audizione del tenente dei Carabinieri, l'on. Giuseppe Scozzari, della Rete, aveva abbandonato l'aula per protesta. «Considero - ha detto ai giornalisti - inopportuna e grave la decisione di ascoltare Canale». È un atto di grave ingenerenza verso la magistratura che sta indagando. Era opportuno che Canale fosse prima sentito dalla magistratura, e poi, a seguito delle conclusioni delle indagini, avrebbe potuto raccontare quello che sa alla commissione Antimafia. Ricordiamo che il caso Lombardo in cui Canale è testimone, evidenzia che questo personaggio deve chiarire diverse cose».



54. mostra internazionale d'arte cinematografica

CON 220.000 LIRE, voi lettori, che ci fate? Ci mangiate una settimana, ci andate in quattro in un ottimo ristorante, o andate 22 volte al cinema. A una condizione: che non capitate qui al Lido durante la Mostra. Qui, con la cifra suddetta, potete affittare per un giorno (nota bene: la spiaggia chiude alle 18.30) un capanno di prima fila all'Excelsior. Se però lo prendete per una settimana, la cifra scende a 165.000 lire al giorno. Se prendete un capanno di seconda fila - con vista mare pari a zero, perché la prima fila è fitta come i casermoni popolari di Tor Bella Monaca - vi costerà solo 137.000 lire per un giorno. Attenzione, pe-

rò: l'uso di spogliatoio richiede altre 41.500 lire, una brandina in più costa 50.000 lire, ogni asciugamano la miseria di 5.000 lire. Se poi commettete il tragico errore di farvi portare il pranzo al capanno, preparatevi ad aprire un mutuo. Sappiate solo che il caffè al banco, all'Excelsior, costa 5.500 lire.

Così è la vita, a Venezia. Inutile dire che i vostri frugali inviati, alla spiaggia dell'Excelsior, ci vanno solo di strafaro. Noi l'abbiamo fatto ieri pomeriggio, fuggendo dopo pochi minuti. Un po' per la bruttezza delle carampane che circolavano in succinti bikini, un po' terro-

CA' TASTROFE

Vecchie cozze a spasso tra nobili tende

ALBERTO CRESPI

rizzati dai cartelli che campeggiano nella spiaggia, come intorno al deposito di Zio Paperone. «Vietato tuffarsi», «Scogli pericolosi», «Acque profonde». E poi, cosa credete? È facile arrivarci, in spiaggia, ma non è facile rimanervi, soprattutto se supervestiti come eravamo noi. Sulla sabbia non si può stare. Sul bagnasciuga nemmeno. Arriva il bagnino e vi caccia. Se vi buttate a mollo, però, il bagnino non può più cacciarvi: siete in acque extraterritoriali. Inoltre potete sedervi sugli scogli, a rischio di dolori multipli. Il che crea una situazione ridicola: sulla sabbia c'è solo gente in costume, vecchi mostri che si credono strafighi e trasu-

dano denaro da ogni poro (ovvero, i clienti dell'albergo); a pochi centimetri da loro, ci sono dei poveracci accovacciati su scogli appuntiti, con accanto tutti i loro averi (scarpe, vestiti, orologio, portafogli, sporte di plastica e naturalmente l'asciugamano che, avvolto intorno alla vita, fa da cabina).

Per i ricchi ospiti, invece, ci sono «beach fitness», «body sculpt-step», «hi-low impact», «circuit training», tonificazione e stretching, «baby gym», «baby fit», «baby step». Almeno, su un volantino c'è scritto così. Non sappiamo che tipi di tortura siano. Sappiamo solo che costano carissime. Meglio non dirvi quanto.

Il programma della giornata

In concorso: «Nettoyage à sec», di Anne Fontaine, con Miou Miou. Il Ranch è un locale notturno, con entraineuses e spogliarelli, in una cittadina di provincia, vicino alla stazione. Una sera, un gruppo di amici, tutti commercianti nella stessa strada, finiscono lì, un po' brilli. Tra loro ci sono anche Jean-Marie Kunstler e la moglie Nicole: quindici anni di amore e di fedeltà in una lavanderia in centro. Una vita da reclusi, sempre a combattere contro le macchie, mai uno svago mai una vacanza. E poi una sera tutto cambia... Al Ranch si esibisce un giovane pericolosamente attraente, e per Jean-Marie e Nicole è l'inizio della trasgressione, ma anche di nuovi sentimenti, profondi ed inconcepibili (ore 15.30, Palalido; ore 18, sala Grande; ore 21, Palalido). «Chinese Box», di Wayne Wang, con Jeremy Irons e Gong Li (ore 18, Palalido; ore 21, sala Grande; dopo le 23, Palalido).

Gli altri film in programma: «Kokkur», di T. Zeze (ore 12.15, sala Grande. Mezzogiorno). «L'albero dei destini sospesi», di Rachid Benadj (ore 14.45, Palagalileo. Officina). «Gummo», di Harmony Korine (ore 15, sala Grande. Settimana della Critica). «Bent Famiglia», di Nouri Bouzid (ore 15, sala Perla. Mezzogiorno). «La strana storia di Banda Sonora», di Francesca Archibugi (ore 18 e 24 sala Perla. Eventi speciali). «The Wings of the Dove», di Iain Softley, con Helena Bonham Carter, Charlotte Rampling (ore 19.30, Palagalileo. British Renaissance II). «Kourellis», di Sandro Franchina (ore 20, sala Volpi. Officina). «The Year of the Horse», di Jim Jarmush (ore 22, sala Perla. Eventi speciali). «Cop Land», di James Mangold, con Sylvester Stallone, Robert De Niro (ore 24, sala Grande. Mezzanotte).

Commedia di classe

Virzì: «In fabbrica i Bpt hanno vinto l'Internazionale»

DALL'INVIATA

VENEZIA. Lotta di classe alla livornese. In fondo, dice Paolo Virzì, *Ovosodo* è la storia dell'incontro tra un ragazzo privilegiato e uno che non lo è. Una specie di prologo alla *Bella vita*: «Solo che lì c'era un giovane operaio figlio di una tradizione politico-sindacale forte e smarrito in un'epoca mediatica e rampante, mentre qui c'è un ragazzo cresciuto in una famiglia disgraziata e buzzurra che conserva però un'anima gentile e legge Dickens o Caproni ai compagni di fabbrica».

Il terzo - e ultimo - film italiano in concorso ha innanzitutto il merito di portare al festival una commedia divertente e un gruppetto di non-attori sulla ventina che sono praticamente uguali a come li vedi sullo schermo. Edo Gabbriellini, talmente sciatto che non volevano nemmeno farlo entrare all'Excelsior; Marco Cocci, in versione rasta con i *dreadlocks* e un Mickey Mouse sulla maglietta; Salvatore Barbauto, autotrasportatore e batterista degli *Snaporaz*; Regina Orioli, ventiduenne romana che nel film fa l'«aristofreak» e commenta saggiamente «è proprio come la racconta Virzì. Il figlio del dottore, un giorno, diventerà dottore pure lui». Quanto a Paolo Virzì,

ma senza ombra di presunzione, piazzando il suo *Ovosodo* a metà strada tra *Pinocchio* e *Ken Loach* e definendo Piero Mansani, il protagonista, un Davide Copperfield che cresce tra gare di rutti e panni stesi.

Com'è stato il ritorno a Livorno?

«Emozionante. Ho rivisto ex fidanzate e amici delle medie. Il microcosmo dell'adolescenza non cambia mai, è metastorico. La città, invece, è molto cambiata».

Incheseno?

«Si è esaurita l'egemonia dei portuali comunisti e c'è una crisi di identità che alimenta un protervo spirito campanilistico, mentre noi eravamo internazionalisti. Ma resta una città molto politicizzata».

E' così anche per i ventenni?

«La Pantera è stata una stagione breve. Ora mi pare che i giovanissimi siano poco interessati alla politica: ma mettono un grande rigore nella vita privata e nei sentimenti. Quello che manca è una patria comune. Ci sono tante tribù locali o musicali, ma resta qualcosa di inappagato».

Nessun dubbio sulla scelta di usare la voce narrante?

«Nessuno. Sappiamo che le scuole di sceneggiatura la sconsigliano, ma in questo caso era utilissimo. Serviva a dare al film un tono da romanzo scritto in prima persona,



Una scena del film «Ovosodo» di Paolo Virzì (a destra)

una specie di diario o di bilancio. Come in *Alfredo*, *Alfredo* di Pietro Germi».

Si definirebbe un regista toscano?

«Mi pare un po' riduttivo. Sono figlio di siciliani, ho vissuto a Torino, abito a Roma... e poi in Toscana si fanno film molto diversi l'uno dall'altro».

Il successo del «Ciclone» vi ha in qualche modo condizionati?

«Preferisco non rispondere. Non vorrei offendere nessuno».

È un paragone con «Tutti giù per terra», come lo vede?

«Mi fa piacere. Il film di Ferrario mi sembra anche meglio del libro di Culicchia».

A qualcuno, la classe operaia che si vede nel film è sembrata poco graffiante. Cherisponde?

«Che è vero. In fabbrica si parla di fondi d'investimento e Bpt. È finita la stagione dell'operaio portatore di un pensiero antagonista, ora ci sono i lavoratori. Comunque, se avessi fatto un film tutto sulla fabbrica sarei andato più a fondo, mentre qui racconto venticinque anni di vita».

Come ha fatto a scovare Gabbriellini?

«Abbiamo sguinzagliato in giro amici e conoscenti, perché cercavamo gente normale. Edoardo l'abbiamo visto mentre si tuffava da un muretto come in un film di Kiarostami. Era perfetto: un vero turco-livornese. All'inizio abbiamo cercato di nascondergli i brufoli, poi ci abbiamo rinunciato».

Cristiana Paternò

CONCORSO

Se nasci ricco studi ad Harvard, sennò ti mangi un «Ovosodo»

DALL'INVIATO

VENEZIA. Toh, al festival si ride! Dopo la Cina di *Keep Cool* è arrivata in concorso la Livorno di *Ovosodo*, e in entrambi i casi pubblico e critica hanno reagito per una volta all'unisono: applaudendo. Al suo terzo film Paolo Virzì, livornese «-doc», si conferma come uno degli eredi - se non l'unico - della commedia all'italiana che fu di Scola, Risi e compagnia bella. Non a caso ha voluto accanto a sé, insieme al fedele Francesco Bruni, anche il veterano Furio Scarpelli, quasi a chiudere il «cerchio». Ne esce un film fresco, divertente, a suo modo romanzesco, dove gli amori letterari di Virzì - Caproni, ovviamente, e il suo «ciclo di Annina», ma anche *Pinocchio*, *Dostoevskij*, *Dickens*, *Cassola* - si mischiano a uno sguardo dolce-amaro sulla fatica del crescere. Commedia «di provincia», dunque, come poteva essere *La bella vita*, ma con uno sguardo



di classe (non è una parolaccia) che si sposa felicemente al gioco delle battute e delle situazioni.

Chissà se c'è qualcosa di autobiografico nel protagonista, quel Piero Mansani, classe 1974, nato da una famiglia disagiata nel quartiere popolare di Livorno noto come «Ovosodo». E «Ovosodo» è anche il soprannome del ragazzo, di cui seguimola crescita Tenero, curioso, dotato in italiano, Piero è un ragazzo «dalla faccia accigliata da turco»: rimasto orfano di madre, si ritrova a vivere con il fratellone ritardato e la giovane matrigna incazzosa, giacché il padre puttaniere s'è fatto beccare con una partita di cocaina in macchina. E così, sull'onda di una voce narrante che condensa e commenta gli episodi cruciali dell'infanzia (la morte della mamma, la prima fidanzatina, la scoperta della nudità femminile...), il film mette spiritosamente a fuoco la personalità del ragazzo.

Nel racconto di Virzì, animato da una gaglioffagine dialettale che sembra prendere le distanze dall'«effetto *Ciclone*», le parentesi co-

miche hanno la meglio sul retro-gusto agro, ma in una chiave «politica» che non perde di vista la durezza del contesto sociale. E intanto si precisano le figure principali di questo romanzo di formazione in salsa livornese: la sensibile professoressa intrappolata in un male di vivere che la porterà al suicidio, la diciottenne romana «esistenzialista» e con la puzza sotto il naso, la vicina di casa corteggiata da bambina e riscoperta casualmente da grande, e soprattutto Tommaso, «l'incontro cruciale della mia vita, come Brian Eno per gli U2 e

Bearzot per la Nazionale». Capelli da «rasta» e motorino perennemente a secco, Tommaso è l'altra anima del racconto, il modello «forte» con il quale si misura il protagonista; e naturalmente, nella migliore tradizione della commedia all'italiana, si rivelerà essere il rampollo ribelle della più ricca famiglia di Livorno.

Come in una versione toscana di *Bronx* di De Niro, il film procede a passo di danza tra bozzetti proletari e iro-

nie anti-borghesi, turbamenti sessuali e giravolte del destino, finché le strade dei due amici per la pelle si dividono: il ricco andrà ad Harvard; il povero, dopo aver sperimentato la dura vita della fabbrica, sposterà la ragazza (incinta) di un tempo. Felice? Abbastanza, ma resta nello sguardo di Piero un senso di irrisolutezza, «come se avessi mangiato un ovo sodo col guscio e tutto, che non va né su né giù».

Tornato a girare nella sua città natale, Virzì sfronda il colore locale e applica all'indagine sugli ambienti un certo rigore sociologico, in modo da evitare «fasullagini» e «corbellerie» nel mondo giovanile. Ne esce un film condotto a passo di danza, ben fotografato da Italo Pieraccioni ed estrosamente musicato da Battista Lena. Un tocco felice che si rispecchia anche nella scelta di intrecciare attori (Nicolella Braschi, Claudia Pandolfi, Barbara Scoppa) e interpreti presi dalla strada (Edoardo Gabbriellini, Marco Cocci, Regina Orioli).

Michele Anselmi

LA POLEMICA

Reagisce Pontecorvo, indicato come filo-kolossal

«Macché Hollywood! Preferisco gli autori»

L'ex direttore della Mostra se la prende con i giornali e dice del direttore Laudadio «Bene, solo qualche peccato veniale»

DALL'INVIATO

VENEZIA. Gillo Pontecorvo è arrabbiato. *Il Corriere della Sera* l'ha definito ieri, in una scheda accanto a un articolo intitolato «Meglio hollywoodiani che vesuviani», un «tifo dei kolossal», contrapponendolo al nuovo curatore della Mostra, Laudadio, che «preferisce l'Italia». «Un giochino da festival» che l'ex direttore della Mostra fatica a mandar giù. Tutto sarebbe nato per via dell'applauso cordiale che ha accolto Pontecorvo in Sala Grande, qualche sera fa. Entrando per vedere *Air Force One*, il regista è stato sommerso da un'ondata di simpatia. «Torna, torna!», «Aridatece Kapò e *La battaglia d'Algeri*». Tanto è bastato al giornale milanese per interpretare l'ovazione in chiave anti-Laudadio, «colpevole di aver puntato troppo sull'Italia a scapito dei prodotti *made in Usa*».

Naturalmente Pontecorvo non ci sta. Essere stato inserito tra i fi-

lo-hollywoodiani gli ha rovinato la giornata. Tanto da fargli decidere di chiamare i giornalisti per rispondere. «Lì per lì ho pensato che applaudissero qualcun altro, tanto è vero che mi sono voltato. Poi ho capito che erano per me. Mi ha fatto piacere. Ho lavorato qui per cinque anni, è normale che la gente mi voglia bene. Ma che senso ha cercare di metterci l'uno contro l'altro a me e Felice?».

Non esagererà un po'?

«Sono scioccato non solo per un fatto personale. E' l'ennesimo esempio di un approccio giornalistico che definisco disinformato e «pettegolisti». Una cosa insopportabile. L'anno scorso facemmo anche un convegno sull'argomento. Peccato che non venne quasi nessuno, con l'eccezione dell'allora vicedirettore dell'Unità Marco Demarco e del direttore di *Le Monde*».

Dicono che lei sia diventato hollywoodiano con l'età e con il prestigio...

«Ma che fesserie! Per anni ho rotto i coglioni rivendicando la qualità del cinema d'autore contro la standardizzazione che viene d'oltreoceano. Io che amo *Umberto D.* e *Paisà*, e che, se proprio devo fare un altro titolo, dico *Fino all'ultimo respiro* di Godard. Basta, non si ci può più permettere di far passare in silenzio tutto quello che si inventano i giornali. Bisogna rispondere».

Però è vero che, assumendo la direzione della Mostra, puntò sui kolossal americani.

«Ma non a scapito del concorso o delle altre sezioni. Per vincere il vuoto del Lido decisi semplicemente di rilanciare una sezione spettacolare, cercando - il più possibile - di pescare dei titoli con qualche vocazione d'autore».

D'accordo, ma ci saranno delle novità introdotti da Laudadio che non lesono piaciute.

«Peccati veniali. Certo, mi dispiace che abbia eliminato il palco rock: pur mettendo nel conto una certa

confusione strapasana, mi sembra giusto offrire a qualche centinaio di giovani la possibilità di ascoltare buona musica e di incontrare subito attori e registi di nome. Poi non sono d'accordo con la decisione di cambiare nome alla «Finestra sulle immagini». Quella dicitura era ormai nel cuore degli autori. Tanto che Louis Malle preferì mandare lì, invece che in concorso, il suo *Vanya nella 42esima Strada*. Ma, ripeto, sono peccati veniali. Perché Felice ha il piglio dell'organizzatore e dieci volte più fantasia di me».

Gli augura quindi di restare...

«Lo auguro a lui e al presidente. Micciché possiede la grinta e la classe necessaria per gestire la Biennale, Laudadio, scontato il rodaggio difficile per tutti, farà sempre meglio. A patto che arrivi la riforma promessa da Veltroni. Bisogna pulire la mentalità e i metodi di lavoro. Se necessario, cambiarla a bastonate».

Michele Anselmi

NOTTI

L'interprete di «Marquise» dà forfait

E Sophie fa arrabbiare tutti

Marceau, delusa dal suo film - che è invece convincente - , non viene al Lido.

DALL'INVIATA

VENEZIA. Tutti arrabbiati per *Marquise*. Sophie Marceau, delusa dopo averlo visto, non è venuta al Lido per promuoverlo: il che non è molto carino. La regista Vera Belmont, giurata qui alla Mostra, ha risposto allo sgarbo polemizzando nelle interviste con la capricciosa diva, a suo dire «plagiatata» dal compagno Zulaswski. Brutta partenza, insomma, per questo sontuoso film in costume coprodotta per l'Italia da Leo Pescarolo e Guidi De Laurentiis. Eppure *Marquise* non è così brutto. Anzi, nei limiti di un genere ormai poco frequentato, il film della Belmont potrebbe perfino piacere: la ricostruzione d'epoca è attendibile e gli interpreti, vistosamente imparrucati alla maniera seicentesca, non sprofondano nel macchiettono.

Stella del teatro alla corte di Luigi XIV, Marquise-Thérèse de Gorb, detta Marquise Du Parc, fu donna affascinante e corteggiatissima.

Una specie di Marilyn Monroe ante-litteram, capace di stregare gli artisti dell'epoca (Molière, Racine, Corneille...) e insieme di introdurre negli standard recitativi allora in voga un palpito di trasgressiva intensità. Rielaborando con qualche libertà le informazioni storiche su di lei, Vera Belmont impagina un ritratto a forti tinte dell'attrice, vista come un'eroina pre-romantica, ribelle e insofferente al cerimoniale di corte. Da ballerina-prostituta di strada a *vedette* di *Andromaca* nella compagnia di Floridor: la travolgente carriera di Marquise viene ricostruita dal film con uno stile saporito, tutto dettagli realistici e digressioni buffonesche. È un Seicento sporco, incipriato, gaudente, quello che la Belmont allestisce nei teatri di posa, affidando a interpreti di buon nome il compito di impersonare celebri personaggi del passato. Bernard Giraudou è Molière, Patrick Timsit René Du Parc (il capocomico che «scopre» il talento di Marquise su

una piazza di Lione), Thierry Lhermitte il Re Sole, Lambert Wilson il giansennista Racine, il nostro Remo Gionone il compositore «Lully»...

Tra quadri voraci e recite a corte, cioccolatini avvelenati e rivalità artistiche, il film ricostruisce la breve vita dell'attrice, celebrando nel finale in chiave *Ena contra Eva* (con la servetta che sostituisce felicemente Marquise nelle repliche dell'*Andromaca*) il senso della storia, riassunta in una frase: «Recitare significa accettare di morire».

Sbaglia, Sophie Marceau, a prendere le distanze. Dal contesto un po' stereotipato della vicenda, lei esce infatti piuttosto bene: risulta credibile nelle scene di danza e porta nel personaggio una notevole mix di grinta e sensualità. Insomma fa di Marquise una donna «moderna», non a caso più in sintonia con la comicità universale di un Molière che con il classicismo pomposo di un Racine.

Mi.An.

Ferrari, Irvine collaudo ok per Monza

Eddie Irvine ha collaudato ieri mattina a Fiorano le tre auto che parteciperanno al Gp di Italia a Monza domenica prossima. Tutte le vetture sono equipaggiate con il motore 046/2 e, dopo il collaudo, sono state caricate su tir, destinazione Monza. Irvine ha compiuto quattro giri con la «T-car» (telaio 178), sei giri con la vettura 179 (la sua) e sei giri con la 180 di Michael Schumacher.

Sci, per Tomba primi allenamenti sulle nevi cilene

Alberto Tomba partirà oggi da Milano per il Cile per il previsto periodo di allenamento su neve nella località di Valle Nevado. Il campione sarà accompagnato dallo staff tecnico guidato dall'allenatore Flavio Roda. In questo periodo Tomba ha continuato gli allenamenti a secco con esercizi gimici anche nella palestra allestita nella sua abitazione. Appare in gran forma, dimagrito di alcuni chili.



Al meeting di Rieti di record soltanto l'ombra

Meeting senza record quest'anno per l'atletica a Rieti. Ci hanno provato in quattro: Morceli (cittadino onorario di Rieti) nei 1500 metri, Kiptanui nei 3000 siepi, Niyongabo nei 2000 e Komen sul miglio. Non ci sono riusciti, ma ne sono scaturite gare entusiasmanti. Nei 3000 siepi il keniano Kiptanui per 2 km ha fatto sognare: li ha percorsi in un tempo inferiore di 5 secondi al record.

Basket Nba Strickland, arresto per ubriachezza

Rodney Strickland, playmaker di Washington, è stato arrestato nella notte di Washington per guida in stato di ubriachezza. Durante la giornata dovrà essere giudicato da un tribunale. Il 31enne cestista, che gioca nella Nba dal 1988, è stato fermato da una pattuglia della polizia mentre compiva una conversione a "U" in una via di Washington in cui la manovra è proibita.

CALCIO MILIARDARIO

Psicologo orienterà il brasiliano Denilson

Troppo famosi, troppo bravi: ci vuole lo strizzacervelli. La fama, i soldi (tanti) e le lusinghe di mille procuratori e «faccendieri» sono arrivati troppo in fretta: così il San Paolo ha deciso di assumere uno psicologo per assistere Denilson e Dodò, i due giovani talenti rivelatisi nell'ultima stagione del massimo campionato brasiliano e destinati a diventare i nuovi «fenomeni» del panorama calcistico internazionale. La richiesta è stata fatta dal tecnico Dario Pereyra, preoccupato dall'«assedio» a cui i due ragazzi sono sottoposti ogni giorno da parte di «media», ammiratori ed «impresari» di ogni tipo, che impedirebbero a Denilson e Dodò perfino di allenarsi a dovere e di conseguenza di essere determinanti nelle sfide di campionato. La celebrità delle loro giocate si è dunque rivelata un pericoloso boomerang: i due ragazzi «snerpati» si lamentano della troppa euforia degli «aficionados» e non riescono più a gestire, secondo quanto riferisce la società e lo staff dirigenziale, la loro vita privata.

«Questi giocatori hanno 20 anni o poco più - ha spiegato Pereyra - e hanno bisogno di essere orientati: non si può più continuare in questo modo. Tutto si è maledettamente complicato in questi ultimi mesi».

I dirigenti del club, particolarmente sensibili al problema di Leonardo e Dodò, hanno subito approvato la proposta del loro allenatore, e sono già alla ricerca dello psicologo giusto. «Qui non si riesce più a lavorare con la dovuta concentrazione - ha detto ancora il tecnico del San Paolo - e c'è bisogno di un aiuto speciale. Non è facile convivere con la fama e mille persone che ti lusingano, specie se si vive da soli a San Paolo, lontani dalla famiglia e dalla fidanzata. Dello psicologo hanno bisogno per ritrovare se stessi e non farsi influenzare da chiacchieria».

Per il brasiliano Denilson quella in corso è l'ultima stagione nel San Paolo: dopo i prossimi Mondiali, programmati a giugno in Francia, passerà in fatti alla formazione spagnola del Betis Siviglia che l'ha acquistato la scorsa settimana per circa 63 miliardi (780 miliardi in realtà se si include la planetaria cifra pattuita per la rescissione del contratto).

Dodò invece, stando a quanto si dice in Brasile, nel luglio '98 dovrebbe passare alla Lazio. Sulla cifra ancora tutto è ovviamente top secret: ma viste le premesse (si prevede una rapida lievitazione del suo ingaggio), dovranno servire parecchi milioni di dollari per convincere il sudamericano a trasferirsi a Roma.

A Flushing Meadows il tennis americano si aggrappa al «cinese» Chang e il torneo diventa cosmopolita

Va fuori anche Agassi Open sempre meno Usa

LA STELLA VENUS



Blake/Reuters

Diciassette anni, un metro e ottantacinque, tante perline multicolori sull'acconciatura africana. Si chiama Venus Williams la consolazione americana in questi Open privati di Sampras e Agassi. La ragazza è giunta per la prima volta nella semifinale di un torneo maggiore (battendo la francese Testud 7-5 7-5), e si dice pronta alla grande impresa.

NEW YORK. Il momento peggiore è stato quando Andre Agassi si è tolto la bandana. Fin lì aveva mantenuto, quanto meno, quell'espressione da pirata un po' intontito, tra il battagliero e il perplesso, che davvero non stonava con l'andazzo della sua partita. Ma dopo, perdinci, è stato davvero un disastro.

Quando Andre si è sfilato il copricapo è sembrato che dieci anni di più gli fossero caduti addosso, d'improvviso. Pelato come una biglia, quel po' di pancetta che il suo preparatore sostiene essere indispensabile (ma basta vederlo, il preparatore, per ritenerlo assai poco affidabile), due occhi infelici, anticipatori della sconfitta, e un orecchino sempre più grande, ormai simile a un candelabro. Un vecchio. Davanti al quale si agitava con grande e virtuoso scuotimento di muscoli e capelli, quel Rafter australiano considerato il più bello del circuito, un ragazzo che quando il tennis si sposta dalle sue parti, a Melbourne è costretto a girare con un battaglione di guardie del corpo per non farsi ghemire dalle sue combattivissime fans.

Difficile dire se Agassi riuscirà mai a tornare un vero giocatore di tennis. Bisognerebbe capire, se non altro, se ne è ancora interessato. Lui dice di sì, seppure lo dica a suo modo: «Oh, boy, aspetto il mio ascensore per il paradiso, shit, e prima o poi la porta si aprirà e io potrò tornare a salire». In-

tanto, è caduto talmente in basso che si fa fatica a rintracciarlo nella classifica mondiale: sessantacinquesimo o giù di lì. Ma come è stato possibile? Be', per tanti motivi insieme, supponiamo. Il suo inesauribile fruscante codazzo di adulatori, che lo segue ovunque a telefonini spianati, e lo convince a tentare imprese impossibili, come quella di vincere gli Us Open con due mesi appena di tennis alle spalle e ben nove eliminazioni al primo turno. E poi, il matrimonio, celebrato con sfarzo mesi fa, con la Brooke Shields che ha preteso di spazzarselo per un po', allontanandolo ancora di più dal suo mestiere.

Di certo, il tennis di oggi proibisce a chiunque, si chiami pure Agassi, o magari Sampras, di mantenere il ritmo della concorrenza allenandosi solo quando fa comodo. Insegnamenti che Agassi sembra avere ormai dimenticato.

Così, il bel Rafter, mascella quadra e petto in fuori, ha disposto dell'ex numero uno prendendolo in velocità, attaccandolo da tutti gli angoli sopportando meglio dell'avversario le fatiche degli scambi prolungati, dai quali, alla fine, era lui ad uscire vincitore. Agassi si è lamentato per l'occasione gettata nella seconda partita, quando ha avuto due set point per rimettersi in carreggiata. Dimenticando, però, che ancor prima la chance era toccata a Rafter, al punto che la conclusione del set al tie break,

in favore dell'australiano, non è sembrata di certo ingenerosa. Un'impenata nel terzo set ha ridato speranze all'americano, ma Rafter è stato attento nel quarto a non regalare più niente, e alla fine ha ricevuto perfino gli applausi del pubblico.

Il torneo maschile, diventato d'improvviso cosmopolita, ha perso in tal modo gran parte del suo glamour. Via Sampras, via Agassi, l'America che predilige il tennis tutto lustrini e jet-set ha perso di botto i suoi primi attori.

Nel quarti sono approdati due svedesi (Bjorkman e Larsson), un ceno (Rios), un ceko (Korda), un olandese (Krajiček) e il canadese diventato suddito di Elisabetta, Greg Rusedski, oltre a Rafter e a Michel Chang, unico americano ancora in gara, depositari di valori ben diversi di quelli «agassiani»: devozione e laboriosità. Non solo: Chang è anche la testa di serie più alta (numero 2) rimasta in carica. Le altre sono Korda (16) e lo stesso Rafter (13). Dunque, il torneo sembra caduto piuttosto in basso, se confrontato ai fasti dell'anno scorso, quando vinse il numero 1 Sampras. Diverso il discorso apparirà se si valuta la voglia di novità che questo sport si porta dietro: la caduta dei primi attori offre alla ribalta nuovi candidati. E forse è questo il rinnovamento che si stava cercando.

Daniele Azzolini

ALPINISMO. Oliviero Bellinzani in vetta con le stampelle «Vincerò il Cervino con una gamba sola» La scommessa di uno scalatore disabile

Lui va per la sua strada, che ha i contorni dissestati di una salita impegnativa costruita con i sacrifici e il sudore della costanza. Quella strada, granitica come la volontà del suo scalatore, porta fino alla vetta del Cervino, sogno sublime di un uomo innamorato della vita anche se quella gli aveva tirato brutti scherzi. «Lassù ci arriverò prima o poi, con la forza della mia gamba». Ne ha una sola Oliviero Bellinzani, quarantunenne varesino di Orino, impegnato a rubare tempo al suo lavoro e a strappare permessi al laboratorio dove si confezionano articoli di biancheria intima: andare a godersi le sue emozioni in solitario, tra le montagne, è l'unica passione.

Domenica scorsa ha compiuto l'ultima delle sue imprese, scalando la Punta della Rossa a 2.877 metri all'Alpe Devero (la via di salita è stata lo spigolo sud-est, difficoltà D), utilizzando le stampelle fino a 2.500 e poi affidandosi alla forza delle braccia. Della sinistra in particolare, perché il deltoide destro venne messo fuori uso al 80% dalla sua passione giovanile per

la moto. Una gamba maciullata e una spalla distrutta: aveva 21 anni quando un incidente automobilistico lo scaraventò sull'asfalto tentando di stravolgergli la sua esistenza. «Ma non ci riusci, sono stato capace a restare sempre me stesso, continuando a vivere la mia vita, la stessa di allora. La voglia di scalare si è raddoppiata, io se non ho la montagna non mi diverto e non raccolgo le mie emozioni. Mi piace essere solo, scavalcare l'impossibile per un egoistico desiderio personale. Perché non sono uno dei tanti che cavalcano la condizione di disabile per mettere in mostra doti atletiche straordinarie: io non intendo lanciare nessun messaggio, realizzare queste imprese per dimostrare a me stesso il mio desiderio di vincere una piccola battaglia cercando me stesso, il sublime e l'infinito. Sono un alpinista di vecchio stampo che spesso ha voglia di dimostrare agli «abili» che un «disabile» può stare ed essere alla pari».

Ne ha fatta di strada Bellinzani che ha conosciuto quasi tutte le vette del

Nord Italia, dal Mont Perrin alla Punta Grober, dal Piz del Prevat al Como Stella e al Blinnernhorn. Tra dieci giorni raggiungerà la sua prossima emozione, «tesoro» custodito sulla Cresta del soldato (Monte Rosa) passando per il Ponte Gordano a 4.048 metri. Ennesimo tassello per realizzare il sogno di una vita tutta in salita, la vetta del Cervino: «Se qualcuno mi aiuterà a portare le stampelle potrei affrontare subito questa impegnativa scalata. Ma mi sto allenando anche per farcela da solo. Credo che nessuno sia arrivato fin lassù. Ci riusci un austriaco disabile ma aveva un handicap alla gamba che partiva sotto il ginocchio. Lui almeno aveva una mobilità articolare, io neanche quella. Usavo la protesi le prime volte che iniziai a scalare montagne ma il dolore era troppo forte, decisi di affidarmi alle stampelle. Non fu semplice: per scalare le montagne con le grucce ci vuole tanto equilibrio». È una passione «estrema».

Luca Masotto

Caso «Abdu» de Merode «Analisi in ritardo»

La partecipazione del ciclista uzbeko Djamilidine Abdujaparov al Tour de France 1997 non è piaciuta alla commissione medica del Cio, presieduta dal principe Alexandre de Merode. «Questo atleta - ha detto de Merode - non avrebbe dovuto partire perché era già risultato quattro volte positivo all'anti-doping dall'inizio dell'anno, ma il laboratorio di Parigi non ci aveva comunicato gli esiti delle analisi». I 24 laboratori accreditati presso il Comitato internazionale olimpico sono tenuti a comunicare tutti i casi di doping alla commissione medica. «Non sappiamo perché quello di Parigi non lo ha fatto. Chiederemo spiegazioni e, se necessario, adotteremo sanzioni. Sospettiamo che anche altri laboratori agiscano così». Abdujaparov era stato trovato positivo quattro volte al «Bromantan» prima del Tour. Nei due primi casi, benché proibita dal Cio, la sostanza non faceva parte di quelle vietate dalla federazione internazionale (Uci), ma dopo era stata inserita nella lista.

LOTTO

BARI	67	15	85	44	48
CAGLIARI	18	64	34	11	90
FIRENZE	9	51	15	31	8
GENOVA	80	16	72	60	2
MILANO	39	63	83	61	67
NAPOLI	30	4	1	18	87
PALERMO	45	31	80	19	23
ROMA	2	33	44	5	85
TORINO	5	53	86	14	65
VENEZIA	41	58	63	56	14

ENALOTTO

2 1 1 2 X 1 X 1 1 X 1 X

LE QUOTE:

Ai	12	L	154.819.400
agli	11	L	1.814.300
ai	10	L	167.000

La tessera più ricca

Prendila anche tu!



L'Unità *due*



GIOVEDÌ 4 SETTEMBRE 1997

EDITORIALE

Niente divi a Venezia trionfa la politica

ALBERTO CRESPI

I DIVI NON SONO venuti. I film non sono divi. Quindi, che Mostra è, la 54esima che sta andando in scena al Lido di Venezia, la prima di Felice Laudadio e l'ultima prima dell'auspicata, ormai irrinunciabile, riforma che dovrebbe passare alla Camera entro settembre?

È una Mostra bifronte. Da un lato respinge, dall'altro affascina. Respinge perché molti film sono stati brutti, con pochissime eccezioni: «Deconstructing Harry» di Woody Allen, il mafia-musical «Tano da morire» di Roberto Torre (per ora, l'unica autentica rivelazione di Venezia '97), e nelle ultime 24 ore due film venuti dall'Oriente, «Keep Cool» del solito Zhang Yimou e «Fuochi d'artificio» del giapponese Takeshi Kitano. Il panorama non è eccelso, e lanciarsi in pronostici sul Leone d'oro potrebbe essere persino imbarazzante.

Ma la Mostra sa anche affascinare, e per un motivo del tutto inaspettato. L'unica, vera diva di Venezia '97 è la politica. Emerge in modo trasversale da moltissimi film, e spesso si connota nei modi e nei termini, che credevamo desueti, dell'ideologia. Un po' per le reazioni che i film suscitano, spesso nevrotiche e grottesche (Venezia '97 è la Mostra in cui gli avversari dell'Ulivo vedono comunisti dovunque...). Un po' per il modo in cui gli stessi film affrontano «politicamente» la realtà. E parliamo, naturalmente, dei film italiani.

Sarà bene chiarire una cosa: nessun film visto alla Mostra è uno «strillo», o un volantino, o un comizio per questo o quel partito. Però alcuni film si schierano, in modo coraggioso. «Porzus», ad esempio, si schiera in un modo che a noi di sinistra può non piacere, ma lo fa: è al limite si potrebbe, persino, rimproverargli di non farlo abbastanza, di scavare nei buchi neri della Resistenza con troppa ansia di «correttezza politica». «La salita», ormai celeberrimo episodio dei «Vesuviani» diretto da Mario Martone, non è certo uno spot elettorale per Bassolino, però si schiera nel momento stesso in cui sceglie il sindaco di Napoli come personaggio di una simbolica scalata del Vesuvio,

un'ascesa che ci racconta una politica capace di lavorare, di sporcarsi le mani, magari di bruciarsi nel fuoco delle passioni e delle tragedie, ma comunque di «fare», anche a costo di dolori e fatiche. «Ovosodo» di Virzi racconta, con i modi della commedia, il passato e il presente di un mondo che è indiscutibilmente comunista prima, pidessino dopo: una Livorno operaia in cui la fine (?) delle ideologie non è certo coincisa con la fine delle classi sociali.

COSÌ, ALLA FIN fine, i momenti più importanti ed emozionanti che porteremo via da Venezia, domenica, a Leoni assegnati, riguardano questi temi. Bernardo Bertolucci che, al Lido per ricevere il premio Bianchi, ribadisce la sua totale opposizione a ogni forma di censura fatta salva la protezione dei giovanissimi: «Trovo assurdo che un diciassettenne non possa vedere "Arancia meccanica", anche se forse è giusto che non lo veda un bambino di 10 anni». E questo, proprio nel giorno in cui anche il vicepremier Veltroni viene al Lido per proporre una riforma della censura. Giuseppe Tornatore che, per una volta in veste di produttore, difende la natura «regionale» del suo e di altri film perché «il mosaico Italia si ricompona a partire dalle singole tessere»; quasi le stesse parole con cui Daniele Segre difende la scelta di girare in dialetto il suo «Pareven furnighi», sulla costruzione di un cinema a Cavriago, ricordando che a due passi da lì - cioè a Reggio Emilia - è nato il tricolore.

E il momento più alto di tutti, quindi, non può che essere squisitamente politico, e «nazionale» nel senso più nobile del termine: Antonino Caponnetto che, a Venezia per il documentario su Rita Atria, ricorda quella ragazza di 17 anni che ebbe il coraggio di rompere l'omertà prima di uccidersi. Parole nobilissime, nella stessa Mostra in cui «Tano da morire» ha insegnato (a chi vuole ascoltare) che la mafia si combatte anche con la risata e lo sberleffo. Temi enormi, sui quali Venezia ha dato il suo contributo: e quand'è così, chi mai potrà rimpiangere i divi?



I sogni di Fellini

È battaglia sui manoscritti che raccolgono le fantasie oniriche del grande maestro. La sorella Maddalena dona la sua parte a una fondazione. In arrivo un libro di inediti.

ROBERTA SANGIORGI A PAGINA 4

Sport

COPPA ITALIA Male le grandi Vanno sotto 5 squadre di «A»

Brutta figuraccia per 5 grandi di serie A battute da avversarie di B Perdone Parma, Napoli, Samp, Atalanta e Piacenza E l'inter senza Ronaldo la spunta solo di misura.

I SERVIZI
A PAGINA 11



IL CASO Il Milan fa già i conti con la crisi

Pareggio con il Piacenza domenica, pari a S.Siro con la Reggiana. Il Milan di Capello proprio non funziona. La colpa? Prima indiziata la preparazione estiva.

MONICA COLOMBO
A PAGINA 11

TENNIS Agli Open Usa eliminato anche Sampras

Dopo «re» Agassi anche Sampras è stato eliminato dagli open Usa di tennis ed ora è precipitato al numero 63 della classifica mondiale Avanza Chang.

DANIELE AZZOLINI
A PAGINA 12

IL PERSONAGGIO «Vincerò il Cervino con una gamba sola»

«Vincerò il Cervino con una gamba sola» è questa la sfida di Oliviero Bellinzoni, 41 anni, disabile, e grande appassionato della montagna.

LUCA MASOTTO
A PAGINA 12

Bongiorno torna su Rete4 con la «Ruota della fortuna» e parla dei suoi nuovi progetti

In tv Fazio, Mike e la storia d'Italia

«La Rai dice che sono bravo e posso fare di tutto? Ha scoperto l'acqua calda. Però con Freccero c'è un progetto...»

La scuola comincia al supermarket

Al pari di milioni di famiglie italiane, i nostri lettori stanno facendo i conti con l'acquisto dei libri di testo e dell'indispensabile corredo. Una ricerca per conoscere i costi dell'istruzione e alcuni consigli per gli acquisti.

IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 4 SETTEMBRE 1997

MILANO. «Una settimana si è una settimana no mi chiedono di andare in Rai, mi vogliono tutte e tre le reti Raiuno, Raidue e Raitre». La parola Rai è quella pronunciata più di frequente da Mike Bongiorno ieri alla presentazione della sua «La ruota della fortuna» che riprenderà lunedì su Retequattro alle 13. La proposta più immediata però è arrivata da Fabio Fazio. «Mi ha chiesto di fare - ha detto Bongiorno - un programma che racconti la storia dell'Italia». Intanto per la Rai stanno lavorando i figli di Bongiorno, Micky e Nicolò che con la «Bongiorno Production», la casa di produzione fondata in gennaio da Mike e da sua moglie Daniela, realizzeranno dei documentari: il primo, richiesto da Raidue, sarà dedicato al mondo degli zingari.

ANTONELLA FIORI
A PAGINA 8

CUBA E IL CHE
a cura di Ansano Giannarelli

In edicola videocassetta e fascicolo a 15.000 lire

Il caso-Grosseto e le affermazioni sbagliate di alcuni scienziati Sulla malaria non fate i razzisti

GILBERTO CORBELLINI

CHE IL CASO di malaria nella Maremma Grossetana - il primo dal 1962 trasmesso da una zanzara autoctona e all'origine del quale c'è stata una bambina indiana ammalata - potesse riportare a galla, con il loro sferragliare sinistro, i più lugubri argomenti razzistici, ce lo si poteva anche aspettare. La paura del contagio è innata nell'umanità e scatena automaticamente i più irrazionali meccanismi di difesa. Difficile era immaginare che ci fossero in circolazione anche degli scienziati disposti a gettare benzina sul fuoco, dando informazioni sbagliate e parlando degli immigrati come fossero i nuovi «untori». Evidentemente deve esserci qualcosa che non funzionasse nonostante le tragiche lezioni della storia c'è ancora chi cerca di ammantare di obiettività scientifica sentimenti che ricordano i tempi della «colonna infame» o della propaganda per l'igiene della

razza. Su il *Giornale* del 28 agosto scorso si può infatti leggere un'intervista in cui un autorevole parassitologo molecolare italiano afferma che gli extracomunitari stanno mettendo «a rischio la salute di tutti e rovinano gli enormi sforzi fatti a suo tempo (per sradicare la malaria dall'Italia, ndr) e l'immagine attuale della Penisola». All'origine di tutto ci sarebbe ovviamente la politica del governo sull'immigrazione, che all'insegna della solidarietà starebbe ritrasformando l'Italia in una regione malarica. L'esperto viene presentato come ricercatore di ruolo a «La Sapienza» e docente all'Imperial College di Londra, e si dice che sarebbe dovuto emigrare per poter condurre le sue ricerche sulla trasmissione della malaria e i vaccini contro la malaria (in Italia non avrebbe abbastanza soldi).

Certamente si tratta di un episodio isolato, e sono pochi in Italia a pensarla come l'esperto scelto dal quotidiano di Feltri e Berlusconi, ma offre un interessante spunto per mostrare quali sono i veri rischi che si corrono coltivando morbosamente i pregiudizi contro gli extracomunitari. Per esempio un brillante ricercatore si mette a parlare del problema malaria con una approssimazione inaccettabile (anche fatta la tara delle possibili equivocaioni della giornalista), rivelandosi meno competente del previsto. Confonde per esempio il caso di Palermo, che è stato un incidente di laboratorio dovuto a maldestra manipolazione di sangue infetto prelevato a una signora inglese della buona borghesia, con quello della Maremma, dove effettivamente si è trattato di trasmissione

SEGUE A PAGINA 7



Giovedì 4 settembre 1997

4 l'Unità

LA POLITICA

festa₉₇

In vista degli Stati generali confronto ravvicinato a sinistra sulla nuova formazione politica

Minniti: «La Cosa 2 ora è una realtà» Petruccioli: «Troppo continuismo»

Non solo leader, sarà un partito di massa di tipo nuovo

L'ambasciatore Ruggiero: «D'Alema serio interlocutore»

«Sulla globalizzazione l'unico vero interlocutore che ho trovato nel mondo politico italiano è stato Massimo D'Alema». Lo ha detto l'ambasciatore Renato Ruggiero, presidente del Wto (l'Organizzazione mondiale per il commercio), intervenendo martedì sera a un dibattito alla Festa nazionale de l'Unità. «Non lo dico perché sono in questa sede», ha voluto precisare Ruggiero, ma perché «di D'Alema ho letto su questo tema delle pagine molto belle e inoltre ho avuto occasione di fare con lui una discussione molto interessante. Spero che questo sia l'inizio di una crescita di attenzione che coinvolga l'intero mondo politico italiano».

Il presidente del Wto ha parlato l'altra sera nel corso di un dibattito, moderato dall'inviato del Corriere della sera, Gianni Riotta, al quale sono intervenuti Stefano Fassina, coordinatore dell'Associazione Gramsci XXI secolo, il ministro dell'Industria Pier Luigi Bersani, il sottosegretario al Lavoro, Elena Montecchi, il responsabile economico del Pds, Lanfranco Turci. La globalizzazione dell'economia, non solo non è da demonizzare, ma rappresenta una grande opportunità. Questa la tesi di fondo sulla quale hanno concordato tutti i partecipanti alla discussione. Anzitutto perché consente a masse enormi di individui di uscire dallo stato di povertà e di inedia nel quale hanno vissuto per secoli. Ma anche per i paesi industrializzati, purché evitino chiusure difensive e corporative e sappiano adeguare le loro strutture economiche e sociali. Per questo, è stato detto, la sinistra deve assumere piena consapevolezza della profondità dei processi di trasformazione in atto. Non per accettarli e subirla passivamente, ma anzi per essere maggiormente in grado di intervenire su di essi. Obiettivo delle forze democratiche e riformatrici deve essere quello di studiare nuove forme di regolazione e di indirizzare a livello sovranazionale.

DALL'INVIATO

REGGIO EMILIA. Il varo della «Cosa 2» è ormai prossimo. Subito dopo la tornata di elezioni amministrative di novembre, si riuniranno gli «Stati generali» della sinistra per dare vita al nuovo soggetto politico della sinistra. Intanto, la Festa nazionale de l'Unità di Reggio funziona come sede di confronto quasi permanente. Ci sono, certo, accenti e approcci diversi, come si è ascoltato anche ieri sera al dibattito che ha visto protagonisti Marco Minniti, segretario organizzativo del Pds, Claudio Petruccioli (ulivisti), Marco Fumagalli (sinistra Pds), Famiano Crucianelli (Comunisti unitari), Paolo Cabras (Cristiano sociali), Giorgio Bogi (area laico-repubblica), Valdo Spini (laburisti). Ma ormai, ha ricordato Minniti, «ci siamo. Si è aperta una fase che rappresenta un punto di non ritorno». Insomma, il confronto è ormai passato dal se fare la «Cosa 2», a come farla.

Da questo punto di vista, Petruccioli, che pure giudica «positiva l'aggregazione», ritiene che non si possano nutrire «chissà quali aspettative». Non bastano riunire forze con le quali da anni il Pds collabora «per fare il nuovo soggetto politico della sinistra». Petruccioli

è assai critico sul documento politico elaborato dal Forum della sinistra: «è di un continuismo agghiacciante, burocratico e piatto». Così quello programmatico è considerato appena una «somma di appunti». Insomma, a suo avviso il dibattito sul sistema politico italiano è tutto aperto».

Se Petruccioli, in sostanza, minimizza la portata dell'operazione «Cosa 2», Marco Fumagalli, viceversa, la considera una «sfida molto ambiziosa». La costruzione di un nuovo soggetto politico della sinistra, punta infatti «all'incontro fra storie e culture diverse, al punto da mettere in discussione quella che è la forza più importante che vi partecipa». È la prima volta, ricorda, che la sinistra «anziché dividersi come ha sempre fatto, cerca un percorso comune, in cui tutti peraltro sono chiamati a cambiare se stessi. Cioè ci costringe a vedere nelle differenze una ricchezza e non un fastidio. Da qui la necessaria scelta federativa, che in un rapporto fecondo con tanti soggetti che operano nella società può davvero portare ad un rilancio della politica».

Assai positivo anche il giudizio di Paolo Cabras. «Il progetto di confederare la sinistra riformista è

Oggi D'Alema presenta il suo libro

Primo passaggio alla Festa per Massimo D'Alema che oggi sarà a Reggio per presentare il suo libro, «La grande occasione». A intervistarlo ci sarà Maurizio Costanzo. L'incontro pubblico, che si tiene in serata, sarà preceduto da un incontro coi giornalisti. Intanto negli stand della grande libreria della Festa «La grande occasione» è sicuramente il libro in cima alle classifiche di vendita, nei primi giorni d'uscita erano state acquistate oltre trecento copie, mentre le pile del volume troneggiano nella libreria. Per D'Alema quello di oggi sarà un assaggio, in vista dell'impegno del 21 settembre, quando il suo comizio chiuderà la lunga maratona della Festa.

il primo serio contributo alla riforma della politica italiana. È il sostegno della sinistra all'affermarsi del bipolarismo, che non solo è fragile, ma ogni tanto viene revocato in dubbio». La «Cosa 2» è, secondo Cabras, la «risposta giusta al nuovo bisogno di politica». E, sul tema del «partito che non c'è», l'esponente cattolico, sottolinea che la forma partito che si sta definendo prevede un partito «snello, non burocratico, in cui possa affermarsi un pluralismo vero, in cui convergono culture diverse». Edunque «partito di massa, partecipato, e non solo del leader». Valdo Spini mette in evidenza come la nuova forza della sinistra debba essere soprattutto «l'incontro fra le forze laiche e socialiste che non possono stare ulteriormente nello spappolamento e nella frammentazione in cui si trovano, e un Pds che non può essere solo il partito degli ex comunisti che hanno fatto la svolta». Dunque, un partito che ha nel socialismo europeo il suo principale riferimento e che da lì può partire per «allargarsi al centro, dove ci sono due milioni di elettori socialisti delusi, e a sinistra dove ci sono i giovani che chiedono una forza portatrice di un campo organico di valori».

Crucianelli insiste sulla necessi-

tà che dopo l'assemblea di Roma ora la «Cosa 2» sia portata alla «verifica della politica». Essenzialmente su tre questioni: la definizione di una «netta e precisa identità di sinistra»; la coerenza delle scelte politiche, soprattutto in campo economico e di riforma del Welfare, su cui «occorre un salto di qualità del governo»; infine la concezione del partito, cioè di come deve essere un «partito di massa in Italia e in Europa». Per Crucianelli si tratta di questioni che vanno affrontate insieme, altrimenti anche tutta la discussione sul partito del leader risulta infondata». Marco Minniti si dice soddisfatto del percorso compiuto e considera l'approdo alla «Cosa 2» come un passaggio decisivo nel processo di rinnovamento della politica italiana e in particolare per «una sinistra di governo» che fa parte a pieno titolo del socialismo europeo. Una sinistra più forte, peraltro, non è in contraddizione con l'obiettivo di ampliare la base di consenso intorno all'Ulivo.

Quanto alla forma partito, secondo Minniti, «si tratta di combinare insieme la forza e l'aureolezza del leader con un partito di massa di tipo nuovo».

Walter Dondi

Alla Festa i disegni e gli scritti di una straordinaria esperienza educativa nella scuola di Reggio Emilia

L'infanzia, l'amore, le ombre, la realtà più sottile: in mostra i «cento linguaggi» dei bambini

Una esposizione che ha già attraversato le città d'Europa e degli Stati Uniti. Lettere d'amore tra bimbi che ancora non sanno scrivere descrizioni poetiche e illuminanti di quello che gli adulti non riescono più a vedere con la chiarezza dei piccoli.

DALL'INVIATO

REGGIO EMILIA. Per i reggiani è «la mostra», e basta. Non c'è bisogno di specificare. «La mostra» è l'insieme di parole, disegni e fotografie che dal 1981 gira il mondo intero per raccontare come a Reggio nell'Emilia i bambini, anche piccolissimi, siano protagonisti nella scuola dell'infanzia. All'inizio si chiamava «L'occhio se salta il muro», poi ha cambiato titolo: «I cento linguaggi dei bambini». La versione americana è prenotata fino ad oltre il 2.000 da decine di città degli States; quella europea, per la prima volta, è ospitata alla Festa dell'Unità. Il padiglione è accanto alla ludoteca, e sono tanti i bambini che vengono a dare un'occhiata alla mostra sulla «loro» scuola; ragazzi già grandi cercano di riconoscersi nelle fotografie della prima parte, quella degli anni '80. Insegnanti con il blocco d'appunti in mano, discussioni interminabili, ricordi di convegni ed incontri con Loris Malaguzzi, il pedagogista fondatore ed animatore di questa esperienza educativa.

Ma è utile a tutti, entrare nella mostra, per cercare di capire come i bambini aprano i loro occhi sul mondo. «Più stai con loro - scriveva Loris Malaguzzi - più impari come curioso sul mondo e quanta finezza di pensiero sanno rivolgere anche alle cose «sottili», che sono quelle che sfuggono alla mate-

rialità, ai riconoscimenti facili, alle forme definite. Una di queste cose «sottili» è certamente l'ombra».

Fotografie, disegni e parole, per raccontare l'ombra. «C'è ma non la stringi». «Ha una forma ma ne ha altre cento». «Pare obbedirti ma poi fa per conto suo». «È una parte della notte ma anche parte del giorno». «È fatta di aria buia e di cielo». È fragile leggera, ma anche fortissima perché resta com'è anche se la schiacci con un grosso sasso; «Non annega se ci butti sopra l'acqua». Insomma: «è una cosa che portiamo dentro di noi ed esce dai piedi».

Protagonisti, nella parte più recente della mostra, sono i bambini più piccoli, di due o tre anni, che lavorano assieme ai più grandi, di cinque o sei anni. Anche loro fanno «l'assemblea del che fare», quando un'idea prende corpo. «Idee che volano, rimbombano, si ammucciano, si rialzano, si dismano lentamente o si dileguano». «Bella idea, dai dai, facciamo un luna park per gli uccellini». «Il luna park fa molto divertire i bambini e anche gli uccellini. Forse si stanno già divertendo, hanno sentito le nostre voci che parlavano di loro ed hanno detto: «Ma che bella idea che hanno avuto»». «E se facessimo delle fontane? Gli uccellini così andrebbero a fare il bagno. Per fare una fontana dobbiamo mettere dei tubi e l'acqua viene buttata su da un motore». Si costruiscono

le fontane, si scava - con l'aiuto dei genitori - uno stagno, dove si mettono «le barchette per gli uccellini». Ecco le fotografie dell'inaugurazione. «Ragazzi, ma che stupendo luna park abbiamo fatto».

Ogni bambina e bambino ha una sua cassetta, trasparente, dove riceve oggetti o messaggi dagli altri bambini. «Osservando i bambini di tre anni, ci siamo accorti che ogni giorno, spontaneamente, prestano, scambiano, affittano tra di loro. Per sollecitare lo scambio e la comunicazione anche a distanza, abbiamo allestito uno spazio con piccole cassette individuali, una per ogni bambino, per le insegnanti, l'atelierista e la cuoca». Messaggi per tutti, anche per i genitori. «Mamma, il mondo è davvero rotondo? Rispondimi ciao Sara». «Cari mamma e papà, siete i miei più cari genitori, però non ne ho altri. Mi piacerebbe che rimaneste attaccati ancora fino a quando mi sposo e anche dopo. Auguri di buon matrimonio». «Non sei affatto il mio migliore amico. Perché mi segui sempre anche quando non voglio giocare con te?».

Primi messaggi d'amore, a volte dettati all'amico/a che sa già scrivere. Luca, 5 anni: «Cara Agnese mi sono troppo innamorato di te però delle volte mi fai arrabbiare perché giochi con gli altri e io non voglio perché io con chi gioco allora? Io non posso mai staccarmi da

te domani ti sposo e ti faccio anche paura e ti corro dietro con il mantello nero. Tanti bacioni». Agnese, cinque anni e mezzo: «Caro Luca non posso sposarti il giorno che hai detto perché sono troppo piccola no!!! E poi non mi sposterò mai più perché non mi va. Io gioco con te se però tu non mi rompi con tutti i tuoi baci che sono moltissimi ne vorrei molto meno. Un giorno ti invito a casa mia. Rispondimi ancora con un altro messaggio che io ti rispondo ancora. Ciao».

Si discute anche di angeli, nelle scuole reggiane. «Gli angeli fanno poco rumore e parlano con una voce d'aria». «Hanno le ali verdi, mangeranno l'erba. Non li ho mai visti, staranno nei boschi, forse dormono sugli alberi in nidi speciali». «Aiutano Dio a fare i suoi lavori. Non lavorano perché hanno il sole negli occhi». «Una volta ho toccato un angelo e non ho toccato niente». «Gli angeli piano piano escono dalla pancia delle nuvole e poi le nuvole gli insegnano a volare». «Gli piace essere angeli perché fanno una bella vita, a parte la guerra con i diavoli non hanno problemi». «Vincono quasi sempre gli angeli perché sono della squadra del bene». Bambine e bambini, alberi e arbore. «L'albero nasce dalla sua mamma albero. Secondo me gli alberi sono tutti maschi: non ho mai sentito l'albero». «L'albero lo sa lui a cosa servono le radici». «Il mare nasce dalla mam-

ma onda, il tempo nasce dal temporale. Eio?». «Quando ero dentro la mamma la mamma mi conosceva. Vedevo la mamma dall'ombelico». «Ero tutto bagnato, ero in acqua dentro un palloncino. Non gli ho ancora chiesto se avevo il costume da bagno». «Anche le stelle nascono dalla mamma con tutte le puntine».

«Noi vorremmo che la mostra - dice Sandra Piccinini, assessore comunale alle scuole - trovasse una sede stabile qui a Reggio. Ci chiedono: cosa hanno di particolare le vostre scuole? La mostra è un bel modo di spiegare e di dimostrare. La nostra è un'esperienza che ha saputo tenere insieme le radici della sua terra ed una qualità culturale, unendo valori di gusto estetico. Le radici sono... un carro armato tedesco trovato a Villa Cella, e le donne decisero di venderlo come ferrocchio per fare la prima scuola. Le radici sono gli «asili del popolo» costruiti dal Cnl e dall'Udi. Le radici sono la forza delle nostre donne. E poi ci sono stati i felici incontri. Loris Malaguzzi, il nostro grande pedagogista... ma qui ha lavorato Gianni Rodari, qui viene anche oggi il grande Jerome Bruner. E poi, i genitori, che qui da noi non sono mai stati tenuti fuori dalla scuola... solo così è stato possibile comprendere «i cento linguaggi dei bambini»».

Jenner Meletti

Il programma

OGGI

Sala centrale
ore 21.00 Presentazione del libro «La grande occasione» Ed. Mondadori. Maurizio Costanzo intervista Massimo D'Alema.

Sala della Fontana
ore 18.30 Presentazione del libro «Meno ai padri, più ai figli» di Nicola Rossi, Ed. Il Mulino. Ne discute con l'autore Giulio Calvisi (Segretario Sinistra Giovanile) conduce Walter Dondi (giornalista de l'Unità).

Saletta Libreria
ore 18.30 Presentazione del libro «Il mito della giovinezza» Ed. Laterza di Gianni Borgna (Assessore alle Politiche culturali Comune di Roma) ne discute con l'autore Enrico Mendumi (Docente di Storia delle Comunicazioni di Massa) e Giano Accame (storico).

Spazio Multimediale
ore 18.30 Internet Café e navigazione in libreria
ore 20.40 Collegamento in videoconferenza con la redazione de l'Unità: le notizie di oggi
ore 21.30 Videò gioco quant'è bello? Giochi & Web conduce Tiziano Antonutti.

ore 22.00 Africa Unite.
ore 24.00 Asteroidi B612 non- luogo d'autore by STANSA con Luca Ferrari.

La Piña Colada
ore 21.30 Bermuta Trio.
La Bodeguita del Baile
ore 19.00 Rock & roll Let's Dance On stage.
ore 21.00 Disco Latino.

Area Commerciale
ore 21.00 Un bacio per Mostar con il fotografo Vasco Ascolini.

Casa delle Aste
ore 21.00 Asta di Antiquariato.

Ludoteca
ore 21.00 Musica e movimento.

Piazza della Festa
ore 16.00 Ciclomotori: corso di educazione stradale.

DOMANI

Sala centrale
ore 21.00 La riduzione dell'orario di lavoro in Europa. Ne discutono il ministro del Lavoro e della Previdenza sociale Tiziano Treu, Pierre Carniti (coordinatore Cristiano Sociali), Alfiero Grandi (responsabile Lavoro Esecutivo Pds), Michel Rocard (parlamentare europeo). Conduce Piero Di Siena (giornalista de l'Unità).

Sala della Fontana
ore 16.00 L'attuazione della nuova legge sulla caccia. Conclude F. Bandoli (resp. Ambiente Pds).

ore 18.30 Presentazione del libro «Il Candidato» Rizzoli Ed. di Furio Colombo (parlamentare Sinistra democratica) Ulivo.
ore 21.00 Dedicato a Primo Levi - La Vita. Ne discutono B. Guidetti Serra (avvocato, studiosa del movimento operaio), S. Ortona (partigiano e uomo politico), E. Deaglio (giornalista).

ore 20.40 Collegamento in videoconferenza con la redazione de l'Unità: le notizie di oggi
ore 21.30 «Perché Low-Fi» Musica & Web conduce Tiziano Antonutti.

Tunnel
ore 18.30 Nuovi lavori, nuovi diritti per le giovani generazioni. Partecipano R. Benini, P. Ichino (docente in diritto del lavoro all'Università Statale di Milano e direttore della rivista «Diritti del lavoro»), E. Montecchi (sottosegretario al Lavoro).
ore 22.00 Il comune senso del pudore. Partecipano Jessica Rizzo, Enza Sampò e dal Pippo Kennedy Show: Alessandra Faiella, Antonio (Manuuuu), Michele (100 lire). Strep tease di Yuri e Antonella.

La Piña Colada
ore 21.30 Tandarandan, dalla Cisa al mare.

La Bodeguita del Baile
ore 19.00 Danza jazz - Dance On stage.

ore 21.00 Disco Latino.

Area Commerciale
ore 21.00 Un bacio per Mostar con il fotografo Tano D'Amico.

Ludoteca
ore 21.00 Animazioni racconti spettacoli a cura di Bruna Fogola & C. Laboratorio di costruttività coi volontari di Remida.

MO
Prestina

festa₉₇

Nazionale
l'Unità
Reggio Emilia
28 Agosto - 21 Settembre

Sostieni la democrazia, scegli il quattro per mille.
Alla Festa Nazionale de l'Unità puoi sottoscrivere il quattro per mille al partito.

Giovedì 4 • Ingresso gratuito
Africa Unite

Domenica 7 • Ingresso L. 32.000
Francesco Guccini

Martedì 9 • Ingresso L. 32.000
Lucio Dalla

Tutte le sere dibattiti, spettacoli, mostre e incontri. Il programma della Festa su Internet: <http://www.festaunita.pds.it>

Mercoledì 10 • Ingresso L. 15.000
Samuele Bersani

Giovedì 11 • Ingresso L. 15.000
Timoria

Mercoledì 17 • Ingresso L. 15.000
Carmen Consoli

Torna «Ruota della Fortuna» di Bongiorno

Mike: «Farò la storia d'Italia insieme a Fazio» E il figlio prepara un film sugli zingari

MILANO. Primo pensiero, ai fotografi «che stanno attraversando un periodo delicato. Ma non preoccupatevi, se mi inseguite con la moto io vado pianissimo, non ci sono pericoli». Secondo, per i giornalisti. «Mi piace ritrovarvi tutti in vita anche quest'anno» (vari movimenti di scaramanzia in sala). Poi, l'eccezionale conferenza stampa - per gaffes, fanciullaggi, notizie ghiotte buttate tra uno spot e l'altro per Telepiù digitale o Rai - può iniziare.

«Mike? - dice il collega che sembra saperla lunga - Non ha mai deluso». E in effetti alla fine della presentazione della nuova serie della *Ruota della fortuna*, messa canonica con prete officiante che fa la conta delle sue pecorelle - «ma chi è questo bel ragazzo di prima fila che non l'ho mai visto, le farà una bella raccomandazione» - pecorelle da rimettere in riga - «ma come si permette il Corriere di titolare "Mike Bongiorno Formula 1", e dire che non voglio lavorare con la Estrada perché è esuberante? L'esuberanza della signora Estrada è fantastica! se vuole può venire a girare le caselle alla *Ruota* - che ci si avvia al buffet tutti più di buonumore.

Trasmissione uguale a se stessa (cambia solo il modo di girare le lettere) lievi varianti nello staff con Miriana Trevisan, ex «valletta» di *Pressing* («prendo sempre gli scarti di Vianello»), e Davide Tortorella, figlio di Cino, mago Zurli, - pensate, mi ha svelato una cosa che non sapevo, Cino da Felicino - con gli inossidabili Ludovico Peregrini (signor No) e la signora Ghezzi, «che sta con noi da quanti anni, cinquanta? ah, no solo 35!».

Mike in grandissima forma - «merito di un istituto di bellezza di Merano, ero ingrassato in macchina sulle Montagne Rocciose» - che bacchetta il suo datore di lavoro. «Perché sto su Retequattro? chiedetelo a Mediaset. Comunque si detenta di un mio ritorno a Canale 5. C'è stato un incontro con Giampaolo Sodano. Del resto la trasmissione è una gallina dalle uova d'oro, in America la giudicano una delle Ruote migliori al mondo. E poi, su Retequattro non è che hanno abbassato lo stipendio». Prossimo presidente della giuria di Miss Italia, Bongiorno presenta la Bongiorno Production, di nome e di fatto, società con «Micki produttore, Daniela all'amministrazione, Niccolò regista che ha fatto l'assistente per Dario Argento e sta girando per Italia 1 un documentario sul Gran Premio di Monza ma farà un film sugli zingari che vorrebbe, pensate, Freccero alla Rai». Rai soprattutto vuole lui, Mike. Rai 1, 2, 3, per speciali dove Mike sarebbe assoluto protagonista. Come a Sanremo.

«Hanno scoperto l'acqua calda lì a dire che ero stato bravo. Tra l'altro (e qui butta la bomba) c'è un progetto con Fazio di fare una trasmissione sulla mia vita e la storia

d'Italia ispirandosi al libro *La storia da Mike Bongiorno in poi* di Pierluigi Ronchetti e Luca Goldoni. Un'idea che è piaciuta tantissimo a Freccero».

La logica bongioirniana muove dal racconto di una gita alle Montagne Rocciose per arrivare alla predizione del futuro della tv. Che spiega così. «In ogni hotel in America c'è un televisore dove trovi una gran quantità di tv specializzate, pensate ce n'era uno solo sugli uccelli! ma che fate (rivolto ai giornalisti sghignazzanti) ridete per l'uccello? E' iniziata la caccia o lo guardate da lontano, col binocolo?». Così tra il sublime dell'autocitazione - confronto con il «signora Longari mi è caduta sull'uccello!» - e la meraviglia fanciullesca dell'incontro con il Papa - «il merito è del nostro comune maestro di sci, che roba il Vaticano le guardie parlano tutte tedesco, sembra la Svizzera», finisce lo show. «Dimenticavo. Sarò a Montecarlo sabato per dare un premio al re di Spagna, Juan Carlos. Come uomo di mare, certo».

Un premio a Mike invece lo diamo noi. Grazie. In un'ora di conferenza stampa ci ha dato più sangue dei Giovanni Cannibali.

Antonella Fiori

Il Metropolitan ha perso il suo «genio»

NEW YORK. Lo hanno definito un genio intrattabile, è stato capace di mettere alla porta Maria Callas, è stato protagonista di una fuga d'amore a 85 anni. Ora però il mondo della lirica lo piange. Sir Rudolf Bing, il leggendario impresario della Metropolitan Opera House, è deceduto in un ospedale di New York all'età di 95 anni. Nato a Vienna e cresciuto culturalmente in Inghilterra, sfruttò i suoi contatti nel Vecchio continente per attirare al «Met», di cui fu manager dal 1950 al 1972, star di prima grandezza del firmamento europeo. Ritenuto un rivoluzionario del teatro, nel 1953 Bing per primo ruppe la barriera razziale facendo cantare il soprano di colore Leontyne Price. «Non occorre spirito, basta lo stile per guidare un teatro», soleva dire.

IL FESTIVAL

Si inaugura oggi a Rovereto «Oriente Occidente 1997»

Danzare il Futurismo a casa di Depero

Nel cartellone anche la «postmodern» Trisha Brown, e novità inglesi da Shobana Jeyasingh a Ricochet.

MILANO. In dieci giornate dense di spettacoli e di altro, «Oriente Occidente 1997», il festival trentino di teatro-danza giunto nientemeno che alla sedicesima edizione, offre, dal 4 al 14 settembre, una sua vetrina di novità, racchiuse, come sempre, entro due proposte «forti», destinate a inaugurare e a chiudere la manifestazione al Teatro Zandonai di Rovereto e all'Auditorium «Santa Chiara» di Trento.

Il 4 settembre si parte dal futurismo, «tema di casa nella città del pittore Fortunato Depero e del museo roveretano a lui intitolato», che ora riemerge grazie a una mostra a cura di Elisa Vaccarino e del Mart, «Giannina Censi. Danzare il Futurismo», a uno spettacolo di Silvana Barbarini per la sua compagnia Vera Stasi, *Siviummia Torrente n°3*, e alla ricostruzione delle tre danze del «Manifesto della Danza Futurista» di Marinetti (1917), sempre a cura della Barbarini, ma per gli allievi di teatro-danza della Scuola D'Arte Drammatica «Paolo Gras-

si» di Milano.

A Trisha Brown, un nome storico dell'avanguardia statunitense, è invece dedicato lo spazio di chiusura del festival (13-14 settembre). Capofila del *postmodern* (significativo il riallestimento di un suo spettacolo anni Ottanta: *Set and Reset*) ma intramontabile sperimentatrice quasi sessantenne, Brown danza ancora, nel suggestivo assolo di schiena *If You Couldn't See Me*. Soprattutto, ha scoperto l'ebbrezza di creare coreografie su nobili partiture del passato. Su musiche di Bach, per M.O., un pezzo già presentato in Italia e di Anton Weber, per *Twelve Ton Rose*: l'ultima creazione, offerta dalla sua compagnia in prima nazionale.

Meno noti, anzi tutti da conoscere, i nomi che riempiono le altre giornate della rassegna trentina. Si passa dai gruppi britannici Shobana Jeyasingh Dance Company (6 settembre), Ricochet Dance Company (8 e 11 settem-

ANTICIPAZIONI

A Bordighera un nuovo e travolgente gruppo comico

Quei dieci «Cavalli pazzi» insostenibili comici crudeli

Una vera rivelazione questa compagnia comica genovese che dalla fine di settembre sarà su Italia 1. Lo spettacolo è giocato sul filo del surreale ed è stato accolto con entusiasmo e richieste di bis.



Una scena dello spettacolo dei «Cavalli marci» a Bordighera

DALL'INVIATA

BORDIGHERA. Chi si chiama Fabrizio e viene detto «Pippol», chi fa di nome Claudio, e per tutti altri è «Rufus». O anche «cane bastardo». «Ah! una nuova fidanzata». «Ah! Com'è?». «Dipende dai gusti... a me fa schifo». Mascheramenti e autoironia per i «Cavalli marci», rivelazione del prossimo autunno televisivo (da lunedì 29 settembre, ore 22,50 su Italia 1); e per il momento menestrelli del comico qui a Bordighera, luogo che si autodefinisce da tre anni «Città dell'Umorismo». Con i suoi giardini nascosti dietro gli alberghi, pingui di piante tropicali. Le gastronomie e le pasticcerie succulente di «barabajà» e cioccolatini al rum. E il suo pane un po' francese, come echi dal confine che è in fondo alla baia, guardando al mare, sulla destra. «L'unione fa la fatica» è il tormentone di uno dei duetti dello spettacolo dei «Cavalli marci», goduto con vero piacere, da folto pubblico, l'altra sera. Ma loro non sembrano affaticarsi, con i bis tris e i qua-tris (che come diceva Totò) che hanno continuato a produrre l'altra sera, dispiaciuti che ad un certo punto qualcuno ricacciasse le luci, invitando così il pubblico a sfollare.

Come si fa, a raccontare dei «Cavalli marci». Si ride così tanto, così senza mai dar riposo alla mascella, che è difficile prendere appunti per scrivere il giorno dopo. E sono così pieni di mimica, di smorfie e di gioco scenico di squadra che per raccontarli ci vuole tutt'al più (ma non basta) la videocamera. Infatti i «Cavalli Marci» fanno

ridere tutti i sensi, coccolano il cuore e il cervello, sono cattivi per quanto sono bravi e teneri per quanto sono crudeli. Crudeltà ligure. «Mica noi ci suicidiamo col gas...accendiamo tutte le luci e ci lasciamo morire d'infarto davanti ai cantatori che girano». Perché sono così cattivi, i genovesi? «Lo fanno per il tuo bene». A Genova «cavalli marci» sta per gioco della cavallina, si salta e ci si rincorre sulle schiene degli altri. Vince chi riesce a non cadere a terra, «marcio». Così zompano loro sul palcoscenico, uno via l'altro, il gioco si spezza e si ricomincia in continuazione. Sono dieci, ma al massimo li vedrai in nove, manca ogni volta «Sergio», lo sfogato che arriva sempre troppo tardi agli appuntamenti. Saranno otto, cinque, quattro, uno o due, poi di nuovo quasi tutti a cantare «medley» di canzoni che con la mimica trasformano in jam session comiche. Nulla si sottrae ai salti dei «cavalli», neppure la mamma. E «Viva la mamma», è una delle composizioni più esilaranti, versi di melodisti strappacore appiccicano ai loro sguardi perplessi, alle bocche stupite, a gesti accelerati che le trasformano. Litigano con le chitarre e le canzoni, a gruppi; oppure litigando muti e come al rallentatore sottolineano le pause dei testi più famosi, così svelando senza parole la zucherosità. Hanno disaccato ogni cosa: si comincia con *Tema* e si finisce con *Mattilda*. E non è neppure vero che sono genovesi: parlano in siciliano, in toscano, romagnolo e romanesco, anzi laziale. Col personaggio de «er Vertebra»,

teppista interpretato da Michelangelo Pulci, uomo-gomma che si discarticola dalla punta delle scarpe da ginnastica (e non è facile) fino alla cima della testa rapata (si vedono fremere le vene). Surreali: «Sei il mio cane?», dicono portando al guinzaglio Claudio (Rufus) Nocera. «No, sono un distributore automatico di sigarette». Scenetta. Le sigarette non escono, e neppure i soldi che il «cane» ha intascato, recitando in cambio messaggi contro il fumo. «Allora non sei un distributore di sigarette...sei il mio cane!». «Sì». «Allora sei un bastardo!». «Sì».

Luca Bizzarri recita instancabile l'abbandono da parte di una contessina, ma ogni sera si cambia donna e storia, i «cavalli» non danno tregua allo spettatore ma neppure a se stessi. L'altra sera nelle sue confessioni alcoliche «puremente autobiografiche» s'è inventato una «media di grappa» e ci ha presentato la «cargna» che gli sale sulle spalle quando lo pigliano in giro, «ste donne che ti lasciano e poi dicono: «Fede' (personaggio neppure inventato: è un suo amico), ma non ci vediamo mai!». Già, i dieci «Cavalli marci» sono tutti uomini, perché? Rufus-Claudio (capo-comico): «Perché c'è uno spirito di spogliatoio di calcio...lo schema dei cavalli è all'olandese, con pochi punti di riferimento fissi e un grande girare di palla». Chissà che avrà voluto dire. La sua opinione sulle donne è allegramente triste: «Le donne nello

spettacolo sono molto brave e molto utili, però in uno spettacolo che si deve rifare ogni settimana, non c'è tempo per litigare...con le donne si litiga».

Se vi capita di andare a vedere sentire i «Cavalli marci», godetevi anche Alessandro Bianchi, nella doppia veste di robot - così lo trovò Nocera in una strada, e lo ingaggiò - e di trans capace di evocare con gesti rarefatti e suoni indecenti qualsiasi cosa: un gabbiano, il rastrello, il dentista. E il capomusico Fabrizio (Pippo) Lamberti, che per seguire i «Cavalli marci» ha lasciato il pianoforte con cui accompagnava Roberto Vecchioni. Paolo Kessi Soglu sarà svergognato per la sua famiglia di ladri e puttane, Paolo Bartolai sarà abbandonato, in lacrime, sul palcoscenico. Paolo Passani e Andrea Di Marco canteranno, sempre più perplessi, sfiorite canzoni d'amore. Ma può accadere anche dell'altro. Di comuoversi con una *Poesia tirrenica* che dice il tormento dell'uomo di mare: «Guarda il mare come si muove, un po' verso di me...un po' verso la Corsica»; e la sua sapienza: «più di cento ombre fuggono sazie...arrivederci e grazie». Di scoprire finalmente il senso infido dei proverbi. «I proverbi non hanno bisogno della seconda parte», affermano i «Cavalli marci». Esempio: «Dicono: chi si contenta, gode. Ma hai mai visto uno che, quando gode, dica: mi contento?».

Nadia Tarantini

Teatro/1

Gassman per un «sonetto»

Lo spettacolo, un travestimento shakespeariano, è stato scritto a quattro mani da Edoardo Sanguineti e Andrea Liberovici ed è andato in scena a Viterbo nel corso del festival dedicato al teatro elisabettiano. Un libero racconto poetico arricchito dalla voce registrata «prestata» da Gassman che ha appena compiuto 75 anni.

Cinema

Arriva un film su Lady Diana

Sarà destinato al pubblico televisivo, con la produzione di Franco Lotti. «Cara Diana» è il titolo e racconterà la storia di Roberta, una bambina di undici anni che scrive una lettera alla principessa dopo la morte della madre avvenuta in un incidente automobilistico. Ignoti per ora il cast e la regia.

Teatro/2

Morte della Pizia in scena a Taranto

Lo spettacolo stasera nell'ambito del festival della Magna Grecia. È un breve racconto di Friedrich Dürrenmatt che a partire dal mito di Edipo aggredisce con spirito beffardo e irriverente le fondamenta stesse della civiltà e della cultura occidentale. Tra gli interpreti, Anita Laurenzi e Maurizio Gueli, con la regia di Salvo Bitonti. L'adattamento per la scena è di Ugo Ronfani.

Performance

Nel sottosuolo della memoria

Tre storie vere di donne si intrecciano nel tessuto narrativo di «Acqua Nera», l'evento/spettacolo che domani e sabato nella piazza di Fucecchio (Firenze) vuole ricostruire una memoria collettiva fatta di gesto, suono, parola e immagine. Il progetto trae origine dall'idea di «Teatro della Memoria» ideato da Fiorenza Guidi. «Acqua Nera» segue la traccia della ricerca «Origini: Identità e Storia» iniziata dalla Guidi e dal suo gruppo di ricercatori e attori che avrà uno sviluppo triennale con progetti che prenderanno varie forme in più parti d'Europa.

Musica

Festival della chitarra

Si tiene questa sera nella chiesa San Pietro al Carmine di Siracusa nell'ambito del festival internazionale di chitarra. Protagonista sarà il duo americano composto da Anne Waller e Mark Maxwell.

A Lucca la piazza diventa palco

LUCCA. La piazza dell'Anfiteatro di Lucca trasformata in una grande sala espositiva a cielo aperto, liberamente accessibile. È quanto prevede per domani e sabato «Strade Contemporanee», la rassegna promossa nell'ambito del «Settembre Lucchese». La piazza ospiterà una grande installazione costituita dalla somma delle opere degli artisti invitati a partecipare al progetto, con il pubblico nella possibilità di muoversi all'interno di una specie di grande scena, linguisticamente ed espressivamente composita, dove saranno accostate le diverse forme espressive della danza e delle arti visive.

Ogni artista ha progettato, in piena autonomia, il proprio spazio, la durata e le modalità d'intervento, avendo come unico punto di riferimento la simultaneità delle azioni. Ciò fa di «Strade Contemporanee» un evento unico e irripetibile nel quale sarà possibile vedere lavori nuovi, concepiti appositamente per l'occasione.

Marinella Guatterini

PROVINCIA REGIONALE DI PALERMO

CREOLA

Premio Terra

festival delle culture e dell'ambiente

UN'IDEA DI FRANCO LA CECLA

PREMIATI 1997

Patrick Chamoiseau, Luis Sepúlveda
Jeffrey Masson, Susan Mc Carthy

le mostre fotografiche

Il tesoro perduto di Fullo di Bruce Chatwin
Nomadi di Franco Zecchin
Terra! di Sebastiao Salgado

il concerto:

Radio Tarifa - 7 settembre, ISOLA DELLE FEMMINE

Palermo, Palazzo Steri

Isola delle Femmine 5, 6, 7 e 12 settembre '97

HTTP://WWW.DADA.NET/CREOLA

Giovedì 4 settembre 1997

10 l'Unità

I PROGRAMMI DI OGGI



I protagonisti raccontano il mito della Rossa

20.45 FERRARI: IL MITO IN TESTA

Un programma curato da Giorgio Terruzzi

ITALIA 1

Appuntamento con la storia della Rossa di Maranello alla vigilia del Gran Premio di Monza. Lo speciale ripercorre la storia della casa del Cavallino Rampante attraverso i suoi piloti, da Tazio Nuvolari a Niki Lauda, e gli uomini della scuderia. Il racconto si snoda attraverso i ricordi di Enzo Ferrari, Luca di Montezemolo, Michael Schumacher e spiega le ragioni di questo marchio-mito che resiste attraverso i decenni nonostante da oltre diciotto anni non riesca a vincere il Campionato mondiale di Formula 1.

24 ORE

TOP SECRET RAITRE 23.00

Tra i servizi in programma oggi, «Auschwitz. La memoria e il viaggio», tema illustrato attraverso due testimoni straordinari: Elisa Springer, che rompe il silenzio dopo cinquant'anni, e pubblica il diario orgoglioso e disperato della sua esperienza di giovane internata nel campo di concentramento, mentre Eraldo Affinati, nel suo libro «Campo del sangue», ripercorre un itinerario mai compiuto dalla madre sfuggita a un tragico destino, il bordello del campo di Auschwitz.

REPORT RAITRE 23.55

Dedicato agli «instancabili» la puntata di oggi: ovvero, racconti di persone anziane che vivono una vita senza età. Alma, una tappezziere di Bologna di 85 anni, per esempio. Una vecchietta vispa, allegra, che continua a lavorare e non sopporta chi si lamenta. Sfrattata, ha comprato una casa ancora da costruire, ma lei dice: «cosa c'è di strano? Voglio una casa come dico io e non ho mica fretta!»

STORIE RAIDUE 0.35

In replica, la lunga intervista che Gianni Minà ha fatto a Paolo Villaggio. Le tappe della sua carriera artistica e le vicende più private.

AUDITEL

VINCENTE:

La vera storia di Lady D. (Raidue, 21.00) 5.786.000

PIAZZATI:

Paperissima Sprint (Canale 5, 20.37) 4.875.000
Beautiful (Canale 5, 13.47) 4.839.000
Calcio: Milan-Reggiana (Raitre, 20.44) 4.367.000
Tuttobean (Canale 5, 13.32) 4.123.000



Foto di gruppo con ergastolani

21.05 PICCOLI ERGASTOLI

Regia di Francesca D'Aloja. Italia (1997). 75 minuti.

RAIDUE

Un film-documentario presentato appena qualche giorno fa alla Mostra del Cinema di Venezia, provocando parecchie polemiche perché uno degli sceneggiatori, nonché vero fuori campo, è Valerio Fieravanti, l'estremista nero condannato all'ergastolo per l'attenta del 2 agosto 1980 alla stazione di Bologna. Un detenuto malato di Aids racconta la sua esperienza dall'interno del carcere di Rebibbia. La sua storia si intreccia con altre vicende, e con qualche schegge di delicità che si può trovare anche in carcere.

SCEGLI IL TUO FILM

10.05 ORE 9: LEZIONE DI CHIMICA

Regia di Mario Mattoli, con Alida Valli, Irasema Dilián, Andrea Checchi, Carlo Campanini. Italia (1941). 88 minuti. Il corteggiatissimo professor Marini (Andrea Checchi) insegna nel collegio femminile di Valflorita. Vi incontra Anna (Anita Valli) che, dopo varie peripezie, sposterà.

15.15 CORSA DI PRIMAVERA

Regia di Giacomo Campiotti, con Giusi Cataldo, Roberto Citran, Alessandro Borrelli, Massimo Filimberti. Italia (1992). 100 minuti. Isacco, figlio di genitori separati, lascia Venezia con la madre per trasferirsi a Varese. A Natale torna a Venezia dal padre. Ancora un distacco, ancora un dolore.

23.00 UN FANTASMA PER AMICO

Regia di James D. Parriott, con Bob Hoskins, Denzel Washington, Coe Webb, Robert Apisa. Usa (1990). 95 minuti. A Jack (Bob Hoskins), sergente di polizia, viene trapiantato il cuore di Stone (Denzel Washington), un avvocato da lui detenuto coinvolto in loschi traffici, da quel momento il fantasma di Stone comincia a vivere accanto a Jack, lo aiuta a ritrovare la donna amata e a sgominare una pericolosa gang.

1.05 IL TEMPO DEI GITANI

Regia di Emir Kusturica, con Davor Dujmovic, Bora Todorovic, Ljubiša Adžović, Sinolicka Trpkova. Jugoslavia (1988). 141 minuti. Una storia qualunque dal regista di Underground, vincitore della palma d'oro a Cannes lo scorso anno. Il giovane Peran vive con la nonna e una sorellina zoppa, Dava. Peran si innamora di Asra, ma la loro relazione viene osteggiata.

RETEQUATTRO



Table with 8 columns showing TV program schedules for the morning (MATTINA) across various channels.

POMERIGGIO

Table with 8 columns showing TV program schedules for the afternoon (POMERIGGIO) across various channels.

SERA

Table with 8 columns showing TV program schedules for the evening (SERA) across various channels.

N OTTE

Table with 8 columns showing TV program schedules for the night (N OTTE) across various channels.

Table for Tmc 2 and Odeon channels with program listings.

Table for Italia 7 channel with program listings.

Table for Cinquestelle channel with program listings.

Table for Tele+ Bianco channel with program listings.

Table for Tele+ Nero channel with program listings.

Table for GUIDA SHOWVIEW channel with program listings.

Table for PROGRAMMI RADIO channel with program listings.

Giovedì 4 settembre 1997

8 l'Unità

IL PAGINONE

Un articolo d'accuse sul prestigioso quotidiano mondiale scatena una bagarre al CIO

Olimpiadi, domani si decide A Losanna bufera su Roma

Gawronski sull'Herald Tribune: corrotti. Risponde Prodi

DALL'INVIATO

LOSANNA. Domani sarà l'«ora x». Il comitato olimpico, dopo aver vagliato le presentazioni delle cinque città candidate finali alle Olimpiadi del 2004, deciderà la sede. Per sostenere Atene, Roma, Stoccolma, Buenos Aires e Città del Capo, sono arrivati membri dei rispettivi governi (per l'Italia sarà presente il vicepresidente del Consiglio Veltroni), capi di Stato (Menem per l'Argentina ma soprattutto l'atlassissimo Mandela). Tutto è pronto, insomma, ed il Comitato Olimpico ha anche chiuso velocemente il piccolo scandalo sorto attorno ai favori non proprio regolari accordati da due delle città in gara - Stoccolma e Città del Capo - alle famiglie di alcuni dei membri dello stesso Comitato. Cene e viaggi pagati sono stati considerati errori si, ma «senza cattive intenzioni» anche perché nulla è stato fatto di nascosto «e le due città hanno presentato lo loro scuse per iscritto». Ma le polemiche a Losanna non si sono affatto placate, ed anzi sono passate tutte nella «cittadella» italiana: Rutelli e tutta la numerosissima squadra che domani sponsorizzerà Roma (ha annunciato la sua presenza, assieme a molti esponenti dell'opposizione, persino lo sfidante dell'attuale sindaco capitolino Borghini per testimoniare che almeno su questo la città non si divide) si è trovata sul prestigioso quotidiano internazionale "Herald Tribune" nientemeno che un editoriale del senatore di Forza Italia Jas Gawronski che lancia il sospetto che dietro la sostanziale unanimità che si è registrata in città e tra le forze politiche vi sia un vero e proprio comitato d'affari che

coinvolgerebbe il Campidoglio, i costruttori fino al direttore del "Messaggero". Le reazioni a Losanna sono state violentissime (anche ovviamente quella del "Messaggero"): una per tutte, la dichiarazione di Rutelli che parla di «pugnata alle spalle». E Gawronski riceverà domani una risposta ufficiale sullo stesso Herald Tribune da Romano Prodi, che ha inviato un articolo nel qual sostiene la candidatura di Roma.

L'Olimpiade 2004 si vince con «soli» 54 voti e, se queste ultime polemiche non creeranno grossi danni, Roma ne ha «già 26». L'analisi è di Mario Pescante, presidente del Coni e, insieme a Franco Carraro, Primo Nebiolo e Ottavio Cinquanta, grande elettore del Comitato internazionale olimpico. Sono i 4 italiani sparsi tra i 114 membri di tutto il mondo in questi giorni riuniti a Losanna. Sono ottimisti i quattro ma nemmeno troppo. Sanno che ciascuno di questi «one man one vote» che sono i membri del Cio, si convince e sceglie sulla base argomenti per lo più imprescrittabili e che rendono la partita difficilissima. Difficile proprio perché imprevedibile, umorale e non raramente d'interesse. Divisa tra affidabilità organizzativa, spirito di fratellanza, quello di lobby linguistica, continentale o più semplicemente tra convenienza, voto di scambio e favori futuri.

La gara oggi allo sprint finale è iniziata un anno e più fa, e tra le superstiti di 11 città iscritte al via - sono state eliminate a marzo, nella prima preselezione della storia delle candidature olimpiche, Lilla, Rio de Janeiro, Istanbul, San Pietroburgo, Siviglia, San Juan di Portorico - non si fa certo risparmio di scorrettezze,

colpi bassi, persino attentati alla bomba, trattative contro questa o quella rivale ritenuta diretta, giochi insomma di squadra e di potere insieme, di clientela e rapporti privilegiati. Non è un mistero. Gli stessi addetti ai lavori, Pescante e Nebiolo prima di ogni altro, hanno più volte evocato il «porta a porta» per convincere, dal generale africano al principe saudita, che Roma è la sede migliore, che «si vincerà per una manciata o meno di voti», che la battaglia vera sarà quella concentrata negli ultimi sessanta minuti di votazioni successive e segrete.

Questa la competizione e le sue regole palesi precedute, per ciascuna città, da una «presentazione» ufficiale e da molti «contatti» informali, ivi comprese visite a tutte le città in gara. Ufficiali sono i celebri dossier nei quali si illustrano le capacità ricettive di ciascuna metropoli, le attrezzature sportive, il budget messo a disposizione dai relativi governi, i progetti per le discipline meno usuali come velodromi, stadi da baseball, impianti per il tiro con l'arco o la canoa in linea, l'accoglienza e i trasporti, l'ospitalità per la cosiddetta «famiglia olimpica», ossia il pacchetto di parenti e amici che ogni membro Cio può pensare di mettere insieme e spedire gratis nella città più votata. Ufficiali sono anche gli sbarchi, a spese delle candidate, dei 114 membri Cio in carica e lo stesso Cio si è fatto premura di compilare un elenco di ciò che si può fare e accettare in omaggio dagli ospiti senza cadere nel vizio, troppo spesso evocato, della corruzione o del regalo sproporzionato. Un po' meno ufficiali sono invece i conti messi insieme da ciascuna città per ottenere, organizzare e gestire l'affare Olim-

piade, un affare che anche per Roma «vale» tra gli 8 e i 9 miliardi di lire, ivi compresa la realizzazione di infrastrutture non soltanto sportive (strade e metropolitane, villaggi per i circa 20mila atleti e giornalisti annunciati e riciclabili in residenze), la creazione di posti di lavoro (per Roma se ne ipotizzano oltre 100mila da qui al 2008, data dell'ipotetica chiusura dei conti olimpici), lo stanziamento dello Stato (3mila mld) e, per quel che riguarda le entrate vere, la «dote» del Cio di quasi 2mila miliardi (cessione di una parte dei diritti televisivi e percentuale sulle royalties degli sponsor Cio), la biglietteria (400 mld), il turismo sportivo (7 milioni di visitatori in più tra il 1998 e il 2008 che spenderebbero circa 3mila mld), oltre a un enorme e incalcolabile indotto di piccolo cabotaggio rappresentato da sponsor locali e affari in qualche modo rapportabili al business olimpico.

Insomma se caos è, tra confusione di ruoli e mano libera, lo è per tutte le rivali che aspirano ai Giochi ma anche alla «autonomia» di manovra che il Cio da sempre assicura grazie alla celebre extraterritorialità, quella oltretutto garantisce allo sport mondiale di essere secondo soltanto al mercato della droga e alla criminalità internazionale quanto a possibilità di movimentare quattrini al di fuori delle leggi dei cambi e del commercio.

In fin dei conti poi, le cinque avversarie hanno anche progetti, budget e caratteristiche simili. Atene, ritenuta possibile finalista con Roma, ha gli stessi problemi di traffico e smog della capitale italiana, ha la medesima tradizione classica ma ha dalla sua il «credito morale» accumulato con



Giuliano Cesaratto

lo smacco di Atlanta '96, anno in cui venne scippata del centenario dell'Olimpiade moderna, e ha il vantaggio di mezzo secolo in più di astinenza dai Giochi. Roma avrebbe infatti la sua seconda occasione «soltanto» 44 anni dopo il 1960, considerazione che la metterebbe anche alle spalle di Stoccolma che celebrò la sua «prima» nel 1912. E la corsa svedese, accompagnata da un inno perenne al verde e all'ecologia, potrebbe essere vincente se sulle questioni della «vivibilità» il Cio fosse sensibile come lo è stato scegliendo Sydney, una parte della quale è stata poi tristemente scoperta essere costruita su una discarica di diossina. Le vere novità resterebbero perciò, le due città dell'emisfero australe, Buenos Aires, la meno appariscente in questi mesi di lotta ad ogni livello, e Città del Capo, forse la più affascinante proprio per il capitale di solidarietà e umanità che la candidatura del continente Nero restituirebbe ai giochi della tv, degli sponsor, dei supercontratti e dei record in contanti. E il Sudafrica, più ancora dell'Argentina che ha tuttavia dalla sua la lobby ispanica, reclama con forza per bocca del suo leader Nelson Mandela la «restituzione» dei Giochi a quell'Africa che non li ha mai avuti ma che, con i suoi atleti li ha sempre onorati. La Francia lo ha già detto: voterà per «i Giochi in Africa». Sportività? Forse anche qui c'è un pizzico di interesse: dopo lo smacco della candidatura di Parigi ai giochi del '92, il presidente francese ci vuole riprovare nel 2008. E se l'Europa non l'avrà appena avuti, sarà più facile.

ROMA. L'avventura olimpica di Roma ha il volto della piccola atleta con le trecce al vento, della verdura che sorride piocconca dietro il suo banco in un mercato rionale. Immagini gioiose, volute e scelte dal Campidoglio per conquistare il cuore dei romani alla causa dell'eterna fiaccola all'ombra del Colosseo. Immagini che hanno tappezzato gli autobus e gli spazi pubblicitari della Capitale la scorsa estate, quando, terminato il lavoro preliminare, la paziente elaborazione di un programma e di un progetto da presentare alla Commissione di valutazione del Cio, la candidatura di Roma per le Olimpiadi del 2004 ha cominciato a marciare su vie istituzionali. Sono arrivati i primi 20 commissari del Cio per i sopralluoghi di rito, accolti con tutti gli onori, «troppi» ha cominciato a gridare qualcuno. Poi nei mesi successivi, alla spicciolata, ne sono arrivati altri 90. Roma, alla fine della kermesse, è stata la città più visitata dalla Commissione internazionale. I romani, pur senza farsi travolgere dall'entusiasmo, come è loro carattere, hanno risposto positivamente. Ma il simbolo ufficiale, il sole fiammeggiante che abbraccia il Colosseo, ha fatto breccia anche nel resto d'Italia, mondo politico compreso: consensi intorno all'80 per cento. Ed è proprio questo un punto di forza della candidatura olimpica di Roma, cheché ne dicano i detrattori. Che si sono svegliati un po' troppo tardi, per la verità. Un anno e mezzo buono dopo che la candidatura era stata ipotizzata, presentata, e dopo che era stato raccolto l'impegno finanziario del governo. Anche se poi hanno cercato di serrare le fila e di fare il diavolo a quattro, con toni duri e catastrofici, accreditando l'immagine delle Olimpiadi come una iattura per Roma e per il Paese. In un crescendo di accuse e di veleni, man mano che la candidatura cresceva, e che Roma veniva inserita nella rosa delle cinque finaliste. Fino al gioco pesante, all'ipotizzare pericolosi comitati di affari capeggiati da Rutelli, Pescante e Ranucci, rispettivamente, sindaco, presidente del Coni e direttore di Roma 2004. Ed è finita in querele. Del resto, tutte le città finaliste, meno Città del Capo, hanno dovuto fare i conti con il loro Comitato del no. A Stoccolma si sono addirittura lanciate bombe negli stadi, cosa che ne ha offuscato, a ridosso del verdetto del Cio, la candidatura. Ad Atene, domenica scorsa, un rudimentale ordigno esplosivo è stato lanciato contro gli uffici del Comitato olimpico.

Tardiva ma scatenata, l'opposizione, ha visto sulle barricate Galli della Loggia, Carlo Ripa di Meana, Massimo Teodori, Federico Zerri che hanno firmato il libretto rosso «Dieci buone ragio-



ni per il no» che agita lo spauracchio di un nuovo sacco di Roma analogo a quello dei Mondiali '90. «Le Olimpiadi? Una grande occasione. Firmato la Banda Bassotti», «Olimpiadi all'amatrice»». Manifesti, articoli a raffica, la denuncia di «falsità che lardelano» il dossier di 600 pagine presentato al Cio... E l'attacco si è infittito con le prese di posizione di esponenti del mondo della cultura e dello spettacolo diversamente collocati nei due fronti. Al centro, i dubbiosi, coloro che non vedono le Olimpiadi come una panacea o come una catastrofe, ma che non se la sentono ancora di scommettere sulle energie positive che può essere capace di mettere in campo una amministrazione capitolina trasformata, o più semplicemente paventano il flagello di truppe di turisti invasori: «Prima il Giubileo, poi le Olimpiadi...».

E' un fatto, tuttavia, che nonostante la «scomunica» della presidente del gruppo verde a Strasburgo, Claudia Roth, gli ambientalisti italiani sono stati parte attiva nella definizione del progetto olimpico, frutto del lavoro congiunto della commissione capitolina, presieduta dal verde Silvio Di Francia, dell'ufficio Piano regolatore, del Comitato Roma 2004 e del Coni. Le associazioni ambientaliste più rappresentative, Legambiente, Wwf, Greenpeace (Ivan Novelli, che ha contrastato in prima linea gli esperimenti nucleari di Mururoa, è vicedirettore di Roma 2004) per mesi hanno «fatto le bucce» a tutte le collocazioni delle strutture connesse alle Olimpiadi: un lavoro sfociato nel documento in 10 punti «Per una Olimpiade sostenibile», interamente recepito dalla commissione consigliare

ROMA

Per la prima volta unite maggioranza e opposizione (...querele a parte)

che ha poi varato la delibera con la sola astensione di An e Rifondazione comunista.

Inoltre, anche questo è un dato di fatto, il mondo politico italiano si è stretto intorno al progetto Olimpico: 540 parlamentari lo hanno sottoscritto. Di tutti gli schieramenti. D'Alma, Fini, Berlusconi, Dini...

Teodoro Buontempo, candidato del Polo a vicesindaco per la competizione elettorale di novembre a Roma, ha provato a calcare le argomentazioni di Galli della Loggia sui «comitati di affari», spinto dalla sua verva polemica contro Rutelli, ma è stato sonoramente bacchettato dai suoi compagni di partito che di coalizione. E l'altro componente del ticket, il candidato a sindaco, Pierluigi Borghini, si è affrettato a dire che le Olimpiadi rappresentano una grande occasione per la città, anche se, c'è da giurare, è pronto a scatenarsi, nel caso di una sconfitta di Roma, addibitando il fallimento al cattivo lavoro preparatorio svolto dal suo avversario Rutelli. A Losanna dunque Roma si presenta con un sì unitario sul fronte politico e istituzionale (anche la Lega tace o si limita a dire «Nel 2004 ci sarà già la Padania» e solo Rifondazione comunista tifa per Città del Capo). E in queste ultime giornate di ansia e di attesa sembra proprio guidare la corsa alle Olimpiadi. Lo hanno detto i bookmakers inglesi, lo ha ribadito un sondaggio condotto dall'agenzia di stampa Reuter: Roma avrebbe «le migliori strutture tecniche», «molta esperienza per simili avvenimenti», molti «pezzi da novanta tra i sostenitori», sarebbe infine «una stupenda città dove tutti i membri del Cio verranno circondati dal lusso per

la propria gioia». Eppure, a conti fatti, il Comitato promotore chiude con un bilancio che si aggira intorno ai 14 miliardi (un terzo di quanto messo sul piatto da Atene), provenienti in gran parte dagli 11 sponsor privati. Comune e Camera di Commercio hanno sborsato un miliardo e 350 milioni a testa.

Per Olimpiadi il governo ha preso l'impegno di stanziare 2750 miliardi, da destinare alle infrastrutture (villaggio olimpico che diventerà il campus dell'università di Tor Vergata, cablaggio tecnologico, villaggio media, estensione della metropolitana linea C, linea metropolitana «2 Tori», villaggio media al Santa Maria della Pietà). Altri 2100 miliardi, qualora vincessero le selezioni, la città dovrebbe riceverli dal Cio e sarebbero destinati al Comitato organizzativo. Si tratta di investimenti destinati a far funzionare la macchina per 8 anni. Che, secondo una indagine sull'impatto socio-economico delle Olimpiadi di Roma 2004, condotta dall'Istituto di ricerca Nomisma, si tradurrebbero in 5356 miliardi di entrate fiscali per lo Stato e in una media di 11mila posti di lavoro in 12 anni (44mila nel biennio 2003-2004).

Il Comitato del no tuona: le opere non sono di pubblica utilità, c'è il rischio che restino cattedrali nel deserto, inutilizzabili. Il Comitato promotore replica che l'80 per cento degli impianti già esistono e si costruiranno solo opere che resteranno alla città, che riqualificano le periferie. Insomma, le Olimpiadi, non si stacca di ripeterlo Rutelli, non sono un veicolo per forzare la mano e anticipare decisioni urbane, ma si inseriscono nelle scelte dell'amministrazione.

Luana Benini



ATENE

La Grecia avrebbe voluto che "di diritto" i giochi tornassero... in patria

ATENE. L'ora della scelta definitiva è ormai alle porte. Domani sera tutto il mondo conoscerà la decisione dei 109 membri «immortali» del Cocio e i «giochi» saranno finiti. La città che ospiterà i giochi del 2004 festeggerà, le altre dovranno aspettare un'altra edizione.

Da un secolo e più ormai la ogni appuntamento con i giochi olimpici, cominciando da Atene nel 1896, occupa l'interesse non solo degli sportivi ma l'interesse (e non certo soltanto genuino) di quasi tutti i settori delle società contemporanee, con le tutte le loro contraddizioni e gli scontri - spesso profondi - di interesse che ne derivano. Purtroppo la favola dei giochi dove gli atleti competono per la gloria dello sforzo umano e sportivo (e nazionale) è ormai sommersa dalla dura realtà della competizione degli interessi enormi di tutti coloro che girano attorno a quella che dovrebbe essere la festa più grande dello spirito sportivo.

È logico vedere gli atleti e in generale gli sportivi di ogni paese cercare di ottenere, quindi, l'organizzazione dei giochi, e per i singoli Stati è sicuramente un incentivo aggiudicarsi un evento che porta con sé l'attenzione di tutto il mondo sulla città prescelta. Quando però, come oggi dobbiamo purtroppo verificare, si sovrappongono interessi non di principio ma di sfruttamento incondizionato per arricchire faccendieri, multinazionali e operatori economici la questione diventa complessa e se non altro problematica da gestire.

Comunque questa è la realtà e in questo quadro le cinque città competono per il 2004.

Atene è una di queste. Dopo lo schiavo sonoro dell'assegnazione delle Olimpiadi del Duemila ad Atlanta, qui ad Atene i responsabili (e non solo) si attendono che questa volta i giochi olimpici siano «rimpatriati», e che se non hanno ottenuto «di diritto» i giochi del centenario questo è il momento di ottenere come premio corretto l'Olimpiade del 2004.

La tattica di ospitare e coccolare parecchi «immortali», che ha seguito la signora Gianna Angelopulu (presidente del Comitato greco), credono in molti che darà buoni risultati. Forse sottovalutano però che la stessa - se non «più ricca» tattica - hanno praticato anche gli altri. Poi, come si dice, 109 sono gli immortali ma finiscono per essere più di 200 i voti promessi se si sommano le preferenze espresse nei colloqui privati da questi «immortali» che spesso mostrano molto mortali interessi particolari.

Il governo greco all'ultimo momento sta cercando di abbassare il profilo dello sforzo, forse dopo avere capito che le reazioni di perplessità che sono state espresse da centinaia di cittadini, esperti e altri, sull'aver Atene sede dei giochi olimpici non erano infondate.

In particolare le perplessità vertono sull'effettivo costo dell'organizzazione (e sul quasi sicuro «buco nero» che ne sarebbe derivato) che dopo l'eventuale aggiudicazione sarà richiesta alla Grecia, e che - so-



stengono in molti - la Grecia sarebbe in grado di affrontare soltanto con una programmazione ben diversa da quella fino ad ora messa in campo.

Il primo ministro Simitis non sarà dunque a Losanna domani (come aveva invece fatto Mitsotakis per il '96) e ha mandato il sottosegretario per lo sport Fouras insieme al ministro supplente degli Esteri Giorgio A. Papandreu (il figlio del leader scomparso).

Se sono giuste le informazioni pubblicate sulla stampa internazionale in questi ultimi giorni, le principali candidature che domani competeranno al titolo di città olimpica per il 2004 sono quelle di Roma e di Atene, anche se depistaggi e colpi bassi nelle soffiate di questi ultimi giorni potrebbero avere scientificamente deviato l'opinione pubblica dalle altre candidature.

Non dobbiamo dimenticare che la candidatura di Atene è stata fatta in extremis, quando

già Roma (tra le altre dieci città) era presente ed aveva creato, si dice, tutte possibili situazioni favorevoli alla sua vittoria.

La candidatura di Atene è stata promossa dall'allora sottosegretario allo Sport Giorgio Lianis che voleva i giochi per il nostro paese «di diritto» ed aveva convinto l'allora primo ministro Papandreu che era possibile appunto ottenerle di diritto (idea romantica per un comitato di «immortali» così realisti...).

Di conseguenza, dopo il nuovo schiaffo del presidente del CIO Samaranch è diventata quasi d'obbligo la ritirata... con la presentazione della formale richiesta alla pari delle altre città.

Comunque sia, le nostre due città - Atene e Roma - sono le favorite per l'ultimo round. Chi otterrà i giochi sicuramente sarà soddisfatto in linea di massima, chi perderà questa occasione non dovrà certo farne un dramma anche perché un'Olimpiade non è tutto nel percorso di un paese (e deve dire sinceramente nell'attuale situazione economica greca non sarebbe proprio l'ideale).

Come augurio a livello ideale sono sicuro che noi come voi vorremmo vedere da vicino giochi simili, anche appassionanti da uno sfruttamento commerciale incondizionato.

Come cittadino e per motivi di principio ammetto che non mi dispiacerebbe sentire la notizia che il Continente nero ha ottenuto i giochi del 2004 (sarebbe la prima volta e il momento giusto).

In questo caso me ne farei una ragione: i miei bambini possono aspettare tempi migliori per vedere da vicino i giochi olimpici. E penso che possa aspettarli anche la Grecia.

Dimitris Stubos

(direttore di redazione del quotidiano "L'Alba")



Nelle foto:
in alto a sinistra
Samaranch.
in alto a destra
Mandela.
in basso a sinistra
Rutelli.
In basso a destra
lo scomparso
leader greco
Papandreu

CITTÀ DEL CAPO

Attorno a Mandela è scattato l'orgoglio del riscatto africano

CITTÀ DEL CAPO. A Mew Way, una località al centro di Khayelitsha, la più disperata delle township di Città del Capo, c'è una gigantesca discarica di rifiuti. Lì, se il 5 settembre Città del Capo verrà designata quale sede per i Giochi del 2004, sorgerà il Palazzetto in cui si disputeranno le medaglie olimpiche di pugilato. In questo piccolo dettaglio c'è un esempio del significato che la candidatura della Mother City (la Città Madre, così i sudafricani chiamano, quasi con deferenza, Città del Capo) è venuta acquisendo man mano che la fatidica data si avvicina. Cancellare il degrado e fare posto alla rinascita. Soppiantare la disperazione con la speranza. Dimenticare un passato ancora troppo presente e cominciare a progettare un futuro. È un investimento emozionale altissimo, che abbraccia sensazioni e sentimenti fra i più diversi e disparati. E come sempre, quando le emozioni giocano un ruolo preponderante, le argomentazioni usate non sempre sono le più convincenti. «Le Olimpiadi ci sono dovute. Dopo quello che il colonialismo ha fatto e l'atteggiamento spregiudicato di cui il Continente è stato vittima durante la Guerra Fredda, dare i Giochi a Città del Capo è la ricompensa minima». È un'interpretazione tutt'altro che rara, cui indulgono commentatori autorevoli e politici. Anche il Presidente Nelson Mandela è caduto nella tentazione di utilizzare quello che il «Business Day», principale quotidiano economico sudafricano, in un editoriale ha chiamato «l'approccio psicologico manipolativo del mendicante: se non mi dai le Olimpiadi sei senza cuore». In altri casi si è chiamata in causa Storia Antica, secondo la quale già gli egizi del tempo dei Faraoni organizzavano giochi sportivi a cadenze regolari. E dunque, è la conclusione, all'Africa va riconosciuta una primogenitura rispetto alle antiche Olimpiadi Greche, e ciò rende inevitabile il riconoscimento dei Giochi 2004 a Città del Capo.

Ma, depurata dagli eccessi retorici, spesso indotti dalla volontà di accendere la passione in chi legge e ascolta, la tesi di fondo, fatta propria dagli osservatori più «freddi», è chiara e per molti aspetti convincente: la candidatura della città sudafricana è un'occasione, abbastanza unica, di riscatto. Per Città del Capo, per il Sudafrica, per l'Africa, non necessariamente in quest'ordine.

«Una bellissima vecchia casa, magnifica e preziosa nelle sue rifiniture, ma le cui fondamenta cominciano a scricchiolare pesantemente», questa è Cape Town agli occhi di Shaun Johnson, direttore del gruppo editoriale sudafricano Independent. E in effetti, superato lo stordimento per la magnificenza dell'ambiente naturale circostante, è facile notare come Città del Capo porti tuttora i segni dello sviluppo indotto dall'apartheid. Quindi totalmente squilibrato, paradossalmente più che nella tradizionale roccaforte afrikaner Johannesburg. Qui infatti le township furono costruite in prossimità delle miniere (quindi sparse qua e là) e fu creata una rete di trasporti per la mobilità della manovalanza nera. A Cape Town invece i «non-Europei» vennero semplicemente spinti verso l'esterno della città e i collegamenti con il centro furono resi sostanzialmente impossibili. Il risultato? I famigerati Cape Flats, un'enorme città fuori della città, oltre un milione di persone al limite della sussistenza, ostaggio di crimine e malavita. «E' per questo che, giustamente, il progetto olimpico di Città del Capo prevede un'alta con-

centrazione di infrastrutture nelle aree povere», osserva Johnson, «la maggiore mai concepita per una città sede olimpica». E quasi il 40% del budget stanziato dallo Stato verrebbe utilizzato per la creazione della rete di trasporto che ora semplicemente non esiste. Si potrà discutere se è giusto aspettare o utilizzare le Olimpiadi per cercare di risolvere simili problemi, ma che l'intero progetto sia pensato esclusivamente in funzione degli effetti positivi sulla città, è un fatto.

«Se vince Cape Town, vinciamo tutti noi», ammoniscono decine di cartelli e affissioni in tutte le principali città del Sudafrica. E ormai ne sono convinti quasi tutti i sudafricani, di ogni razza e colore: tre quarti dei neri e dei «coloured» appoggiano la candidatura ma anche due terzi fra i bianchi vedrebbero con favore la vittoria di «Mother City». Perché quasi tutti hanno capito che se da le Olimpiadi al Sudafrica, la comunità internazionale riconosce che il Paese merita un supplemento di fiducia, almeno per altri sette anni. Proprio quella fiducia che i sudafricani sentono lentamente svanire: gli investimenti stranieri continuano a stare alla larga e gli osservatori internazionali, che pure sottolineano il miracolo della transizione, ricordano in modo ossessivo che nel 1999 Mandela non sarà più Presidente e comunque avrà ormai 80 anni. I Giochi a Città del Capo avrebbero poco a che fare con lo spettacolo, lo sport, i record. Sarebbero il rinnovo di una cambiale a un Paese che comincia ad aver paura di non riuscire a tramutare un miracolo in una realtà duratura. «Per quelli che ci credono sarebbe un obiettivo primario da raggiungere, un appuntamento con il mondo da non mancare a nessun costo», rileva Johnson, «per quelli che non ci credono sarebbe una polizza assicurativa per almeno altri sette anni».

«Dei cinque anelli olimpici, solo quello nero, quello dell'Africa è vuoto», hanno più volte ricordato i sostenitori della candidatura di Città del Capo. Che si trova così a essere depositaria delle speranze dell'intero Continente.

Infatti, dopo le iniziali perplessità («Il comitato organizzatore di Cape Town è troppo... bianco») aveva fatto notare più di un rappresentante africano in seno al CIO, l'intera Africa - quantomeno quella subsahariana - si è compattata dietro il progetto sudafricano. Tant'è che trenta ambasciatori africani hanno comunicato formalmente al Vice-Presidente sudafricano Thabo Mbeki l'appoggio a Cape Town olimpica. E Mbeki, che quasi certamente succederà a Mandela e sulle cui spalle ricadrebbe la responsabilità di non fallire l'eventuale appuntamento olimpico, ha «africanizzato» il più possibile la candidatura di Città del Capo. Rendendola parte integrante del suo concetto di «Rinascimento africano», secondo cui il Continente dopo gli orrori della colonizzazione e gli errori della decolonizzazione avrebbe un'occasione forse unica per una ripresa non solo economica ma anche spirituale. E quanto abbia bisogno di credere in una rinascita un Continente il cui Prodotto Interno Lordo è circa pari a quello dell'Olanda e in cui storie come il Kenya, il Congo o la Sierra Leone sono all'ordine del giorno, non è certo difficile da immaginare.

È anche una certa carica simbolica (l'entrata nel terzo Millennio) contribuisce ad aumentare la voglia e l'aspirazione dei Paesi africani a iniziare un nuovo corso.

Stefano Gulmanelli

L'Intervista

mons. Raffaele Nogaro



Marcotulli/Sintesi

Parla il sacerdote che da parroco in Friuli è diventato vescovo di Caserta
«La Chiesa controlla le coscienze, il sindacato il popolo. Perciò la Lega li attacca»

«Bossi? È solamente un piccolo dittatore»

Quindici anni fa, proprio il 3 settembre, il parroco del duomo di Udine, don Raffaele Nogaro, riceveva a sorpresa la nomina a vescovo: dal Friuli alla Campania, nella diocesi di Sessa Aurunca. Sette anni e mezzo dopo, il passaggio a Caserta, dove monsignor Raffaele Nogaro è tutt'ora vescovo, e spende le sue ore ed i suoi giorni a spiegare che il Vangelo è accoglienza, è solidarietà, è rispetto dell'uomo, soprattutto di quello che arriva dall'Asia o dall'Africa e dalle altre parti sfortunate del nostro globo a cercare pane e dignità.

Il vescovo di Caserta, nei giorni scorsi, ha detto di essere «moralmente partecipe» alle iniziative contro la secessione che porteranno nelle piazze del Nord i lavoratori, anche quelli del Sud. «Così mi sono espresso - dice monsignor Nogaro - perché va denunciata con forza la mentalità neoliberista che privilegia l'economia che tira, e giudica una insopportabile palla al piede la presenza delle genti bisognose e povere del Sud. Questo è anticivile, ed è antinazionale. Non possiamo accettare forme di esaltazione del ricco e di pestaggio del povero».

Il vescovo che ogni giorno si batte contro la camorra, non ha certo paura di usare parole chiare, e di fare nomi e cognomi. «Umberto Bossi, questo piccolo dittatore, in questo momento contesta il potere della Chiesa e del sindacato. I motivi si possono spiegare. La Chiesa influisce sulle coscienze, e potrebbe togliere quella parvenza di dignità che il messaggio della Lega è riuscito ad assumere. Il sindacato ha influenza sulle masse, e Bossi pretenderebbe di essere il demagogo, il proprietario delle masse. Il secondo motivo, per cui il sindacato è attaccato dai leghisti, è culturale, ed è un aspetto fondamentale: il sindacato difende l'uomo, il suo diritto al lavoro, e l'uomo è la sostanza dell'elemento nazionale che ci unisce. Bossi difende il mercato ed i vantaggi del profitto, a rischio di mercificare anche l'uomo. Insomma bisogna sottolineare che il leader della Lega, nella sua sindrome di onnipotenza, contesta il grande potere della Chiesa sulle coscienze, ed il grande potere del sindacato sul popolo».

Non sono leggere, le parole del vescovo di Caserta, nemmeno nei confronti di coloro che nella Chiesa poco hanno fatto o sono stati a guardare. «La virulenza di Bossi contro la Chiesa - dice monsignor Nogaro - è davvero una bella ricompensa per chi, nella Chiesa, ha dato un qualche sostegno alla Lega ed al suo movimento. Preciso: la Chiesa del nord non ha mai difeso la secessione, questo è chiaro. Ma ci sono stati alcuni tentativi dei vescovi di favorire l'economia riuscita, e soprattutto ci sono state dichiarazioni nelle quali "si capivano", "si comprendevano" i motivi per i quali la secessione veniva invocata. Questo è un fatto grave, molto grave. Per nessun verso ed in nessun caso noi possiamo favorire, nemmeno indirettamente, la violenza e l'egoismo verso l'uomo. Sarebbe un discorso grave, e potrebbe essere immorale. Nostro compito è aiutare e comprendere solo la solidarietà, e lo sforzo di solidarietà che il governo e le masse cercano di esprimere. E Bossi ha così ricompensato, in una forma così brutale che è arrivata all'insulto, quella parte della Chiesa che non lo ha contrastato».

Le accuse al «piccolo dittatore» hanno motivazioni profonde. «La Chiesa si impegna per un Paese equilibrato e solidale. Per questo deve combattere tutte le forme di secessione: questa infatti non è altro che la divisione fra nuclei di ricchi e sacche di poveri, senza più comunicabilità e possibilità di ristoro reciproco. La Chiesa è antitesi della proposta leghista, perché essere Chiesa significa promuovere i valori sociali, come la legalità e la solidarietà; significa non accettare che un uomo abbia meno diritti di un altro uomo, perché l'uomo

viene prima del cittadino, e la Chiesa ha il dovere di comprenderlo e difenderlo in quanto uomo».

Si poteva fare di più, per contrastare chi invoca la secessione ed ora pretende di organizzare le «elezioni padane». «Provi ad immaginare - dice il vescovo, che non vuole essere chiamato Eccellenza ("Ma come si può chiamare Eccellenza un uomo?") - cosa sarebbe successo, se nella nostra Lombardia, nel nostro Veneto, i vescovi si fossero messi subito contro la Lega? Avrebbero creato quella mentalità unitaria che è indispensabile al nostro Paese. Avrebbero chiarito a tutti che non ci sono i figli della donna libera ed i figli della schiava, ma che siamo tutti figli di quel nobile tessuto che è il nostro Paese».

A volte parlare non è facile, meglio attendere, stare a guardare... «Il silenzio è grave, e qualche volta è complice. Cosa succederebbe qui da noi, se noi tacevamo sui delitti della camorra? Don Giuseppe Diana, di Casal Di Principe, non era un parroco della mia diocesi, ma era un mio carissimo amico, andavamo assieme nelle scuole a parlare ai ragazzi, per spiegare che nella camorra non ci può essere futuro. E' stato ammazzato mentre si preparava a salire sull'altare, per la Messa. Don Giuseppe Diana ha creato una cultura contro la camorra. I giovani delle nostre terre sono riusciti a vincere l'omertà, ed a scendere in piazza contro i camorristi, perché c'è stato don Peppino Diana. Il Comitato dei sindaci che è stato costituito nell'Aversa - è una cosa grandiosa, con oltre cento sindaci - non sarebbe nato senza la testimonianza morale di don Diana. E' stato necessario avere un martire, per cominciare a costruire la rinascita sociale. E' stato necessario il coraggio di un prete, che ha alzato il suo grido e non nascondeva le parole».

Da sempre il vescovo di Caserta è in prima fila nell'accoglienza agli immigrati, che popolano le terre della sua diocesi e vengono usati in lavori - come la raccolta dei pomodori - che i giovani italiani rifiutano. «Continuano ad arrivare, gli uomini dell'Africa e dell'Asia. Ora anche Caserta è toccata dalle migrazioni dei curdi e degli albanesi. L'immigrazione continua ad essere un fenomeno duro e disagiato. La nuova legge dovrà tenere conto che siamo di fronte ad un fatto irreversibile. Lo dico sempre: non si fermano, le onde dell'oceano. Non criminalizziamo, non ne abbiamo ragione. Qui da noi il cinquanta per cento degli immigrati sono ancora clandestini, ma è facile vedere che la gran parte di loro sono oggetto, e non soggetto, di reato. Ci sono, e ci saranno sempre i devianti, ma occorre una buona legge che sappia dare accoglienza e dignità agli uomini volenterosi che lasciano i loro Paesi. Gli emigranti sono la specie migliore dell'umanità, perché accettano sacrifici inauditi con un nobile obiettivo: cercare il pane, per sé e per le famiglie».

Il friulano ex parroco del duomo di Udine da quindici anni è vescovo al Sud. «Anch'io, quando sono partito, avevo i miei pregiudizi. E' un fenomeno culturale... Sembra normale pensare ad una superiorità del Nord. Giorno dopo giorno, il Sud mi ha incantato. Anche qui siamo tutti figli di Adamo e di Dio, e ci sono le persone brave ed altre che creano tanti problemi. Ma credo che un uomo del Nord - questo è successo a me - conoscendo il Sud acquisti una cosa preziosa: la cordialità verso la vita. Una vita che non è soltanto profitto e lavoro. Ci vogliono, queste cose, sono importanti ma non sufficienti. Bisogna produrre, ma si deve sapere che la vita ha una grandissima spiritualità e moralità. Ecco, io credo che al Sud questi valori siano sentiti con una intensità più grande».

Jenner Meletti

LA BORSA

Dati e tabelle a cura di Radiocor

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols, prices, and changes. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols, prices, and changes. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols, prices, and changes. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

CAMBI table with columns for currency pairs, rates, and changes. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

ORO E MONETE table with columns for gold prices, exchange rates, and changes. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

OBBLIGAZIONI table with columns for bond symbols, prices, and changes. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

AZIONARI table with columns for company names, prices, and changes. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names, prices, and changes. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names, prices, and changes. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names, prices, and changes. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

TITOLI DI STATO table with columns for government bond symbols, prices, and changes. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

TITOLI DI STATO table with columns for government bond symbols, prices, and changes. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

TITOLI DI STATO table with columns for government bond symbols, prices, and changes. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

TITOLI DI STATO table with columns for government bond symbols, prices, and changes. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

CHE TEMPO FA table with columns for city names, weather conditions, and temperatures. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

CHE TEMPO FA table with columns for city names, weather conditions, and temperatures. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

CHE TEMPO FA table with columns for city names, weather conditions, and temperatures. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

CHE TEMPO FA table with columns for city names, weather conditions, and temperatures. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

04SPC10A0409 ZALLCALL 11 20+37:34 09/03/97 M

+



+

+

Ormai è ufficiale: la favolosa residenza del filosofo al confine svizzero diventerà una struttura pubblica

Volete entrare nel castello di Voltaire? Semplice, basta avere un po' di «esprit»

La storia del celebre maniero dove l'autore del «Candide» si ritirò a vivere ormai sessantenne. Lì nacquero alcune delle sue opere chiave, tra cui il «Trattato sulla tolleranza». Una corte settecentesca e cosmopolita, che il «turista» Lenin rifiutò di visitare...

Il sindaco di Ferney-Voltaire è ottimista. Le trattative in corso presso la casa d'aste Christie's procedono a buon ritmo. Rimasto per due secoli in mani private, le château - la bella villa settecentesca dove Voltaire ha trascorso gli ultimi vent'anni della sua vita - sta per diventare proprietà pubblica. A transazione ultimata, il sindaco di Ferney non sarà l'unico che avrà ragione di esultare. Perché il castello di Voltaire rappresenta un «luogo della memoria» dell'illuminismo; appartiene dunque al patrimonio culturale dell'Europa intera.

Voltaire si è stabilito a Ferney nel 1760, quando aveva 66 anni. Secondo gli standard del diciottesimo secolo, era un uomo vecchio. Un famosissimo vecchio: le sue tragedie venivano rappresentate su tutti i palcoscenici del continente; i suoi libri di storia e di filosofia circolavano tra il pubblico colto; i suoi racconti venivano venduti come best-seller. Ma anche un vecchio ingombrante, scomodo; troppo geloso della propria libertà di giudizio per andare d'accordo con i suoi mecenati. Nel decennio precedente, Voltaire era caduto in disgrazia prima alla corte parigina di Luigi XV, poi alla corte berlinese di Federico II, infine negli ambienti calvinisti della repubblica ginevrina. Scegliendo di abitare a Ferney, villaggio alla frontiera tra la Francia e Ginevra, Voltaire ha compiuto un gesto simbolico. Ha voluto dimostrare che non era più l'ospite di nessuno. Sarebbe stato, ormai, l'unico padrone di se stesso.

«Bisognava coltivare il giardino di casa propria», aveva scritto Voltaire poco prima di stabilirsi a Ferney. Così da far pensare che intendesse tirare i remi in barca, stanco di polemiche letterarie e politiche. Niente di più inesatto. Pur dedicandosi al giardinaggio nel parco del castello, Voltaire ha pubblicato durante gli anni di Ferney alcuni dei suoi libri più militanti, compreso il «Trattato sulla tolleranza». Inoltre, Voltaire ha scritto da Ferney qualcosa come diecimila lettere. Aveva corrispondenti dovunque in Europa: grandi sovrani e agenti finanziari, celebri filosofi e poeti sconosciuti, anziane nobildonne e proci attricette. Ma Voltaire non si accontentava di gestire, con ore e ore di lavoro quotidiano, l'immensa rete dei suoi corrispondenti. Lì ha messi in contatto uno con l'altro, perché ha intuito - genialmente - che la cultura moderna si sarebbe basata sulla velocità e sulla capillarità dell'informazione. Intorno al sito di Ferney, Voltaire ha messo in piedi un Internet dell'illuminismo.

Oltre che migliaia di lettere, Voltaire ha ricevuto al castello centinaia di visitatori. Francesi, naturalmente, ma anche italiani, tedeschi, olandesi, russi. E soprattutto inglesi, dal momento che Ginevra era una tappa obbligata nel Grand Tour che i giovani rampolli dell'aristocrazia britannica avevano l'abitudine di compiere nel continente. Ma per bussare alla porta di Voltaire non occorreva il sangue blu: bastava un cervello fino. Per poe-



Voltaire con Federico II di Prussia. In alto, un'incisione di Voltaire; in basso, il filosofo a Ferney

ti, scienziati, filosofi, economisti di tutta Europa, l'ospitalità di Voltaire era il più prestigioso dei biglietti da visita. L'omaggio al «patriarca di Ferney» è divenuto un rito da compiere per chiunque volesse brillare nel firmamento della Repubblica delle Lettere.

Ogni tanto, Voltaire si lamentava: «Il convento che ho costruito per vivere da solo è sempre pieno di stranieri». Altre volte, parlava di se stesso come del «locandiere d'Europa». Per gli ospiti, la giornata-tipo nella «locanda» di Ferney cominciava verso le due del pomeriggio: fino a quell'ora non c'era verso di vedere il padrone di casa, barricato nello studio a lavorare. Dopo pranzo, Voltaire accompagnava i visitatori in giardino; indicava loro le piante di cui andava fiero, mostrava la magnifica vista che dal castello si apriva sul lago di Ginevra e aveva per orizzonte il monte Bianco. Cominciavano poi le conversazioni filosofiche, che duravano più o meno a lungo secondo la brillantezza dell'ospite e l'umore di Voltaire.

Raramente il padrone di casa si degnava di cambiarsi; restava in veste da camera, infilando tutt'al più una parrucca sotto il berretto di seta. Ma non si andava a Ferney per il guardaroba di Voltaire. Né per le rappresentazioni teatrali che il vecchio autore tragico organizzava nel castello, impiegando come attori la gente che aveva sotto mano: sua nipote (che era anche la sua amante); le mogli degli scrittori ospiti; qualcuno tra i venti-

Tutti a Ferney, la reggia dei Lumi Nascita di un bene culturale d'Europa

Ferney-Voltaire è un paese di settemila abitanti situato in territorio francese, ma soltanto la frontiera di stato lo separa da Ginevra. Buona parte della popolazione attiva lavora alle Nazioni Unite e nelle altre organizzazioni internazionali ha hanno sede a Ginevra. Il villaggio è raccolto intorno al castello che Voltaire ha abitato dal 1760 fino alla morte, nel 1778.

Finora, i turisti si trovano nella quasi impossibilità di visitare la bella dimora settecentesca: la famiglia che la possiede da oltre un secolo la apriva al pubblico per poche ore all'anno.

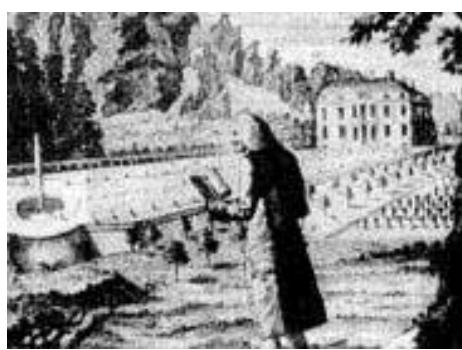
Adesso, questa famiglia ha deciso di vendere. E il comune di Ferney-Voltaire - con il sostegno dello Stato francese, della Regione Rhône-Alpes e della stessa città di Ginevra - ha deciso di comprare. La casa d'aste Christie's garantisce la mediazione.

L'accordo dovrebbe venire raggiunto sulla base di una valutazione di 14 milioni di franchi francesi (circa 4 miliardi di lire) per il patrimonio immobiliare (la villa di Voltaire, le dépendances, il giardino), di 11 milioni (circa 3 miliardi) per il patrimonio mobiliare (alcuni

mobili appartenuti a Voltaire e varie opere d'arte, tra cui un magnifico ritratto di Voltaire eseguito da Quentin de La Tour).

Il comune di Ferney-Voltaire progetta di fare del castello un centro europeo di cultura che dovrebbe chiamarsi L'auberge de l'Europe, la locanda d'Europa.

Al piano terreno della villa è previsto un museo volterriano, dove saranno esposti in permanenza i pezzi appartenuti a Voltaire e verranno ospitate mostre itineranti di



argomento settecentesco. Ai due piani superiori verrà allestita una foresteria destinata ad ospitare artisti e scrittori di tutto il mondo.

Secondo la migliore tradizione volterriana, è previsto che vengano accolti soprattutto intellettuali censurati o proscritti nel loro paese di origine.

Perché l'interpretazione che il revisionista Ernst Nolte dà dello «Heidegger politico» è generica ed elusiva La categoria del «tragico» non spiega il filonazismo

Un volume, quello pubblicato dalla Sugarco, che rappresenta una sorta di omaggio postumo dello storico tedesco verso il suo antico maestro.

Non riesce a sciogliere il nodo Heidegger/nazional-socialismo la nuova riflessione che Ernst Nolte dedica al pensatore dell'oblio dell'Essere («Heidegger e la rivoluzione conservatrice»). Di nuovo, dopo il recente «Martin Heidegger tra politica e storia» (Laterza, 1994), lo storico revisionista torna a confrontarsi con il suo antico maestro. E non lo fa certo nello spirito irridente di Thomas Bernhard che nel romanzo «Antichi maestri» sputa veleno sulle abitudini contadinesche dell'ex-nazista Martin Heidegger nella sua capanna di Todnauberg. Lo storico, al contrario, sembra sempre più preso da colui che definisce, «l'unico metafisico del ventesimo secolo». E ciò non solo per una determinazione che in una prospettiva tarso-romantica può apparire nobilitante. Ma soprattutto perché Heidegger ha a che fare con quella «rivoluzione conservatrice» che Nolte considera uno degli eventi più rilevanti della storia tout court.

Punto di riferimento fondamentale dei due saggi che compongono il li-

bro è la riflessione dello storico Armin Mohler, che nel 1950 scrisse «La rivoluzione conservatrice in Germania 1918-1932». E la tesi che Nolte sostiene soprattutto nel primo saggio - «Martin Heidegger, la Repubblica di Weimar e la «rivoluzione conservatrice» - può essere così velocemente riassunta: l'antimodernismo è il tratto che distingue l'adesione del pensatore al nazional-socialismo dall'aprile del 1933 al febbraio del 1934. Se questa adesione sia in spirito rimasta persistente anche dopo quella data non

ci è dato sapere, né Nolte sembra interessato a darne una spiegazione, così come del resto a fornire un chiarimento del silenzio del filosofo sulla questione del genocidio degli ebrei.

Comunque stiano le cose, del tutto inaccettabili appaiono le chiavi di lettura dello storico per afferrare il

contingente decisionismo heideggeriano. Posto che dei tre elementi che danno corpo all'ethos della rivoluzione conservatrice - critica della civilizzazione, antibolscevismo, consistenza positiva dell'esperienza della guerra - soltanto il primo sia stato espresso pubblicamente da Heidegger (degli altri due è possibile rinvenire tracce significative nella corrispondenza privata), non ne consegue l'inevitabilità dell'adesione a Hitler. A parte le inevitabili questioni di gusto che dovrebbero essere alla portata di ogni pensatore di media intelligenza (e rispetto a ciò il disprezzo di Thomas Bernhard per l'estatico pastore dell'Essere trova la sua ratio) sono intollerabili il ricorso nozionista alla categoria del «tragico» come tratto dominante della storia del Novecento e la sua ferma opposizione alle istanze illuministiche e alla ragione. Confon-

dere il regno di Dio con Adolf Hitler è comunque ingiustificabile, anche nel '33. Che si viva nel «tragico» non è ragion sufficiente per procedere ad una sorta di azzerramento del mondo, precipitando la scelta etica in un'indistinta notteopole.

Nolte ritiene ininfluente il decisionismo politico di Heidegger rispetto alla sua grandezza di pensatore. Che lo storico si sia lasciato prendere nelle reti del fascino violento dello stile heideggeriano, emerge con forza dalle parole conclusive del primo saggio: «Il tema «Martin Heidegger e la Rivoluzione conservatrice» deve costituire la mediazione che rende possibile condurre il discorso da una banale disputa politica a considerazioni filosofiche». Il romantico fascino dell'indistinta notte del nulla deve aver offuscato la vis critica dello storico anche in un ambito a lui più pertinente, se nel secondo saggio, con a tema la rivoluzione conservatrice nella storia europea, troviamo una preoccupante svalutazione della modernizzazione e delle istanze liberali e individuali

che ad essa si accompagnano. Il ricorso ad una categoria così poco storica quale quella della «essenza più profonda», che accompagnerebbe la prassi delle rivoluzioni conservatrici, non può non lasciare perplessi. La società morente scaturita dalla Rivoluzione liberale intrisa d'individualismo sembra confluire con l'idea nozionista di una figura di rivoluzionario conservatore che sappia al tempo stesso conservare e ripristinare ciò che è «essenziale» alla vita. Né all'ideologismo nozionista sembra immune l'editore Sugarco che con questo libro inaugura la nuova collana «XX secolo: ideologia e prassi». La nota anteposta al libro si caratterizza per un'oscurità di posizione che non può destare sospetti e preoccupazioni. Sarebbe stato forse preferibile spendere più energie nella cura di un libro che si segnala per la totale assenza di un apparato critico e filologico, e per le frequenti inesattezze, attribuibili forse ad un traduttore troppo frettoloso.

Maurizio Gracceva



sette domestici. Si andava a Ferney per incontrare l'opinion-maker più influente del suo tempo. Non occorre essere d'accordo con le idee di Voltaire per apprezzarne la compagnia, né per imitarne le abitudini galanti. Un padre gesuita sulla sessantina, Antoine Adam, ha vissuto a Ferney per dodici anni: mantenendo un'amante in paese, giocando a scacchi con Voltaire (che perdeva sempre), e cercando di convertire l'illustre padrone di casa alla religione cattolica... In cambio, è stato sospeso a divinis dal vescovo di Annecy.

Tra gli italiani che hanno fatto visita a Voltaire, almeno uno non aveva bisogno di lezioni di galanteria: Giacomo Casanova. Per compiacere il suo ospite, Voltaire si è esibito nella recitazione a memoria di strofe intiere dell'Orlando furioso di Ariosto. Della lingua italiana, il philosophe conosceva bene anche il gergo licenzioso, che aveva l'abitudine di impiegare con la sua nipote-amante. Ma per Voltaire, l'Italia era soprattutto il paese della Chiesa cattolica. E il furore anticattolico del vecchio di Ferney risultava così acceso da scandalizzare perfino Casanova, che pure, a Venezia, era stato condannato per ateismo.

Un acuto viaggiatore del Settecento, lo scozzese James Boswell ci ha lasciato un racconto particolarmente intenso della sua vita a Ferney. In una sera del 1764, mentre gli altri ospiti indugiavano a tavola, Boswell è rimasto solo con Voltaire. Davanti a loro, una Bibbia aperta. Il padrone di casa ha cominciato allora una delle sue tirate contro il fanatismo religioso, scaldandosi talmente da provare un piccolo malessere. Quando Voltaire si è ripreso, Boswell gli ha chiesto di essere sincero sino in fondo: credeva in Dio? Credeva nell'immortalità dell'anima? Era felice o infelice? Con la massima semplicità, Voltaire gli ha risposto di credere fervidamente in un Essere Supremo. Quanto all'anima, ha detto di non saperne niente: né se esisteva, né cos'era, né che cosa avrebbe dovuto essere. Infine, Voltaire ha ammesso di soffrire con pazienza e rassegnazione, «non come cristiano, ma come uomo».

Voltaire è morto nel 1778. E per decenni dopo la sua fine si è conservata la memoria della stagione d'oro di Ferney, quando la presenza del «patriarca» aveva fatto di un minuscolo villaggio una capitale della cultura europea. Nel 1845, Gustave Falubert ha visitato il castello di Voltaire; lo ha trovato così vuoto e triste da farne il simbolo di una civiltà - la raffinatissima civiltà dei Lumi - scomparsa per sempre. Ma non tutti hanno pianto su Ferney lacrime nostalgiche. Oltre mezzo secolo dopo, la visita del castello è stata proposta a un rivoluzionario russo in esilio in Svizzera, il giovane Lenin. Categoria la sua risposta: «Non farò mai il pellegrinaggio a Ferney; non mi piace la gente di spirito».

Sergio Luzzatto

Attentò a Hitler Ora la Svizzera lo celebra

Un mite studente di teologia svizzero, decapitato dai nazisti nel 1941 per avere tentato di uccidere Hitler, sarà presto riabilitato. Maurice Bavaud fu decapitato a 25 anni, nel '41, nel carcere berlinese di Plötzensee. Tre anni prima, a Monaco, in piedi su un podio, in mezzo a gerarchi nazisti, aveva puntato una pistola verso il Fuehrer che sfilava. Fu catturato, riuscì a fuggire, riprese a tallonare Hitler per eliminarlo, ma dopo poco fu arrestato. I nazisti erano convinti che fosse l'anello di una catena di cospiratori cattolici. Il processo durò trentasette mesi. Bavaud fu torturato a lungo; solo dopo la morte risultò chiaro che aveva agito da solo. Il ministro degli esteri elvetico Flavio Cotti, avviando la riabilitazione, ha detto che «è indispensabile non dimenticare le gesta di uomini come Maurice Bavaud»; la vicenda, ha scritto sul giornale ecumenico «Offene Kirche», «apre anche nuove prospettive nell'attuale controversia sul ruolo della Confederazione e sull'atteggiamento degli svizzeri in quel periodo di barbarie».

The Very Best Of

Dean Martin



Star MEMORIES

I più grandi successi del cantante italo-americano: Return to me (ritorna a me), To keep me warm, Buona sera, That's amore (That's love), Goodnight sweetheart, Volare (nel blu dipinto di blu), Write to me from Naples, Memories are made of this, Come back to Sorrento, I have but one heart (o marenariello).

Sabato 6 settembre il CD con l'Unità

Giovedì 4 settembre 1997

10 L'Unità L'UNA e L'ALTRO

CECENIA

Prima partorisce poi la fucileranno

Una donna e un uomo condannati per omicidio premeditato sono stati fucilati ieri su una piazza del centro della capitale cecena Grozny, nella prima esecuzione pubblica di una sentenza pronunciata dalla 'Suprema corte della Sharia', che nella repubblica separatista amministra la giustizia secondo la legge islamica. La televisione russa RTV ha stimato in 3.000 persone la folla che ha assistito all'esecuzione. Consegnati ai parenti, i corpi sono stati seppelliti prima del tramonto, com'è consuetudine in Cecenia. L'uomo fucilato ieri - condannato come sicario - era sposato con una donna che è stata a sua volta condannata a morte ma che, incinta, non è stata per ora giustiziata: verrà fucilata dopo il parto, è stato annunciato. Anticipando senza esitazioni un verdetto non ancora pronunciato, il presidente della 'Suprema corte' Shamsuddin Batukaiev - cita dal l'agenzia Itar Tass - ha dichiarato che un complice del sicario giustiziato oggi sarà fucilato solo nei prossimi giorni, perché l'inchiesta non è ancora conclusa. Il procuratore generale ceceno Kavazh Serbiev ha spiegato che le sentenze sono attualmente pubbliche come misura transitoria, con fini dissuasivi, a causa della situazione di alta criminalità.

CINA

Vendeva mogli Sarà giustiziato

Dietro la facciata di un'agenzia matrimoniale, si nasconde una vera e propria tratta delle donne, che venivano sequestrate e poi vendute ai contadini delle zone più interne della provincia cinese di Jiangsu. L'uomo che aveva organizzato il traffico, Shi Xingcun, è stato condannato a morte per il rapimento di otto donne che erano state poi cedute come sposo con un ricavo complessivo di 48 mila yuan, circa dieci milioni di lire. Shi aveva ottenuto dalle autorità del suo villaggio, Jinxing, una licenza per aprire un'agenzia matrimoniale. In effetti, contattava donne delle classi più povere a Shanghai e nella provincia di Guizhou, offrendo loro un inesistente lavoro per convincerle a seguirlo nello Jiangsu dove le vendeva agli agricoltori. Cinque delle sequestrate sono riuscite a fuggire dopo le nozze forzate, ma una ragazza di 15 anni in preda alla disperazione si è suicidata. La 'China Women's News' che ha dato la notizia, sostiene che Shi ha agito senza che le autorità facessero mai alcun controllo sulla sua agenzia, e sollecita una maggiore attenzione della polizia.

Intesa tra Livia Turco e i sindacati: i benefici estesi alle lavoratrici autonome

Più tempo e tutela per i figli. Presto una legge del governo

Sarà recepita la direttiva europea che prevede congedi parentali per madri e padri nei primi otto anni di vita dei bambini. Verso un accordo anche con i rappresentanti del lavoro non dipendente

ROMA. Si va verso un disegno di legge che recepisca in Italia la direttiva comunitaria sui "congedi familiari", in modo da conciliare al meglio le esigenze familiari con l'orario di lavoro, estendendo le tutele della maternità anche alle lavoratrici autonome e prevedendo permessi retribuiti per il genitore (sia padre che madre) nei primi otto anni di vita del bambino. È questo il risultato dell'incontro tecnico svoltosi ieri al ministero degli Affari Sociali tra il ministro Livia Turco e i rappresentanti di Cgil, Cisl e Uil, che è stato interamente dedicato alle politiche familiari, sulle quali si è realizzata una grande convergenza tra le parti. "La trattativa coi sindacati è a un ottimo punto - ha dichiarato ai cronisti il ministro Turco, secondo quanto riferisce l'Agf - lavoreremo anche con la Confindustria e coi lavoratori autonomi per vedere come recepire questa direttiva europea sui congedi familiari. Una delle linee importanti di questa direttiva che noi vogliamo recepire - ha proseguito Turco - è quella di dare l'opportunità di tutela della maternità non soltanto alle lavoratrici dipendenti, che in Italia sono protette da un'ottima legge, ma anche alle lavoratrici autonome, e a tutte quelle che svolgono lavori nuovi, privi di ogni tutela".

Livia Turco ha quindi espresso soddisfazione per l'esito di un altro incontro, avuto ieri mattina con i rappresentanti del lavoro autonomo e con gli imprenditori, dai quali ha ricevuto semaforo verde sull'impianto dell'ipotesi di una normativa sui congedi familiari - ha riferito la segretaria confederale della Cisl, Lia Ghisani - il problema è di trovare uno strumento legislativo che non abbia tempi biblici, ma sia di immediata applicazione". L'applicazione della direttiva europea sui congedi è giudicata molto importante da Betti Leone, segretaria confederale della Cgil, perché "la politica per la famiglia non si fa solo coi trasferimenti monetari, ma un punto importante è conciliare il tempo di vita col tempo di lavoro per donne e uomini".

Per quanto riguarda il cosiddetto "sanitometro", ovvero il sistema per determinare il reddito complessivo ai fini dell'esenzione dal ticket, i sindacati hanno affermato che se ne discuterà giovedì 11 settembre in un incontro con i ministri delle Finanze, della Sanità, e delle Politiche sociali. Nell'incontro di oggi col ministro della Sanità, Rosi Bindi, si discuteranno invece le modifiche del sistema sanitario, approfondendo il documento base consegnato dalla Sanità.

sitter)". Quest'ultime, ha detto, sono richieste in modo particolare dai lavoratori autonomi.

I sindacati sono rimasti abbastanza soddisfatti dell'incontro con il ministro Turco. «Abbiamo lavorato sull'ipotesi di una normativa sui congedi familiari - ha riferito la segretaria confederale della Cisl, Lia Ghisani - il problema è di trovare uno strumento legislativo che non abbia tempi biblici, ma sia di immediata applicazione". L'applicazione della direttiva europea sui congedi è giudicata molto importante da Betti Leone, segretaria confederale della Cgil, perché "la politica per la famiglia non si fa solo coi trasferimenti monetari, ma un punto importante è conciliare il tempo di vita col tempo di lavoro per donne e uomini".

Per quanto riguarda il cosiddetto "sanitometro", ovvero il sistema per determinare il reddito complessivo ai fini dell'esenzione dal ticket, i sindacati hanno affermato che se ne discuterà giovedì 11 settembre in un incontro con i ministri delle Finanze, della Sanità, e delle Politiche sociali. Nell'incontro di oggi col ministro della Sanità, Rosi Bindi, si discuteranno invece le modifiche del sistema sanitario, approfondendo il documento base consegnato dalla Sanità.

L'Udi cede a «Noidonne» la proprietà

ROMA. Si apre una stagione di cambiamenti anche per «Noidonne», una delle più antiche testate femminili. L'assemblea autoconvocata dell'Unione Donne Italiane (UDI) ha deciso di cedere alla Cooperativa Libera Stampa, editrice di

«Noidonne», le quote che erano rimaste di sua proprietà.

«Noidonne - si legge in un comunicato diffuso dal mensile, che in questi anni ha più volte cambiato veste alla ricerca di un rilancio e di un consolidamento - diventa così proprietaria unica della testata, chiudendo un'era di proprietà politica», pronta ad affrontare la sfida del mercato".

Umori e speranze tra le prime settanta assunte, destinate a salire a trecento

«Venditrici di automobili, che passione» La Fiat cerca clienti e si affida alle donne

La casa torinese ha investito 15 miliardi, col 45 per cento di contributi europei per i progetti di pari opportunità. Le ragazze soddisfatte della collaborazione maschile. Nel gruppo, però, c'è solo una dirigente.

Il mondo delle professioni tradizionalmente maschili ha subito un altro scossone. Cosa c'è di più «maschia» di un'automobile? Se a guidarle, acquistarle, pilotare la scelta della vettura per la famiglia le donne sono ormai avvezze da anni, tanto che gli stessi costruttori ne tengono debito conto nelle loro strategie progettuali e di marketing, ben diverso è pensare di venderle. Finora appannaggio esclusivo dei signori uomini, da ieri i prolissi ed esperti venditori delle concessionarie del gruppo Fiat sono affiancati da una settantina di neoassunte signorine, tra i 20 e 29 anni, piene di grinta ed entusiasmo. Loro, diplomate con una cerimonia ufficiale giusto l'altro ieri al Lingotto di Torino, rappresentano le prime quattro «classi» femminili di Torino, Milano e Roma, tra le 26 attivate con 600 allievi di entrambi i sessi. Sono l'avanguardia di un gruppo ben più folto che entro fine anno raggiungerà la quota di quasi trecento neo-venditrici. Ma chi sono queste ragazze che hanno osato sfidare i maschi dentro una loro secolare roccaforte? E come sono state accolte?

Alessia Stivan, 20 anni di Cesate un piccolo centro a nord di Milano, è la più giovane delle settanta ragazze che sventolano il loro attestato con tanto di autografo dell'amministratore delegato di Fiat Auto, Roberto Testore. Biondina, esile, decisamente emozionata dentro al suo teilleurino blu, Alessia così come la ventiduenne torinese Barbara Cominato sono riuscite a trasformare la loro passione per i motori in un concreto contratto di lavoro. Quando alcuni mesi lesse su un giornale che la Fiat avrebbe avviato, attraverso il Consorzio Fami (Fiat Auto Marketing Institute) corsi professionali per venditori aperti anche al gentil sesso (l'iniziativa, che continuerà anche il prossimo anno per altri mille allievi, totalizza 330 mila euro di lezione, 15 miliardi di investimento finanziati al 45% dai contributi europei per i progetti di pari opportunità), Alessia non ha avuto tentennamenti. Superate le selezioni, da aprile per 14 settimane ha seguito i corsi teorici e poi quelli pratici in una concessionaria di Saronno dove ha fatto i suoi primi due contratti di vendita. «I corsi ci hanno dato una base

essenziale, ma la vendita è stata davvero emozionante», commenta la giovane milanese. Vincere la paura è stata la vera difficoltà, superata grazie alla presenza costante di un collega esperto cui era stata affidata. E poi, dice «mi sono stati tutti vicini».

Neanche l'ombra dunque della vecchia aspra competizione fra i due sessi che ha caratterizzato gli anni del femminismo e il successivo decennio? I signori uomini, forse perché si tratta di una novità e le ragazze sono tutte giovani e carine, per il momento sembrano tranquilli e persino ben disposti a lavorare fianco a fianco con le colleghe. Ne è convinta Santa Pietrocchia, 23enne torinese ex commessa di supermercato e ora «il vanto» di un orgoglio - del mio concessionario, perché ho già venduto 14 automobili». Anche lei, che ha saputo dei corsi dai familiari che lavorano alla Fiat, è stata accolta bene. «I miei colleghi non hanno fatto cose - garantisce - per strapparmi i clienti. Anzi, mi hanno persino dato una mano quando ho avuto bisogno». E, sfatando un altro luogo comune che per comprare un'auto ci si affidi più vo-

lentieri alla competenza del venditore uomo, Santa assicura che nessun cliente ha avuto remore a rivolgersi a lei. Anche se, ammette, nel caso delle famiglie la più convinta era sempre la donna.

Grinta ed entusiasmo - innanzitutto - per l'assunzione, chi in formazione e lavoro, chi Enasarco - sono le loro carte vincenti. E forse anche quelle di una nuova era commerciale della Fiat? Per Testore «è semplicemente il segno dei tempi. Che la Fiat e la rete dei concessionari hanno saputo cogliere. Il nostro target era già paritario - dice l'amministratore delegato di Fiat Auto - Ora le donne si affacciano in maniera strutturata a quello che già sanno fare molto bene: trattare col mondo dell'auto. E provate sul campo si sono rivelate con grande successo».

Speriamo che dal settore commerciale - la «rosa» raggiunga anche gli altri comparti aziendali, ai cui vertici (se si eccettua un direttore donna all'ufficio stampa) ci risulta che siedano solo uomini.

Rossella Dallò

Sulla principessa morta un investimento di emozioni «elementari» che la cultura non sa più interpretare

I media, il popolo e il mistero di Lady Di

LUISA MURARO

La storia di Lady Di mi ha fatto misurare l'enorme fossato che divide la cultura popolare da quella che si chiama comunemente cultura e che, forse, è ormai solo la specialità di una minoranza. Qualcuno ha provato a scavalcarlo, il fossato, per esempio la direzione di questo giornale, attirandosi critiche da più parti, alcune giuste, che però tendevano tutte a dire: restate al vostro posto. Ma c'è ancora questo posto? La mia critica sarebbe stata un'altra, e cioè che non bisogna imitare la stampa popolare, la quale, sotto sotto e neanche tanto, disprezza quello che fa e quelli per cui lo fa.

L'origine di un culto

Nella storia di Lady Di c'è un mistero, nel senso forte della parola. Il culto e l'infat-

tuazione di cui era oggetto si alimentavano certo dal sistema dei mass-media, ma non era quella la loro origine né tanto meno lo era lei personalmente, con questa o quella sua caratteristica. Il suo personaggio è stato creato, attraverso i mass-media, da un investimento di emozioni che mi viene da dire «elementari» solo perché, mi rendo conto, la mia cultura non le tiene in conto. E pensare che si tratta, come molta cultura popolare, di realtà governate soprattutto dalla parte femminile del corpo sociale: il film *Misery non deve morire* ne fa una feroce caricatura. Lady Di era il simulacro vivente (e senziente) di sentimenti presenti e forti nelle persone che si trovano distanti dai luoghi del potere o del prestigio sociale. E lei, a differenza dello scrittore protagonista di *Misery*, nel significare quei sentimenti non fingeva, tanto che ne è

morta. Secondo una vecchia teoria antropologica (ignoro se sia ancora valida) i re e le regine sarebbero persone separate dall'umanità comune, persone divine di cui l'umanità si ciba simbolicamente, in una sorta di consumazione che in tempi lontani non era solo simbolica ma anche letterale.

Un rito sacrificale

La storia di Lady Di fa pensare a questa teoria. Tutto quadra, specialmente nell'atto conclusivo della sua morte, che alcuni ora dicono d'aver profetizzato («i giornalisti la uccideranno»); il fanatismo popolare che cresceva intorno a lei e la incalzava aizzandole dietro gli ormai mitici paparazzi; lei che tenta invano di sfuggire al suo destino affidandosi a colui che la farà morire; i paparazzi che celebrano il sacrificio circondan-

do la Mercedes come fanno i preti con l'altare nelle messe solenni. Potremmo continuare con quello che succede adesso, che è una specie di lotta per l'eredità della vittima, eredità che i giornalisti reclamano, per diventare migliori, che la giustizia reclama, per rafforzarsi, e che il popolo, non a torto, reclama come specialmente sua (l'astuto Tony Blair l'ha capito subito) e che al popolo resterà, non c'è da dubitarne, ma immiserita dalle operazioni degli astuti o, semplicemente, dalla latitanza di ogni cultura politica. La questione però comincia ad essere posta, l'ho letta sulle pagine dell'*Unità* e di altri giornali, come *Herald Tribune* e *Le Monde*, più o meno in questi termini: può cambiare qualcosa a partire da questa morte che comunque in maniera strana e profonda larghe masse popolari? Posta in questi termini,

credo, senza essere cinica, che la risposta sia negativa. Secondo me, quelli che dicono: la caccia mortale ricomincerà con il bellissimo figlio di Lady Di, hanno ragione. La domanda va riformulata, rimettendo in questione la vecchia cultura dominante. Che, ai nostri giorni, è stata messa in questione, sì, ma da una raffinata cultura critica che ha avuto l'effetto, sicuramente involontario, d'ingrandire a dismisura il fossato che dicevo all'inizio.

La differenza

Resta la strada della differenza: parlare di differenza popolare, come qui dovremmo, non so bene che cosa voglia dire, ma possiamo parlare di differenza femminile, che è politica e culturalmente praticabile. E che c'entra non poco con la vicenda della povera, cara, Diana Spencer.

Sandra e Gastone Marri, Wanda e Luciano Praticorodano con affetto e rimpianto

DONATELLA TURTURE dirigente sindacale, compagna e amica dalle rare doti di intelligenza, fermezza e simpatia umana.

Roma, 4 settembre 1997

Anna Ciaperoni ricorda con affetto e riconoscenza la compagna e amica

DONATELLA TURTURE per i lunghi anni di impegno comune

Roma, 4 settembre 1997

Salvatore Bonadonna partecipa al dolore dei familiari e dei compagni per la scomparsa di

DONATELLA TURTURE

Roma, 4 settembre 1997

Armando Sarti, Riccardo Terzi e Federico Brini ricordano con tanto affetto e grande rimpianto l'amica e bravissima dirigente

DONATELLA TURTURE

che ha lavorato sempre con rigore, dedizione e generosa passione.

Roma, 4 settembre 1997

L'Archivio storico delle donne «C. Ravera» della Fondazione Istituto Gramsci esprime vivo cordoglio per la scomparsa di

DONATELLA TURTURE

appassionata e rigorosa dirigente sindacale che ha contribuito con intelligenza e coraggio alla battaglia per estendere e consolidare i diritti delle lavoratrici.

Roma, 4 settembre 1997

La Segreteria nazionale della Filcea-Cgil scossa per la improvvisa scomparsa di

DONATELLA TURTURE

ne ricorda la grande umanità e la eccezionale passione politica.

Roma, 4 settembre 1997

La Segreteria nazionale della Filtea Cgil esprime affetto ai familiari e cordoglio per la morte di

DONATELLA TURTURE

Roma, 4 settembre 1997

La scomparsa di

DONATELLA TURTURE

suscita un cordoglio immenso. La sua indomita passione unita alle alte qualità del suo carattere ci ispireranno ancora a lungo.

Roma, 4 settembre 1997

Le compagne e i compagni della Fnlc-Cgil ricordano

DONATELLA TURTURE

esprimendo il proprio cordoglio per la perdita di una grande dirigente sindacale da sempre impegnata per la difesa dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori.

Roma, 4 settembre 1997

Emorta

DONATELLA TURTURE

dirigente sindacale e militante del Pci prima ed del Pds poi.

Il malore improvviso che l'ha colpita ci priva di un'energia politica vivace ed intelligente che, nel corso di una vita politica e sindacale impegnata su diversi fronti ed argomenti, ha dato un contributo importante al mondo del lavoro.

Ci mancherà la sua intelligenza, la sua sensibilità, il contributo di idee e di proposte che ha sempre fornito con generosità ai più giovani.

Alfiero Grandi, Esecutivo del Pds

Roma, 4 settembre 1997

Ciao

DONATELLA TURTURE

mimancherà.

Roma, 4 settembre 1997

Le compagne e i compagni dell'Ires partecipano con commozione al dolore per la morte di

DONATELLA TURTURE

ricordandone il rigore intellettuale, l'impegno generoso, la passione democratica.

Roma, 4 settembre 1997

Giuseppe Chiarante e le compagne e i compagni del Consiglio nazionale dei Garanti esprimono commozione e dolore per la scomparsa di

DONATELLA TURTURE

e partecipano al lutto della famiglia e di tutto il movimento sindacale.

Roma, 4 settembre 1997

Giglia Tedesco Tatò partecipa al lutto dei familiari e del sindacato per la morte dell'amica carissima

DONATELLA TURTURE

donna di geniale intelligenza e di rigoroso impegno.

Roma, 4 settembre 1997

La Segreteria nazionale Sic-Cgil esprime il suo profondo cordoglio per la scomparsa

DONATELLA TURTURE

grande dirigente sindacale, esempio di rigore e d'impegno per la difesa dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori.

Roma, 4 settembre 1997

Patrizia Toraldo Di Francia, Rosario Bentivegna, Lorenzo Salvadori piangono la scomparsa della loro carissima amica

DONATELLA TURTURE

BELLINA

e la ricordano, insieme al suo Carlo per la straordinaria sensibilità, per il suo impegno, per la sua intelligenza, per la sua generosità.

Roma, 4 settembre 1997

Abdon Alinovinon dimenticherà mai

DONATELLA TURTURE

i suoi generosi e intelligenti contributi a Napoli, in Calabria, all'Antimafia offerta alla persona e al dirigente con ricchezza umana e rigore esemplari.

Napoli, 4 settembre 1997

La Segreteria regionale Cgil del Piemonte e della Camera del Lavoro di Torino esprimono il loro più profondo cordoglio ai familiari e ricordano con grande affetto la compagna

DONATELLA TURTURE

in particolare per il suo instancabile impegno a favore dei diritti di tutti i lavoratori.

Torino, 4 settembre 1997

Le compagne e i compagni della Casa dei Pensieri si stringono attorno ad Arianna e famiglia per la perdita della cara

DONATELLA TURTURE

La Segreteria regionale Cgil del Piemonte e della Camera del Lavoro di Torino esprimono il loro più profondo cordoglio ai familiari e ricordano con grande affetto la compagna

DONATELLA TURTURE

in particolare per il suo instancabile impegno a favore dei diritti di tutti i lavoratori.

Torino, 4 settembre 1997

Le compagne e i compagni della Camera del Lavoro Cgil di Palermo ricordano la completa dedizione di

DONATELLA TURTURE

nell'impegno sindacale e la continua sollecitazione per un'azione sempre più concreta nella lotta alla mafia.

Palermo, 4 settembre 1997

La Camera del Lavoro Cgil Metropolitana di Bari esprime profondo cordoglio per la scomparsa della compagna

DONATELLA TURTURE

ricordandone il generoso impegno profuso nell'attività sindacale e la difesa dei diritti dei lavoratori e le sue grandi qualità umane.

Bari, 4 settembre 1997

La Flai-Cgil di Bari esprime profondo cordoglio per l'improvvisa scomparsa della compagna

DONATELLA TURTURE

grande e indimenticata dirigente del movimento bracciantile, esempio di coerenza ed abnegazione nella lotta per il miglioramento della condizione dei lavoratori agricoli.

Bari, 4 settembre 1997

La Flai Cgil di Puglia esprime vivo cordoglio per la scomparsa della compagna

DONATELLA TURTURE

grande e indimenticata dirigente del movimento bracciantile, esempio di coerenza ed abnegazione nella lotta per il miglioramento della condizione dei lavoratori agricoli.

Bari, 4 settembre 1997

La Segreteria di Cgil di Taranto, le lavoratrici e i lavoratori ionici ricordano con affetto la compagna

DONATELLA TURTURE

dirigente sindacale, esempio eccezionale di serietà, di rigore morale e culturale.

La compagna Donatella Turture lascia un vuoto incolmabile.

Taranto, 4 settembre 1997

La Segreteria della Camera del lavoro di Catania esprime profondo cordoglio per la scomparsa della compagna

DONATELLA TURTURE

ricordandone la grande umanità e le doti di dirigente.

Catania, 4 settembre 1997

La Cgil della Campania ricorda con dolore il rigore, la generosità e la passione di

DONATELLA TURTURE

prestigiosa dirigente sindacale impegnata nella difesa dei diritti dei lavoratori, della legalità e della democrazia nel Mezzogiorno.

Cgil Campania

Napoli, 4 settembre 1997

Cara

DONATELLA TURTURE

qualcuno ha detto di te che eri come un frutto dal guscio duro e dalla polpa tenera. Così i tuoi piangere e i tuoi ricordi.

Isabella Milanese, Cgil Ravenna

Ravenna, 4 settembre 1997

La Segreteria Spi-Cgil di Milano partecipa con commozione alla scomparsa della compagna

DONATELLA TURTURE

ricorda la sua umanità, la sua generosità ed il suo rigore morale di donna e di dirigente sindacale costantemente impegnata nella difesa dei diritti dei lavoratori.

Milano, 4 settembre 1997

Anna Milani si unisce al dolore della famiglia di

DONATELLA TURTURE

ricorda con affetto e commozione le tante battaglie condotte con le compagne e i compagni che vedevano in lei un punto di riferimento insostituibile.

Milano, 4 settembre 1997

Elde Pacini si unisce al dolore dei familiari per la scomparsa della compagna

DONATELLA TURTURE

e ricorda con affetto i tanti anni di lavoro comune in Cgil.

Milano, 4 settembre 1997

Il Coordinamento Donne Spi-Cgil di Milano si unisce al dolore dei familiari per la scomparsa della compagna

DONATELLA TURTURE

ringraziandola per avere contribuito all'emancipazione delle lavoratrici.

Milano, 4 settembre 19



un film di
Ricky Tognazzi

La scorta

**Claudio Amendola
Carlo Cecchi
Enrico Lo Verso**

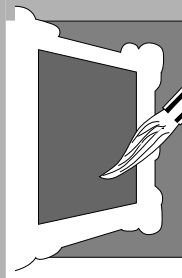
Un magistrato di frontiera. In Sicilia per smascherare le collusioni tra mafia e politica. Senza famiglia, abbandonato dallo Stato, con solo un manipolo d'uomini di cui fidarsi: la sua "scorta". Un film mozzafiato, tra suspense e impegno civile.



film, storie d'Italia

Sabato 6 settembre in edicola con **l'Unità**

Le Immagini



«Cristo portacroce»
assediato
dal Male
nell'inquieto Bosch

MAURIZIO CIAMPA



Un'umanità deforme, animalesca, si muove attorno al Cristo che porta la Croce. Il quadro è del 1515. Bosch morirà l'anno successivo. Le grandi opere che ne segnano lo straordinario itinerario non sono lontane. Il «Giardino delle delizie» è del 1505; del 1510 il «Trittico dell'Epifania»; del 1515 le «Tentazioni di Sant'Antonio».

Ma nel «Cristo portacroce», lo si nota subito, l'intonazione è diversa. L'immaginario di Bosch si è come placato, raffreddato. Lo spazio, pur gremito di figure, ha una costruzione meno complessa, meno ardita. Appaiono lontane, ma lontane non sono, le vertigini, i picchi della religiosità ermetico-alchemica del pittore fiammingo, che inquietava le forme mettendole sotto il dominio del simbolo.

Qui, egli procede, o sembra procedere, lungo un'altra strada. Anche l'ispirazione cromatica è mutata. O comunque si avvicina al fondo scuro, al nero, dell'«Inferno» in cui il segno precipita o si dissolve.

Dunque un'altra strada. Ci troviamo davvero su un'altra strada? Protagonista della pittura di Hieronymus Bosch resta il Male. E nel «Cristo portacroce» prende il profilo di quell'umanità deturpata, cieca, stordita, che circonda Gesù, e sembra, almeno in parte, pesare sull'asse della croce. Essa ha preso d'assedio il Cristo, lo preme da ogni parte, ma, al tempo stesso, non gli bada, non lo riconosce. Nessuno sguardo cade su di lui. Nessun gesto è a lui indirizzato. I suoi occhi sono chiusi, piegati dalla decisione del Getsemani, intenti nella preghiera avviata in quell'ora estrema: «Non la mia, ma la tua volontà sia fatta». E chiusi sono gli occhi della Veronica - occupa l'angolo sinistro del quadro che stende il lenzuolo dove è rimasto impresso il santo volto.

Ma anche questo gesto cade nel vuoto. Ed è un vuoto che non si fa fatica a immaginare risonante di grida. Comune un vuoto, un oscuro grembo d'indifferenza, come quello tracciato da Bruegel il vecchio ne «L'andata al Calvario» del Museo di Vienna. Anche qui nessuno guarda al Cristo.

La piccola, quotidiana storia dell'umanità, procede scansionando il Golgota, ignorandolo. «Cafarnao diabolico e grottesco», ha detto Baudelaire dell'opera di Bruegel, la si può estendere almeno a questo «Cristo portacroce» di Hieronymus Bosch.

Il male è qui principio di alterazione delle forme. I volti che ne emergono si collocano al confine dell'umano, o forse hanno già valicato quel confine. Mentre ad occupare il luogo dell'umano, il suo centro vuoto, resta soltanto il Cristo. Nella sua divina umanità Cristo è solo. «Il volto di Gesù - ha scritto Paolo Ricca commentando il «Cristo portacroce» - è l'unico veramente umano, l'unico nel quale ci si possa specchiare, l'unico che non faccia paura»

Sul tavolo della Duma trentasette proposte di modifica al testo di legge. Più conciliante la chiesa ortodossa

Mosca: libertà di culto e cattolici Un pugno di emendamenti per la pace

Possibile una modifica del «Preambolo»: tra le «religioni tradizionali russe» le cristiane al posto di quella ortodossa. «Non cambia la sostanza della legge» dichiara il patriarca Alessio II, gli ortodossi sono al primo posto. Il problema delle sette.

DALLA CORRISPONDENTE

MOSCA. Trentasette emendamenti per riportare la pace fra la Chiesa cattolica e quella Ortodossa. Li hanno preparati gli esperti di Elsin, costretto il 22 luglio scorso a mettere il veto a una legge approvata dalla Duma che praticamente metteva fuori legge il cattolicesimo in Russia. Essi dovrebbero addegnare una discriminazione che ha fatto rumore soprattutto in Occidente, visto che sull'intero territorio del paese, secondo gli ultimi dati a disposizione, esistono solo 138 chiese cattoliche per neanche un milione di fedeli.

Il Parlamento russo, si ricorderà, nel cercare di mettere ordine in materia religiosa in un paese aggredito da ogni parte praticamente da tutte le sette presenti sul pianeta, aveva deciso di elencare le chiese «tradizionali» permesse sul territorio russo. Nella lista comparivano così la religione ortodossa, l'Islam, l'Ebraismo e il Buddismo. Mentre neanche un cenno veniva fatto alla Chiesa cattolica che in questo modo veniva assimilata a una qualunque setta.

La protesta non venne solo dal Vaticano ma anche da Washington. Clinton arrivò a minacciare di tagliare i crediti alla Russia se la legge non fosse stata bloccata. E Elsin mise il veto. Adesso però la questione è riaperta perché di regole il paese dovrà pur dotarsi, con il risultato che tutti, Parlamento, Cremlino e Patriarcato, stanno cercando di trovare una soluzione che non contenti nessuno.

La Commissione presidenziale, secondo indiscrezioni, avrebbe trovato la strada nel cambiamento del preambolo che precede gli articoli della legge e che definisce appunto le grandi religioni in cui si parlerebbe adesso generalmente di «cristianesimo, buddismo, islam e giudaismo», cosa che permetterebbe a tutte le famiglie cristiane le stesse libertà.

Anche alla Duma sono orientati a seguire lo stesso procedimento, come svela a l'Unità il deputato Vjaceslav Polosin, membro della Commissione che si è occupata della legge di luglio. «Il termine cristianesimo presuppone anche i cattolici - ha detto - Perché, bisogna essere seri, lo status privilegiato per la Chiesa di Roma non ci sarà mai e nemmeno la menzione. Non dimentichiamo che nella Duma c'è qualcuno come Zhirinovskij che voleva aggiungere al preambolo, poi bloccato, un omaggio alla memoria degli antenati che avevano impedito l'espansione del cattolicesimo in Russia».

Ma è questa la soluzione? Non citare espressamente la chiesa romano-cattolica può apparire la via più semplice per risolvere la questione, ma non tutti la pensano così.

Intanto perché anche questo compromesso non fa i conti con i nazionalisti dentro e fuori la Duma. Il nuovo preambolo ridimensionerebbe la Chiesa ortodossa ponendola sullo stesso piano delle consorelle cattolica e protestante: potrà mai piacere alla maggioranza dei deputati e dei senatori? Senza contare che non apprezzerrebbe il popolo russo, che sta vivendo in questo momento una particolare stagione di attaccamento alle proprie radici e alla propria Chiesa. Ma soprattutto non viene risolto in questo modo il problema più grosso della Russia, che, come accennato, non è quello della presenza o del proselitismo dei cattolici, una goccia nel mare ortodosso, ma quello delle sette, quasi tutte richiamantesi al cristianesimo.

Sono ormai 6000 le comunità religiose presenti nel paese per un numero di adepti che supera i 5 milioni di persone. Il 70% di essi hanno un'età fra i 18 e i 27 anni mentre l'80% ha un'istruzione superiore. Si è calcolato che almeno 250 mila famiglie russe hanno avuto a che fare con esse, con figli che abbandonano casa e scuola pur di seguire il primo sacerdote dalla buona favella. Le sette più aggressive oggi sono «Scientology» e il «Centro genitrice di Dio», forse le più adatte al clima oscuro e tempestoso che vive l'ex impero russo. Entrambe, si ricorderà, aboliscono il divieto di uccidere: tutto è permesso per raggiungere la causa, dicono i nuovi dei. E i russi, che hanno già sentito questa canzone, li seguono con delizia. Sono state smantellate invece le sedi della setta giapponese responsabile della strage nel metro di Tokyo e i discepoli dispersi.

Un altro interrogativo a proposito dei nuovi emendamenti riguarda il ruolo del Patriarcato. Alessio II nel luglio scorso approvò con calore la legge della Duma, e non poteva essere altrimenti. Ma dopo la bufera che essa provocò in Occidente, per non rompere con Roma e con tutto il resto del mondo che conta, decise di «accontentare» il presidente e partecipare alla commissione di esperti incaricata di trovare un onorevole soluzione. Questo nuovo preambolo è considerato tale dal Patriarcato? «Non è cambiata la concezione e nemmeno la sostanza della legge», ha dichiarato Alessio II all'agenzia Tass. E ha aggiunto: «Non si può parlare di compromesso poiché l'atteggiamento è rispettoso verso tutte le religioni tradizionali, a cominciare da quella ortodossa». La precisazione del Patriarcato è importante. Essa lascia intendere che se si parlerà «solo» di «cristianesimo» si dovrà anche precisare che in Russia prima vengono gli ortodossi e poi tutto il resto della famiglia. Un dettaglio? Forse, ma non piccolo.

Maddalena Tulanti



Il patriarca ortodosso Alessio II con il presidente Elsin durante una cerimonia nella cattedrale di Cristo Salvatore. Gripas/Reuters

Giovanni Paolo II all'udienza generale di Piazza San Pietro

Wojtyla: il peccato male inevitabile ma Maria è l'eccezione che libera

La fragilità umana rende l'esperienza del male inevitabile per tutti, anche per la Chiesa. Lo dice il Papa. Solo la Madonna è «senza macchia e senza ruga».

CITTÀ DEL VATICANO. Nel suo cammino esistenziale l'uomo non può evitare, per i limiti e per le contraddizioni della sua natura, il peccato. Unicamente Maria, la madre di Gesù, è «senza macchia e senza ruga» ed è, per questo, per le umane creature e per la Chiesa, «modello di santità» e anche di «speranza», rendendo, così, possibile la «perfezione» nonostante le deviazioni, rispetto alla legge divina. Lo ha affermato ieri il Papa svolgendo nell'udienza generale tenuta nuovamente in piazza S. Pietro.

«I fedeli, pur liberati con il battesimo dal peccato - ha detto - possono ancora cedere alla tentazione perché la fragilità umana continua a manifestarsi nella loro vita». Infatti, San Giacomo soleva dire che «nessuno può evitare, nella sua vita intera, ogni peccato anche veniale». Ma a questa prassi «fa eccezione, per divino privilegio, la Vergine immacolata», ha sottolineato. Così, i cristiani, «nell'arduo cammino verso la perfezione, si sentono incoraggiati da Colei che

è modello di virtù». Perciò - ha concluso il Papa - «nonostante i peccati dei suoi membri, la Chiesa è, innanzitutto, la comunità di coloro che sono chiamati alla santità e si impegnano ogni giorno a raggiungerla».

La riflessione di Papa Wojtyla ha, quindi, riportato in primo piano il peccato, personale e sociale, dell'uomo con i suoi risvolti teologici, rispetto al Vecchio ed al Nuovo Testamento.

Nella Bibbia, la salvezza era un dono iniziale e gratuito di Dio all'uomo ed il peccato era inteso come la decisione di quest'ultimo di considerarsi completamente autonomo nei confronti di Dio rivendicando a se stesso il diritto di stabilire ciò che è bene e ciò che è male.

Nel Nuovo Testamento, il gesto di autoaffermazione dell'uomo nei confronti di Dio viene considerato come disprezzo del sangue di Cristo, ossia del suo sacrificio sulla Croce per salvare il mondo. Il peccato, così, diventa un atto contro la vita che conduce alla morte, per

usare un'espressione di San Giovanni. Ed, infine, è un atto contro la comunità umana perché, prevalendo nell'uomo il desiderio di perseguire il suo bene particolare fino ad assolutizzarlo, non si preoccupa più della solidarietà e della condivisione di responsabilità che lo legano agli altri, alla società civile.

Questi aspetti, personali e sociali, del peccato sono stati approfonditi dalla costituzione conciliare *Gaudium et Spes* e ripresi da Giovanni Paolo II nella sua lettera apostolica *Reconciliatio et paenitentia*. Una tematica che ha approfondito nella *Tertio millennio adveniente* per affermare che, senza un «esame di coscienza» ed un responsabile riconoscimento degli errori compiuti nei confronti degli altri, non è possibile per i cristiani promuovere, in vista del Giubileo del 2000, quel processo di «riconciliazione» dell'uomo con se stesso e tra i popoli.

Alceste Santini

Moriremo hollywoodiani?

Un mese di idee

Settembre 1997. Numero 40

Lire 10.000

Direttore
Giancarlo Bosetti

Reset

Age, Aprà, Begnini, Bertolucci, Capuani,
Cecchi D'Amico, Comencini, D'Agostino, Fiori,
Fuksas, Garrone, Gilmore, Kaurismaki, Kemp,
Laudadio, Lucarelli, Marcesini, Mereghetti, Michel,
Oriani, Pailler, Polese, Polidoro, Regourd, Salerno,
Scarpa, Soldini, Spanu, Staglianò, Strati, Szabò

Reset Dossier

L'ultima intervista a FRANÇOIS FURET

